Ex Museo Pisanorum

MEMORIA STORICA

INTORNO ALLA REPUBBLICA DI VENEZIA

SCRITTA DA

PAOLO MOROSINI

E DA

GIOVANNI CORNARO

PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATA

NELL' INGRESSO DI S. E. MESSER

ALVISE PISANI

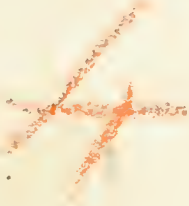
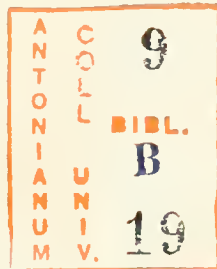
CAVALIERE

ALLA DIGNITA'

DI PROCURATORE DI SAN MARCO

IN VENEZIA

NELLA STAMPERIA DI CARLO PALESE

M. DCC. XCVI.

„ Quid? Vos pulcherrimam hanc Urbem, domibus et
„ tectis et congestu lapidum, stare creditis? Muta ista et
„ inanima intercidere ac reparari promiscua sunt: aeterni-
„ tas rerum, et pax gentium, et mea cum vestra salus,
„ incolumitate SENATUS firmatur „.

Otho Imp. apud Cornel. Tacitum Histor. Lib. I. Cap. 84.

A SUA ECCELLENZA

MESSER

ALVISE PISANI

CAVALIERE

E PROCURATORE DI SAN MARCO

ANTONGIOVANNI BONICELLI

Se aveste permesso, Eccellentissimo Signore, che in questo giorno, in cui con pubblica pompa fate il solenne ingresso alla cospicua Dignità di Procuratore di San Marco, Raccolte di poetici Com-

po-

ponimenti, secondo un costume quasi mai non interrotto, vi si presentassero; è fuor di dubbio che gli Autori i quali a scrivere si fossero applicati, e per la rinomanza dell' antico e fiorente ceppo da cui discendete, e per i pregi vostri particolari, non avrebber avuto bisogno o di ricorrere a vili menzogne, o di esagerare fatti veri, già da se stessi grandi e gloriosi. Ma poichè per sentimento di naturale modestia da un canto, e dall' altro per il favore che donate agli studj, voleste piuttosto che nella presente circostanza cose alla luce si dessero, le quali sopra punti di varia letteratura versassero; non devo nascondervi che una tal vostra deliberazione e al sommo mi piacque, e fu da me riguardata come

pro-

prova di un genio che sopra la comune sfera degli uomini di molto s' inalza: difficilmente accadendo, ed anche di rado, che quegli il quale è sempre in lodevolissime azioni occupato, al giusto guiderdone de' meritati elogj faccia poi spontanea e generosa rinuncia. Ecco dunque, Eccellentissimo Signore, che ho creduto di non poter più acconciamente secondare il nobile desiderio vostro, e ad un tempo l' intima mia persuasione, quanto col dedicarvi una Storica, fino ad ora inedita, operetta intorno a questa immortale Repubblica; operetta che dopo la metà del decimo quinto secolo da un dotto ed illustre vostro Concittadino venne intrapresa, che sul principio del decimo sesto da altro eguale Soggetto fu accresciuta, e

che

che io negli ultimi scorsi mesi dal Latino ho volta nell' Italiano linguaggio, e di annotazioni corredata. Se mai peraltro vi figuraste di sfuggire intieramente alle lodi, sappiate che anzi per la pubblicazione da Voi promossa e protetta di questa, assai maggior merito ed onore sarete per cogliere, che se lasciato aveste offerirvi altre composizioni, nelle quali degli Avi vostri, o di Voi medesimo si favellasse; conciossiachè questa Memoria Storica riuscendo affatto nuova all' Italia, altro nobilissimo fregio aggiunge alla serie degli encomj all' augusto Veneto Governo dovuti; e quindi dimostra quanto la Patria vostra siavi in preferenza cara e preziosa. Le glorie poi dell' ornatissima Famiglia Pisani, già conse-

gnate

gnate all' immortalità nei Fasti nazionali e stranieri, sono bastantemente conte e famose; e le vostre proprie per quanto a pro della Repubblica operato avete nelle Ambascerie di Madrid e di Parigi, ripetendo si vanno nelle bocche di tutti quelli che apprezzano la fede, la vigilanza, la prudenza nei maneggi, il coraggio e la fermezza nelle urgenti e pericolose vicende, in somma il complesso tutto delle morali e civili virtù. E qui viva fiducia mi sorge nel cuore, che al suono di tanti applausi de' quali siete l' oggetto, non meno che all' esempio dell' Eccellentissimo Signor FRANCESCO *egregio fratel vostro, per la Legazione di Spagna già partito, e l' ottimo Giovinetto figlio unico di Vostra Eccellenza, e gli*

aman-

amantissimi due Nipoti invitati si sentano a rapidi e bei progressi nell' educazione; onde non degeneri da' loro Antenati, siano un giorno di vera soddisfazione a se medesimi, di soave allegrezza ai Genitori, e di singolare decoro alla Patria in ogni tempo giusta e riconoscente.

PREFAZIONE

DELL' ABATE

ANTONGIOVANNI BONICELLI

BIBLIOTECARIO DI CASA PISANI.

Se ne' secoli trapassati vi furon de' personaggi, i quali a dovizia forniti di cognizioni, parte collo studio, parte coll' esperienza acquistate, meditando poscia le ordinarono, le tessero insieme, e ne vergarono carte che ad essi sopravvissero; è ben di analoga convenienza che queste non abbiano a restarsi solitarie, e nei cancelli di una biblioteca ristrette, o a puro diletto di pochi ricercatori di antiche cose, o a pascolo di affamate tignuole, o a bersaglio di accidenti più spesso forse meditati, che fortuiti (*). Ma quanto ciò è certo, altrettanto vero

è che

(*) Non intendo io già che si abbiano a pubblicare le opere tutte inedite, fossero anche d'illustri Scrittori, ma le so-

a le

è che volendosi moltiplicar colla stampa e render pubbliche opere fin qui inedite, dovrassi nel tempo istesso premettere qualche informazione non solo intorno ai loro autori, e agli oggetti che a comporle possono averli determinati; ma ai luoghi eziandio dove que' manoscritti presentemente si custodiscono, e al lavoro che sopra vi avrà fatto l'editore: onde ragionevol sospetto mai non insorga che siano parti o non antichi, o da moderna mano contraffatti. Parlisi dunque intanto dei due Veneti Patrizj, Scrittori di questa *Memoria Storica*, che sotto gli auspicii del cospicuo Cavaliere e Procurator di San Marco ALVISE PISANI viene ora da me per la prima volta messa alla luce.

PAO-

le meritevoli; che pur troppo essi arrossirebbero, se veder potessero posti al paro di altre immortali loro fatiche o giovanili imperfetti tentativi, o cose scritte in fretta senza il dovuto riflesso, e da'medesimi tacitamente riprovate. Eppure non manca chi secondando piuttosto gli stimoli di una turpe venalità, che i consigli di sana critica, abusa della tendenza che hanno i più per tutto ciò ch'è nuovo; e mentre gl'inganna col far loro prender interesse in cose da nulla, pregiudica inoltre alla fama degli autori, e rende un pessimo servigio alla Repubblica letteraria.

Paolo Morosini, diverso da altro di simil nome, che fu pubblico Storico, e del quale parla il letteratissimo Doge Foscarini (*), nacque circa il MCCCCVI. da Egidio, ossia Zilio accreditato Senatore. Si ha dal Papadopoli (**) che nel MCCCCXXXI. era egli Scolare nell' Università di Padova, *quo tempore hic scientiarum ornamentis se instruxit:* e in fatti restituito in Venezia di tali frutti fece mostra, che la Patria sua a gran ventura recossi il poterlo sollevare ad importanti, e spezialmente esterni uffizj. Quindi ora lo troviamo ambasciatore a Cesare per conciliar discordie concernenti i confini dell' Istria; ora al Gran Mastro di Rodi per rivendicar un affronto praticato a F. Fantino Quirini Cavaliere di quell' Ordine; ora a Borso d' Este per i confini dell'Adige: nel qual difficile maneggio poichè riuscì con pieno contentamento del Senato, fu in premio eletto Savio a Terra ferma. Ma non per questo la Repubblica lasciò di adoperarlo in nuove legazioni; che fu

(*) *Della Letteratura Veneziana lib. III. pag.* 259. 277. *e seg. nota* 152.

(**) *Historia Gymnasii Patavini tom. II. lib. I. cap. VI. p.* 23.

fu parimenti spedito e a Steffano Duca di San Saba per sopire alcune differenze che questi aveva col Re di Bossina, e a Casimiro IV. Re di Polonia, e a Giorgio Re di Boemia a fine di persuaderli ad entrare nella Lega della Guerra Sacra; e finalmente fatto Savio del Consiglio, prima alla Dieta di Ratisbona per concertar un piano con cui fiaccar si potesse il feroce nemico del Cristiano nome Maometto II., poi a Ferdinando d'Aragona Re di Napoli per indurlo ad unirsi alla Lega divisata, e per lo stesso motivo anche al Pontefice Sisto IV. Queste ed altre cose vengono diffusamente esposte dall' accurato Fra Giovanni degli Agostini nella Vita che scrisse del lodato Patrizio (*); della quale uso ne fece il medesimo Cav. Tiraboschi ove parla del Morosini nella immortal sua *Istoria della Letteratura Italiana* (**). Alle molte ambascerie di Paolo (***) devesi

(*) *Notizie Istorico-Critiche intorno gli Scrittori Veneziani tom. II. pag. 179. e seg.*

(**) *Tom. V. Part. I. pag.* 310. *Modena* 1790. 4.°

(***) Non si facciano le meraviglie, se un solo soggetto ha supplito a tante ambascerie; poichè a que' tempi non erano molto in uso le legazioni ordinarie e di residenza, come sono

si peraltro aggiungerne un' altra, che se non fu nota ai predetti due Scrittori, pure si deduce da quanto il Morosini stesso ci ha tramandato, ed è confermata dall' interpretazione che vi dà il Cornaro, come vedremo a suo luogo: ambasceria ch' egli ha sostenuta presso l' invitto Francesco Sforza Duca di Milano, e dalla quale prese argomento per dedicare a Cecco Simonetta questa sua *Memoria Storica*. Ora a particolar lode del Morosini non è da tacersi che amicissimo com' era del Bessarione, fu egli che persuase quell' insigne Porporato a far un presente alla Repubblica di Venezia della preziosa di lui collezione di Codici Greci e Latini (*) per i quali anche soli la Biblioteca di S. Marco sarà sempre considerata il sacrario di Minerva. Fu da alcuni supposto che questo dotto Repubblicano abbia vissuto sino al MCCCCLXXXII.: ma non avendo io documenti sicuri nè per comprovare, nè per rigettare questa opinione,

sono al giorno d'oggi. Gli ambasciatori s' inviavano a' Principi secondo le bisogna, e trattato che avevan l' affare, ritornavano alla Patria.

(*) Si può vederne il Decreto del Senato 1468. *die* 23. *Martii* presso il citato Agostini.

ne, passerò a far parola delle opere di lui. Oltre quella che latinamente scrisse contro gli Ebrei dedicandola a Sisto IV., già stampata in Padova nel MCCCCLXXIII., altre ancora ne ha lasciate manoscritte dopo di se; e queste tutte o a difesa della Repubblica, o per affari che la riguardavano. La prima di esse è indiritta al Cardinal Marco Barbo Veneziano; la seconda a Giorgio d' Eimburgo Sindico di Norimberga (*); la terza poi a Cecco Simonetta Consigliere allora di Galeazzo Maria Duca di Milano: *Magnifico Militi Domino Cicho Simonetæ Ducali* *Con-*

(*) Queste due operette, lo scopo proprio delle quali viene esposto dal Foscarini *lib. cit. pagg.* 290. 325., si trovano non solo tra i Codici di Apostolo Zeno, ora de' Domenicani Osservanti, e tra quelli di S. Michele di Venezia presso Murano, ma vanno anche unite ai scelti volumi che il Balì Farsetti donò ultimamente col suo testamento alla Libreria di S. Marco, e che prima erano stati resi noti e descritti dal Ch. Signor Abate Morelli appunto nella *Biblioteca Manoscritta di Tommaso Giuseppe Farsetti ec. Ven.* 1780. *Part. II.* 12.° in cui alla pag. 15. della seconda Parte riportò egli uno squarcio che merita di esser letto, tratto dallo scritto indirizzato al d'Eimburgo, dove il Morosini parla *delle forze della Repubblica*, e *della gran copia di merci*, *ch' era a suo tempo nella città*.

Consiliario Paulus Maurocenus s. p. d. Questa è quella che ora da me si pubblica, e che nel manoscritto dopo la suddetta intitolazione ha il seguente principio: *Quantunque dapoi la contracta amicicia nostra in tempo della felice memoria de lo Ill.^mo olim Fran.^co Signore vostro non vi habia ni per lettere ni per altra via visitato; tamen &c.* e termina: *nisuno fu mai expulso ne privato salvo per sui demeriti:* qualora non si volesse unirvi un ultimo articolo che ritrovasi nel Codice di cui mi sono servito, ma che essendo stato omesso dal Cornaro nella sua versione Latina io pure tralascierò di trasportare nell' Italiana. Dello scopo particolare che il Morosini ha avuto nell' estendere la detta operetta favellerò fra poco.

Non sono in egual copia i lumi che ci pervennero intorno a GIOVANNI CORNARO, figlio di Marino, il quale non solo è l'autore dell' *Aggiunta* già Latina alla *Memoria Storica* del Morosini; ma riconosciuto avendo questa di uno stile rozzo ed arido (*), fu egli stesso che senza punto alterarne il di-

(*) Ciò non deve derogar punto al merito del Morosini, sapendosi che siccome alla sua età la lingua Italiana era gene-

disegno, felicemente occupossi nel regolarne le forme, in tondeggiarle anche e colorirle, tramutandone le moderne volgari colle antiche vesti Romane. Ciò si ha dal Cornaro medesimo in una lettera manoscritta (*) ch' è la fonte la meno scarsa da cui attigner si possano notizie spettanti a lui, e all'*Aggiunta*. In fatti un altro passo di quella c' insegna che Giovanni fu uomo di foro: *cumque domi reversus amœnissimum diversorium, quo post forenses clamores*

neralmente esclusa dalle opere di erudito argomento, così non coltivavasi con gran diligenza; e ch'egli poi fu istrutto della Greca, della Latina, e per quanto si ha motivo di credere, anche dell' Ebraica.

(*) La detta lettera che si custodisce in un grosso volume in 8.° di Miscellanee presso gli Eccellentissimi Fratelli Alvise e Girolamo Contarini incomincia in questo modo: *Joannes Cornelius Marini Filius Marino Sanuto Leonardi filio integerrimo, optimo etc. s. p. d. Ptolemæus ille Ægyptiorum rex, Marine mi suavissime etc.* ed è chiusa dalla data 15. *kal. Octobris MDVIIII.* Con essa il Cornaro indirizza al Sanudo la *Memoria Storica* del Morosini da se tradotta in Latino, e l'*Aggiunta* sua, allegoricamente fingendo di essere stato pregato a ciò fare dal libretto medesimo, il quale sospirava di passare alle mani del Sanudo, perchè lo riponesse nella famosa sua Biblioteca, e lo producesse a quelli che la frequentavano.

res et jurgia me recipere soleo, *ibidem Philosophorum ac Rethorum colloquio conceptam in foro molestiam evasurus*, *de more petiissem &c.:* non saprei poi determinare con sicurezza quale spezie di avvocatura esercitasse (*). Apparasi intanto da questo tratto il trasporto ch' egli aveva per gli studj non meno serj, che di bella letteratura, ne' quali come lo indicò nell'*Aggiunta*, istituito fu dal saggio e dotto Professore Antonio Giustiniani. E che grande profitto sì dagli uni, che dagli altri il Cornaro ne abbia tratto, ce ne fanno indubitata fede e il corredo delle moltiplici sue cognizioni, e l'aggiustatezza d' idee nel pensare, e la molta intelligenza e maneggio di lingua nello scrivere.

re.

(*) Nelle *Genealogie di Famiglie Venete Patrizie*, *fol.* che sono nella Biblioteca di S. Marco, alla *pag.* 202. si legge che questo Giovanni Cornaro fu *Avvocato grando*. Un tale titolo, che nelle Venete Storie comparisce nuovo, corrisponderebbe esso forse all' odierno *Avvocato Fiscale della Serenissima Signoria?* A quel tempo eravi benissimo detto uffizio, come consta da una Terminazione degli Eccellentissimi Conseglieri 1471. 18. *Decembre* la quale può leggersi nelle Memorie di Luigi Campagnari da Noale stese dall' Ab. Giambatista Rossi. *Venezia* 1789. 4.° *pag.* 33. Ma non è del presente luogo il disaminare questo punto.

re. Quanto agl' impieghi cittadineschi da lui coperti in patria, si ha qualche contezza dalle citate *Genealogie*; non così degli esterni. Il Bembo (*) nomina un Giovanni Cornaro Savio a Terra ferma, che nel MDIX. eletto fu ambasciatore all' Imperator Massimiliano; ma che quegli sia il nostro, si può indurlo, non affermarlo. Comunque sia, questo studioso e colto soggetto, di cui ignorasi l' epoca precisa della nascita, ma che a mio credere deve aver cominciato a vivere, o prima che mancasse il Morosini, o poco dopo (**), terminò i suoi giorni nel MDXIII. come nelle suddette *Genealogie* sta registrato.

Qual intenzione abbiano avuta il Morosini, ed il Cornaro nel comporre questa *Memoria Storica*; del primo ne sia interprete il Foscarini, e del secondo il

(*) *Istoria Viniziana lib. IX. pag.* 172. *e lib. X. pag.* 186. *Vinegia* 1790. *tomi II.* 4.°

(**) Il Morosini, come lo prova l'Agostini, viveva ancora nel 1477. e forse sarà vissuto di più: il Cornaro, come si è detto, fu discepolo nelle scienze di Antonio Giustiniani, che come vedremo nella nota (*oo*) all' *Aggiunta*, le professò in Venezia sino alla fine del secolo: le scienze non si studiano, o almeno non si studiavano allora, nella primissima età; dunque non è improbabile la mia conghiettura.

il Cornaro stesso nella lettera Latina di sopra indicata. Il Morosini ha voluto giustificare con essa „ i „ progressi fatti da'Veneziani in quel secolo, mostrandoli „ proceduti da oneste e necessarie cagioni, e „ non altrimenti da smoderata cupidigia di domi„ nio. Alla quale difesa pensiamo che dessero occa„ sione le invettive di Francesco Filelfo, che i Mi„ lanesi a que' dì avevano scelto per oratore e man„ datolo a' varj Principi. Onde invanito dell' uffizio „ commessogli, e ripieno di spiriti accesi, come le „ opere sue e la vita il dimostrano, andò spargen„ do cose cotanto esagerate circa i disegni de'Vene„ ziani, che ne fu deriso da quegli stessi in cui „ vantaggio si avvisava di proferirle „ (*). Il Cornaro

(*) *Lib. cit. pag. 291. e nota 198.* Vuolsi qui aggiunger un passo di M.r Lancellot nella Vita di Francesco Filelfo, poichè su quello il Foscarini ha appoggiato il suo sentimento. Spacciava colla lingua ed anche colla penna satirica il Filelfo „ que les Venetiens n'aspirent pas moins qu'à la monarchie „ universelle, et que s' ils font la conquête du Milanois, il „ ne leur reste plus rien pour faire celle du monde entier. „ Tous ces traits d'eloquence outrée n'engagerent point l' „ Empereur (*Friderico IV.*) à embrasser le parti que Phi„ lelphe vouloit lui inspirer". *Mémoires de Littérature de l' Academie Royale des Incript. et Belles Lettres tom. X. pag.* 709. 4.°

naro poi, fingendo già che parli il libretto, fa che si esprima in questa guisa: *An non vides... universum ferme Christianum nomen hoc tempore* (correva l' anno MDVIIII. come si raccoglie dalla riferita data della lettera) *diris agitatum furiis in Venetos conspirasse? Et ne tota eorum rabies omnibus innotescat, ambitionis crimine eos vel innocentes accusant. Quis non me explodendum exsibilandumque arbitrabitur, si in tanta rerum angustia Venetis auxilium, sin minus debitum, meis saltem possibile viribus subtraxerim?* Chi non vede che tutti e due sebbene scrissero in tempo diverso (*), pure ebbero la mira medesima di sostenere nella loro operetta la causa della patria contro le pazze disseminazioni dei malevoli?

Ma se taluno amasse mai di rendersi certo de' luo-

(*) Il Foscarini al luogo citato sbagliò, quando asserì che il Cornaro ha traslatata in latino la *Memoria Storica* del Morosini *sessant' anni appresso* che questi l' aveva composta. Il Morosini, come si vedrà, parla in essa della guerra de' Veneziani contro Maometto II. nata nel 1463.; e il Cornaro, come si è veduto, aveva compita e la traduzione di quella, e l' *Aggiunta* sua nel MDVIIII. in cui l' ha inviata a Marin Sanudo. Ecco che il calcolo del Foscarini estendendosi troppo, non riesce giusto.

luoghi ne' quali esistono questi due manoscritti, dirò che una copia del testo Italiano del Morosini, la quale un tempo apparteneva a Marin Sanudo, come lo denota una postilla che precede la *Memoria*, al presente conservasi presso i nominati N. N. U. U. Fratelli Contarini in un volume di Opuscoli varj: e qui alla gentilezza dei suddetti mi dichiaro debitore di aver potuto farne uso. Egualmente due testi della traduzione Latina della detta *Memoria Storica*, coll'*Aggiunta* del Cornaro, veder si possono nell' indicata Biblioteca di S. Michele presso Murano; che sono appunto quelli, de' quali per graziosa condiscendenza dell' attuale degnissimo P. Abate Mandelli mi fu permesso valermi. Uno di essi sta alle *pagg.* 1-32. del *Cod.* 853. 4.° segnato *Miscellanea Veneta;* e l' altro nel *Cod.* 541. 4.° *picciolo* così: *Tomaselli Collectio rerum historicarum pagg.* 57-99. i quali ambidue furono già descritti dal dottissimo P. Abate Ex-general Mittarelli *Biblioth. Codd. Manuscript. Monasterii S. Michaelis etc. Ven.* 1779. *fol.*

Restami ora di far cenno a' leggitori della mia qualunque siasi opera impiegata intorno a questa *Memoria Storica*. Ciò che ho detto di sopra dello

stile

stile Italiano del Morosini sarà, spero, sufficiente a dispensarmi dall' addurre altri motivi, pei quali, invece di dar al pubblico il di lui originale in lingua Volgare, abbia voluto formarne una versione dal Latino del Cornaro unitamente all'*Aggiunta* del medesimo. Nel far dunque essa, se ho procurato di non alterar mai i genuini sentimenti dei due Autori; giacchè ebbi sempre sotto gli occhi anche l' Italiano del Morosini; non è però ch' io non siami fatto lecito o di omettere qualche ripetizione, o di supplire ad un mancamento, o di rettificare tratti forse per incuria degli amanuensi corrotti e confusi: le quali cose desidero che s' intendano ora da me dette per il solo caso, che se un curioso e paziente indagatore confrontando per avventura la mia traduzione coll' originale, vi riconoscesse omissioni o cambiamenti, pria di tacciarmi di troppa libertà, debba egli riflettere alle cagioni che a farvene potessero avermi condotto. Piacquemi in oltre di aggiungere a questa *Memoria Storica* Annotazioni di varie sorta; già a lume e soccorso di coloro soltanto che nelle Storie della media età, e della moderna non fossero molto versati: imperocchè se talora le

Sto-

Storie medesime ne hanno bisogno, quanto maggiormente non ne avrà una Memoria, la quale tocca i punti, piuttosto che fermarvisi sopra, e dall' uno all' altro irregolarmente trasvola? Tenderanno dunque le Annotazioni suddette a connettere qualche volta, o ad illustrare, e a confermare la maggior parte dei fatti dai due letterati Patrizj narrati; se non tutti, essendo alcuni di quelli interamente aneddoti: e tali veramente conveniva che allora fossero per più riguardi. Ma in essi, come ricusar si potrà di accordar al Morosini e al Cornaro quella fede, che pur liberalmente si presta a tanti altri Storici? E ricordevole in fine del rimprovero che il celebre Annalista d' Italia dà a Giovanni Simonetta, chiamando la Storia di lui *difettosa*, *perchè di rado assegna i tempi dell' imprese* (*), ho posta molta cura nel marcar le epoche degli avvenimenti che in questa operetta si riscontrano; per il che son certo che sapranmi buon grado almeno quelle persone, le quali bramano di conoscer le cose con precisione. Io peraltro come in ciò, così nel resto, non

oserò

(*) *An.* 1449.

oserò mai lusingarmi di aver adeguatamente ad ogni convenienza servito; e molto meno di non esser andato soggetto ad errori, che *humana parum cavit natura*.

Ex Museo Pisanorum

AL MAGNIFICO CAVALIERE

MESSER CECCO SIMONETTA (1)

CONSIGLIERE DUCALE

PAOLO MOROSINI

SALUTE.

Quantunque dal principio della nostra amicizia contratta al tempo della felice memoria del fu Illustrissimo Francesco (2) Signor vostro, io non vi abbia nè per lettere, nè in altro modo visitato; tuttavia ricordevole sempre dell' antico nostro attaccamento reciproco, non ho potuto presentemente trattenermi dallo scrivervi: tanto più che n'ebbi non lieve impulso anche da certo spiacere provato nell' intendere alcuni invidiosi e maligni, i quali senza arrossire affermano, che il Duca di Milano abbia dette cose della Repubblica di Venezia, le quali non solamente sono false, ma ancora affatto contrarie al carattere e sapere di lui; cioè, che la medesima sia per tal maniera ambizio-

sa, che non solo non vuole e non può contentarsi del suo Dominio, ma che aspirerebbe eziandio a rendersi padrona dell' Italia, e del mondo intero. La qual accusa che totalmente sia falsa dimostrerollo dappoi; premettendo intanto che que' calunniatori si appoggiano a torto ad una, da essi infinta, asserzione del Duca Galeazzo Maria, il quale com' è sapientissimo, e nato da un padre di egual sapienza fornito, soggetto il più insigne di quanti fiorirono da molti anni in Italia, e sempre avvezzo a parlare del Governo di Venezia colla maggiore onorificenza, non può essere, che abbia, non dirò proferite, ma neppur immaginate cotali assurdità; e singolarmente perchè io non mancai di far comprendere al Duca Francesco, nel tempo della mia ambasciata (3) presso di lui, che la Signoria di Venezia scevra fu costantemente da qualunque colpa di ambizione. Infatti ricercavami egli spesso per quali vie, e con quali mezzi avessero i Veneziani in sì breve tempo acquistato quasi tutto il tratto dell' antica Venezia, ed anche aggiunto al loro dominio moltissimi altri luoghi; mentre si sapeva che pochi anni prima non possedevano veruna parte della Lombardia. Per soddisfare alle quali dimande io poteva benissimo portar in campo molte cose che facessero fede della moderazione della nostra Repubblica: come, per esempio, che la Dalmazia da noi più volte legittimamente conquistata, fu più volte rimessa in libertà; come Costantinopoli, cui per sessanta e più anni avevamo signoreggiato, fu lasciata a' Greci senza contrastarla di nuovo; come la Morea, fatta nostra per la sconfitta del suo Principe, fu data in feudo a lui stesso, a riserva di Modone, Corone, e Napoli di Romania, luoghi alquanto opportuni

alla

alla nostra navigazione; e come finalmente la Calabria, e la Sicilia sino a Roma, e Rimini con altre città sul nostro golfo sino ad Ancona, devastate in varj incontri da' Saraceni, per opera de' soli Veneziani alla Cristianità furono restituite: cose tutte fuor di dubbio, e che sarebbero state sufficienti a persuadere qualunque ingegno anche mediocre del disprezzo che meritavano le false e ridicole disseminazioni de' nostri malevoli. Ma discostandomi da epoche sì rimote, mi poneva a raccontare a Francesco fatti più recenti: e gli stessi, con altri appresso, a Voi pure, CECCO carissimo, mi son proposto di scrivere, perchè se mai quella maligna razza di uomini volesse trarvi al suo partito; voi reso già padrone dell' argomento, possiate assumer la difesa della nostra causa, e colla vostra autorità costringerli a tacere per sempre. Vi farò dunque parola delle cose, che riguardano la Terraferma, senza trascurare interamente quelle che appartengono agli Stati di mare, procurando dal canto mio di non ecceder di molto la brevità conveniente.

I.

Di Alberto II. e Mastino III. dalla Scala; e de' Trevigiani.

Sulle prime ci si presentano Alberto e Mastino dalla Scala (4), nipoti di quel Cane che per l' eccelse sue gesta ebbe il soprannome di Grande, e fu Signore di Parma, Lucca, Reggio, non che dell' attuale Stato terrestre de' Veneziani, eccettuatone il Friuli. Cane dunque loro zio, conosciuta la propensione che la Repubblica aveva per lui, stimò

mò che gli convenisse moltissimo di farsi amico ed alleato di lei; onde, finchè fu vivo, incaricossi di tutto ciò che ad essa poteva giovare, e poi col testamento comandò ai nipoti di seguire il suo esempio. Ma que' giovani, come di età, così di mente non fermi, scordatisi de' precetti, e senza essere o molestati, o attaccati, intimarono la guerra a' Veneziani; li quali contenti di Mestre, castello del territorio Trevigiano, non ambivano di possedere in Terraferma verun altro castello, borgo, o città. Al primo avviso si raccolse il Senato, e si lessero le lettere degli ambasciatori ed alleati, che tutti come di concerto partecipavano sovrastare gran guerra alla Repubblica per parte degli Scaligeri. Varie furono le opinioni dei Senatori: pensavano altri, che immediatamente si prendessero l'armi, affinchè per troppa lentezza non accadesse che, non rimediandovi, mentre si poteva, non si potesse poi, quando si avesse voluto: altri al contrario ricordando l'osservanza dello Scaligero il vecchio verso i Veneziani, sostenevano che non si dovesse intraprender cosa alcuna senza riflesso, e che prima si spedissero ambasciatori a que' giovani per farli desistere dal pensier della guerra. Fu preso, come il più cauto, ed anche eseguito il secondo parere. Ma poichè gli ambasciatori nulla ottennero, e gli Scaligeri non cessavano di fare i più terribili preparativi, finalmente il Senato decretò di eleggere un Generale da terra. Da ogni canto si raccolgono soldati, e messo in piedi un numeroso esercito, anche più presto di quello che era da sperarsi, si marcia contro di loro, che già s'avanzavano. Le due armate s'affrontano nel territorio di Vicenza, e venute alle prese, quella degli Scaligeri si dà alla fuga: i Veneziani la incal-

zano,

zano, la disperdono, e fanno prigione Alberto. Si avvilì allora Mastino; e vedendo che l'unico mezzo per riaverlo era quello d'impetrare dalla Repubblica la pace, si persuase a chiederla anche a qualunque pessima condizione. La Signoria non fu ritrosa nell'accordarla; ma perchè que' fratelli non potessero in avvenire più rivolgersi, senza causa, contro i loro alleati, li privò tutti e due di Padova, e di Trevigi (5); e per non comparire ambiziosa, mise Marsilio da Carrara (6) in possesso di Padova, e rese i Trevigiani liberi (7), trattenendosi il solo castello di Mestre, antico suo possedimento.

I Trevigiani dopo sei anni di libertà, giudicando che sarebbero più felici sotto il Veneto governo, che liberi (8), col mezzo di ambasciatori si offerirono in sudditi alla Repubblica. Ecco la risposta che n'ebbero, dopo che furono benignamente ascoltati: Che il Senato avrebbe potuto benissimo, se gli fosse piaciuto, ritenersi una città legittimamente conquistata; ma che nell'atto di dare a' Trevigiani la libertà, non aveva coltivata l'idea nè di ritorla ad essi un dì colla forza, nè di riceverla in dono: che partissero dunque, ed esortassero i loro cittadini a conservarsi liberi, certi di essere per sempre in qualunque guerra, che per disgrazia loro sopravvenisse, sostenuti da' Veneziani. A tal nuova i Trevigiani tutti caddero nella maggiore tristezza, e chiamata a consiglio la cittadinanza, e i magistrati, stabilirono d'inviare a Venezia un maggior numero di ambasciatori con comando di mettersi a' piedi della Signoria, di offrirle la città, il territorio, le fortezze, in somma le cose tutte sì pubbliche, che private, e finalmente scongiurarla, se occorresse, colle lagrime a prenderli sotto l'au-

gusto

gusto suo e clemente governo. Perseverando tuttavia la Repubblica nostra di volerli alleati, non sudditi (9); allora gli ambasciatori si posero a piangere, e conseguirono per pietà ciò che altrimenti non avrebbero ottenuto. E così, ritornando alla lor patria, furono incontrati da persone di ogni ordine, ricevuti dal popolo con lieti evviva, e decorati de'primarj uffizj della città. Se mai taluno s'immaginasse che queste cose fossero finte, sappia, che i documenti che le riguardano esistono nei pubblici archivj di Venezia e di Trevigi.

II.

Dell'ingratitudine di Francesco da Carrara, e di Trevigi ceduta da' Veneziani.

Francesco da Carrara (10) di animo ben differente da quello de'Trivigiani, dopo che per opera della Signoria nostra ottennero li di lui maggiori il possesso di una città sì grande e sì bella, qual è Padova, e fu colmato di moltissime altre beneficenze; quasi che poco gli sembrasse il violar colle sole sue armi la pace che aveva co'Veneziani, suscitò Lodovico Re d'Ungheria, e chiamollo a'nostri danni nella Dalmazia, e nel Trevigiano; nè contento di ciò collegatosi di nuovo ad esso, ci attaccò per due altre volte e spezialmente quando eravamo occupati nell'aspra recentissima guerra coi Genovesi.

In quell'incontro lo stesso Re Lodovico propose per verità una pace utile ed onorevole, a condizione che rinunziassimo Trevigi: ma noi per operare conformemente a'nostri principj, e preferire il bene de'Trevigiani ai me-

de-

desimi nostri vantaggi, conoscendo che per l'incomoda situazione non saressimo riusciti nel protegger coll'armi quella città; piuttosto che cederla al nemico, o lasciarla in libertà senza difesa (11) la demmo in dono a Leopoldo Duca d'Austria nostro amico, il quale aveva forza per sostenerla. Quindi Trevigi fu governata per qualche poco tempo con leggi Germaniche.

III.

Di Niccolò III. d'Este.

Se le intenzioni de'Veneziani siano state sempre rette, e costanti, o se il loro animo si debba incolpare di ambizione, Ferrara sopra tutto potrà farne testimonianza. Ma tralasciamo di riandare le cose più antiche, e poniamo mente a quelle soltanto de'più vicini tempi: poichè quantunque il dimostrare che la Repubblica più volte offesa erasi impadronita di Ferrara, prima ancora che l'avessero gli Estensi, possa spargere molto lume sopra le giustissime cagioni della recente guerra; pure sembra cosa del tutto superflua il ricorrere a' fatti già obbliati, e richiamar, per così dire, morti a vita. Volendo dunque fermarsi sopra moderni avvenimenti, troveremo subito, che mancato di vita il Marchese Alberto II., e sopravvivendo il giovinetto di lui figlio Niccolò, la Sede Apostolica, a motivo che non le venivano contribuite le regalie, spiegò i suoi diritti (12) sopra Ferrara; e che anche il Carrarese (13) aspirava con certezza a signoreggiare quella Città. I tutori di Niccolò (14), imbarazzati da tante pretensioni, ricorsero al

Se-

Senato di Venezia, come al solo in cui avevan fidanza, e chiedendogli sessanta milla ducati d'oro per soddisfare la Chiesa, esibirono allo stesso il Polesine di Rovigo, non solo a sicurezza del dinaro, chè loro somministrasse; ma per far perder al Carrarese la speranza di rendersi più Signore di Ferrara, quando i Veneziani ne avessero occupati i luoghi frapposti, opportunissimi ad essi. Intese queste dimande il Senato prestò loro liberamente il ricercato dinaro, ed accettò il Polesine; a condizione peraltro che tutto il sopravvanzo delle rendite di quella provincia, pagate le guarnigioni, e i governatori delle fortezze, allora dovesse essere passato al Marchese; e in questa guisa Niccolò col mezzo della Signoria fu da doppio gravissimo pericolo liberato.

IV.

Dello stesso.

Benchè quest' esempio solo basti a provare, che la Repubblica di Venezia viene accusata a torto di ambizione, nientemeno molte cose narrerò in appresso, le quali, come vieppiù recenti, saranno di peso ancora maggiore: frattanto seguitiamo lo stesso argomento di Niccolò d'Este.

Quando dunque il Marchese Azzo (15) col favore di alcuni suoi amici, e di cittadini corrotti facevagli guerra, chi fu, se non la Signoria, che vi pose argine, ed assicurò a Niccolò il suo principato? Ma che diremo del Signor da Carrara? Costui perduta ogni speranza d'impossessarsi di Ferrara colla forza, perchè il Polesine era già stato ceduto a'Veneziani, tentò di conseguirla con inganno, maritando

do sua figlia (16) a Niccolò, e divenendo suo suocero. Infermatosi non molto dopo lo sposo novello, siccome il Carrarese conobbe che quello poteva essere il momento per assoggettarsi Ferrara; così avviasi a quella parte con simulato affetto di visitare il genero, che trovavasi in pericolo di vita, ed ordina che di nascosto gli si rechino dietro e veleni per affrettar la morte di esso, ed armi per espugnare la Fortezza. Trama sì nera ed inaudita non potè nascondersi al Senato, il quale sempre amoroso verso di Niccolò spedì prontamente un ambasciatore ad avvisare i tutori perchè lo guardassero da que' veleni, e a raccomandar a tutti i primati della Città che gli si serbassero fedeli: che se mai piacesse a Iddio di chiamar a se quel loro Principe, non avesser riguardo di dedicarsi a chi volessero, o di restar in libertà, sicuri che la Signoria sarebbe sempre per approvare e sostenere con tutto l'impegno le loro deliberazioni. Ma Niccolò si riebbe in poco tempo dalla pericolosa sua malattia, e a tutta giustizia avrebbe potuto vantarsi di essere stato salvato replicatamente dalla Repubblica di Venezia.

V.

Di Vicenza.

Anche Vicenza può essere una prova della singolar Veneta moderazione. Morto che fu Giangaleazzo Visconti (17) Duca I. di Milano, poichè molti colta avevano quell'occasione per impadronirsi di una o più delle città da lui usurpate, anche Guglielmo dalla Scala, co' suoi figli (18) s' invogliò fortemente di ritorsi Verona, ch' era stata sogget-

ta al di lui padre. Il Carrarese allora fingendo di voler appoggiarlo, unì le sue alle loro truppe, e riacquistata che fu, mercè i maneggi e i raggiri della fazione Scaligera, ne palesò tutta la contentezza ed allegria: ma poi vedendo che morto Guglielmo, i figli fidavansi in lui e consideravanlo come padre, nel giorno stesso della ricupera, li fece avvelenare tutti e due, e con quest'azione veramente proditoria e nefanda usurpò il dominio di Verona. Commossi i Vicentini dalla sventura di una città vicina, giudicarono che il Carrarese avrebbe affettato di possedere anche Vicenza, come posta tra Padova e Verona; e decisi di non voler da esso dipendere, spedirono subito ambasciatori a Caterina Duchessa di Milano, matrona illustre, e già moglie di Giangaleazzo, con ordine che esposte prima le frodi e perfidie usate da quel tiranno per rendersi Signore di Verona, le protestassero poi, che i Vicentini, atteso il loro genio verso i Visconti, e l'odio contro il Carrarese, sofferir volevano qualunque eccidio, piuttosto che vedersi a lui sottomessi; ma che essendo pur troppo vana la collera senza la forza, la scongiurassero a provvederli quanto prima di viveri, armi, e soccorsi di ogni sorta, per oppor resistenza alla possanza, e ai tradimenti di un sì crudo nemico. A quest'ambasciata Caterina colmò di lode i Vicentini, perchè in pessimi tempi fossero restati fedeli ai Visconti: quanto peraltro ai soccorsi, disse loro, che, ritrovandosi stretto da ogni parte lo stato di Milano, erale impossibile di somministrarne: che ogni città e quasi tutte le castella sprezzando un impero donnesco, o erano in rivolta, o vi si disponevano, e ch'essa appena sulla fedeltà de' Milanesi poteva contare: che dunque, se non si trovassero in istato

di

di difendersi da loro stessi, andassero a dimandar ajuto ai confinanti. Allora gli ambasciatori soggiunsero, che i Vicentini mancavano già di ogni mezzo per far fronte al Carrarese, nè avevano altri vicini, che il Duca d'Austria e la Repubblica di Venezia; e per dimostrare tuttavia la loro deferenza verso i Visconti, la pregarono di consigliarli almeno a qual dei due ricorrer dovessero in momenti così pericolosi. I Veneziani, rispose Ella, vi governeranno con più di umanità e di clemenza: i Tedeschi vi difenderanno con più di forza. Non fecero eglino altre repliche; e ritornati che furono nella lor patria, resero pubblica la risposta della Duchessa, e con evidenti ragioni provarono, che il maggior interesse de' Vicentini era quello di darsi a' Veneziani. Si elessero dunque sul fatto nuovi ambasciatori perchè col portarsi a Venezia offerissero al Senato la città, il territorio, ogni altra cosa, e ne implorassero la sua assistenza contro il Signor da Carrara. Alla loro comparsa ed istanza si divisero i pareri de' Senatori, come suol accadere, qualor si tratta d' importanti e difficili affari. Sostenevano gli uni, che non si avesse a disprezzar una tale offerta, e gli altri che si dovesse assolutamente ricusarla: i primi eran di avviso che dietro le costumanze de' maggiori si sfuggisse la Terraferma e la conquista dell' antica Venezia: i secondi prevedendo che, se non si accettava ciò che senza far torto a chicchessia veniva offerto, accader poteva che poi si avesse a guardarsi dal perdere le proprie cose; provavano, che il Carrarese, senza una sollecita opposizione della Repubblica, sarebbe passato ad occupare Vicenza, e fatto Signore anche di quella, cagionati ci avrebbe mali infiniti, poichè tanti recati ne aveva essendo pa-

 drone

drone di una sola città. Mentre si continuavano questi dibattimenti, gli ambasciatori Vicentini maravigliavansi che sì lungamente si bilanciasse ad accogliere la dedizione di una città, che per il nobile carattere de' suoi cittadini, per le ricchezze, per il territorio fertile e delizioso, sarebbesi volontariamente desiderata da moltissimi altri Principi; e supplicavano il Senato a decidersi, se volesse accettarla per se, o abbandonarla al Carrarese. Trionfò l' opinione di quelli, i quali non già per brama di maggior dominio, ma perchè il comune crudelissimo nemico non prendesse nuovo vigore, volevan che la si ricevesse; e gli ambasciatori ritornarono lieti alla patria.

VI.

Di Padova, e di Verona.

Accettata che fu Vicenza, i cittadini di Cologna (Cologna è un castello situato tra il Padovano, il Vicentino, e il Veronese) si diedero ai nostri Commissarj, e da questi ottennero un poco di fanteria, e le Venete insegne. Il Signor da Carrara sofferendo di mal animo che i Veneziani soli facessero ostacolo alla sua cupidigia, si pone colle sue truppe in imboscata, assale la nostra vanguardia, senza che se ne avvegga, la rompe, la sbaraglia, ne ammazza i più, e il resto lo mette in fuga. Ciò fatto, ordina che si levino agli uccisi le armi, e le insegne, e fornendo di queste i suoi, marcia verso Cologna. I Colognesi, non sospettando mai d'un tradimento, spalancano le porte, e nell' atto che si pensano di ricevere degli amici, cadono nelle

mani

mani del Carrarese, che subito fa troncare la testa a quei delle principali famiglie. Avvisati dell'atrocissimo caso i nostri Commissarj, spedirono un araldo al campo del Signor da Carrara per dolersi dell'ingiuria, e ricercargli a qual fine, senza niun motivo, nè pubblico, nè privato, aggredita avesse la guarnigione della Repubblica, ed un castello, che godeva della di lei protezione. Ma quel furibondo, contro ogni diritto delle genti, fa decapitare l'araldo; e ancora non pago, per aggiunger colpa a colpa, ne spedisce un suo ad intimar la guerra al Senato, lusingandosi che i Veneziani parimenti, trasportati dallo sdegno, violata avrebbero ogni legge col farlo trucidare. Infatti la maggior parte del popolaccio che furiosamente odiava il Carrarese e gridava, che dovevasi rendergli il contraccambio, l'avrebbe ben soddisfatto, se non si fosse interposta la prudenza ed autorità della Signoria; la quale dopo di aver accolto con intrepidezza l'invito di guerra, comandò che l'araldo preso in mezzo da molti cittadini, venisse scortato sino al confine, onde potesse render conto del modo con cui era stato ricevuto : e frattanto si fecer leve di soldati, si formarono armate, e furon eletti due valenti generali per l'assedio di Padova e di Verona. Costernato il Carrarese da sì grandi e solleciti apprestamenti, incominciò a pentirsi di avere intimata la guerra; ma poi, più per nuovo accesso di furore, che per disperazione, decise di esporsi a qualunque rischio, anche fatale, pria che chieder perdono da'Veneziani: onde vedendosi inferiore ad essi di forze, fece ricorso ai soliti suoi artifizj, e col mezzo delle insinuazioni dei tutori, da lui stesso corrotti, indusse Niccolò d'Este a collegarsi seco. Parve una stranezza particolare

lare

lare che Niccolò messo tante volte a pericolo della vita dal suocero avesse poi stretta alleanza e con esso e contro la Repubblica di Venezia, cui era debitore della sicurezza del suo principato: ad ogni modo si appronta un nuovo esercito, si sceglie un nuovo Generale, e si ordina l'assedio di Ferrara, nel quale il valor de' nostri soldati si segnalò in tal guisa, che quella fu ridotta in pochissimo tempo alle più lagrimevoli estremità. Allora Niccolò ebbe ad affaticarsi molto per ottenere otto giorni di tregua, non già per la speranza di soccorsi, che non sapeva donde attenderne, ma per aver agio di commuovere il Senato, a nome di cui era stato tenuto alla sagra fonte battesimale. Gl'invia dunque ambasciatori, confessa il suo fallo, ne aggrava i tutori, chiede la pace, e giura perpetua fedeltà a' Veneziani. Il Senato ricordandosi dell'antica amicizia sua per Alberto di lui padre, e desideroso di far maggiormente conoscere che lontano da qualunque sentimento di ambizione, preferiva la pace alla guerra, e la clemenza alla vittoria, richiamò sul momento le truppe da Ferrara; e Niccolò restossi di nuovo tranquillo nel suo dominio.

Con non minore insistenza assediavansi intanto Verona e Padova, le quali per i rinforzi delle milizie che si ritiravano da Ferrara, ogni giorno più venivano strette: onde senza grande ritardo la Repubblica ebbe in suo potere quelle due importanti città; e fu allora che restò tolto affatto dal mondo il nome dei Carraresi (19). In quell'occasione la Signoria, per non esser creduta ambiziosa, voleva far dono di Verona a Niccolò d'Este, e la proposizione sortito avrebbe il suo effetto, se da alcuni Senatori non fossero state ricordate e la guerra di lui contro i Veneziani, e

l'al-

l'alleanza col Signor di Carrara. Sembrava infatti cosa disdicevole alla maestà del Senato il dar una città nobilissima a chi dei mezzi più valevoli si era servito, affinchè non pervenisse ella in mano della Repubblica.

VII.

Di un' offerta singolare fatta dagli eserciti Veneziani al Senato

Conquistate che furono Padova e Verona, il Senato era in procinto, come usavasi a que' tempi, di cassare gran parte degli eserciti vincitori, poichè ne aveva tre poderosissimi; come dalle cose dette di sopra si può facilmente raccogliere. Allora i soldati baldanzosi per la vittoria avuta sopra due potenti città, si misero a gridare: Guerra, Guerra; e ad offerire al Senato, che se continuasse a stipendiarli con soli cento mila ducati d' oro, gli sottometterebbero tutta la Lombardia; cosa che per verità non pareva difficile, attesa la morte del Duca, la reggenza di una donna, e la possa delle armate Veneziane, cui sembrava che niente potesse resistere. Ma il Senato sì per dar un esempio veramente unico di moderazione, sì per palesare la sua amicizia verso i Visconti, scelse di far dispensare in regalo alle truppe cinquanta mila ducati d' oro, onde tollerassero volentieri di essere licenziate; piuttosto che con cento mila acquistare l' impero di Lombardia, manifestando con ciò al mondo tutto, che la Repubblica era pronta a ripulsare la guerra, non a portarla.

Declamino ora pure i maligni, che i Veneziani aspirano sem-

sempre a nuove conquiste; ma non nieghino che, se così fosse, avrebbero preferito di esborsare a quegli eserciti cento mila ducati d' oro a titolo di paghe, e divenir padroni dello Stato di Milano, invece di donarne cinquanta mila agli stessi gratuitamente.

VIII.

Della Sicilia.

Avrei amato di trattenermi alquanto più sopra la suddetta nobilissima azione de' Veneziani; ma conviene che mi affretti ad altre di non minore rilievo. Morto in questi tempi Martino (20) Re della Sicilia ulteriore, le galere Veneziane dirette ai porti della Fiandra avevano a caso approdato a quell' isola. Gl' isolani e le persone primarie di quelle ricchissime città si presentarono al Capitano scongiurandolo di accordar loro le Venete bandiere, di offrirli in sudditi, di liberi ch' erano, ad una Repubblica libera, e di far sì che fossero in seguito governati da magistrati Veneziani; soggiungendo essere omai venuto il tempo, in cui il nostro Senato coll' accettar la Sicilia poteva in breve divenir Signore del mar di Toscana; ma che per l' incostanza delle umane vicende conveniva sollecitarne l' impresa. Il Capitano delle galere istrutto delle massime della Repubblica, e memore del pericolo in cui trovato erasi un altro Patrizio, che per aver ricevuta una città senza ordine della Signoria, di un sol voto non aveva perduta la testa, ricusò quel regno spontaneamente esibitogli: e questo esempio dimostrò abbastanza e alla Sicilia e a tutti i confinanti,

che

che i Veneziani non erano punto tocchi d'ambizione, giacchè rinunziato avevano ad un'isola opportunissima alla loro mercatura.

IX.

Della Dalmazia.

Altra prova dell'animo moderato della Signoria può essere, a que' tempi medesimi anche la Dalmazia, che conquistata più volte, come sommamente acconcia al nostro traffico, benchè potessimo sottometterla di nuovo coll'armi; pure per non esser incolpati di cupidigia, ci siamo risolti a comprarla con cento mila ducati d'oro da Ladislao Re d'Ungheria (21); cosa che similmente abbiamo fatta di Candia e di Corfù (22).

X.

Della Puglia.

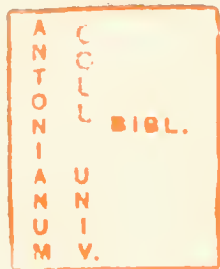
I Veneziani per la morte di Ladislao Re di Sicilia ebbero a ritrovarsi in gran cimento, poichè stando per succeder al trono la sorella di lui (23), ed abbisognando di sessanta mila ducati d'oro per la sua incoronazione, propose di dar la Puglia alla Repubblica in feudo; e il Papa stesso Martino V. prometteva di ratificarlo colla sua autorità. Il Senato peraltro, non già per mancanza di dinaro, ma per sentimento di piena persuasione, giudicò che fosse meglio mancar delle grandiose rendite di una provincia fertilissima, qual'è la Puglia, di quello che deviare in veruna parte dalle massime dei maggiori.

XI.

Di Gianfrancesco Gonzaga Marchese di Mantova.

Quale sia stato in ogni tempo l'animo de' Veneziani, lo dimostrò anche un caso veramente distinto di Gianfrancesco Gonzaga (24) Marchese di Mantova. Imperciocchè venuto in Italia Sigismondo (25) Re de' Romani, d'Ungheria, e di Boemia, ed avendo con cento mille Ungheri attaccata la Repubblica; ricorse essa a Niccolò III. d'Este, e a Gianfrancesco Gonzaga pregandoli di somministrarle quante truppe potessero, e promettendo di mantenerle a sue spese. L'ambasciata fu bene accolta, e tutti e due francamente risposero, che darebbero ogni ajuto; giacchè quel di Este si richiamava alla memoria le tante volte, che la Signoria salvato lo aveva dalla perfidia del Carrarese suo suocero: e il Gonzaga, oltrechè era solito a raccontare i benefizj ricevuti da Francesco I. suo padre, quando nella guerra contro Giangaleazzo Visconti primo Duca di Milano, i Veneziani e con navigli e con soldati gli guardarono lo Stato di Mantova, di cui senza il loro soccorso sarebbe stato spogliato; sovvenivasi anche come lo stesso suo padre, venuto a morte, avevalo lasciato sotto la tutela del Senato e del Doge. Niccolò dunque non frappose indugio ad avvalorare co' fatti le sue promesse, e volle spedire le truppe a spese proprie: ma il Gonzaga avendo ad arte procrastinato a mandarle, sino a tanto che gli Ungheri entrarono nel Veronese; allora poi mal consigliato dalle persone che stavangli intorno, invase pur egli ostilmente quella provincia, unì le sue forze, dovute a' Veneziani, a quelle dei nemici, e po-

se

se la Repubblica in grande pericolo; poichè non era difficile che i Veronesi e gli altri sudditi della Terraferma si sottraessero dal nostro dominio, subito che venivano assaliti da quegli stessi, dai quali avrebbero dovuto essere stati difesi. Ma avendo noi, coll'ajuto di Dio, moltiplicate le nostre forze, gli Ungheri uscirono d'Italia (26), senza che recata ci avessero alcuna rovina. Tutti allora si suscitarono contro il Gonzaga, accusandolo di perfidia: le truppe spezialmente gridavano, che l'affronto era da vendicarsi coll'armi alla mano, che conveniva allestire una flottiglia per bloccare le di lui castella poste sul Po; e ciò fatto, succederebbe prestissimo che chi poco prima metteva a pericolo d'essere saccheggiato lo Stato della Repubblica, troverebbesi costretto a rinunziare al proprio. Il Gonzaga reso finalmente sensibile al grave suo rischio, e conoscendo di non poter aspettarsi soccorsi esterni, per mezzo di ambasciatori si rivolge al Senato, confessa il fallo, supplica che gli venga condonata una colpa non sua, ma de' suoi consiglieri, già fatti imprigionare da lui stesso; ed assicura che in avvenire sarebbe costante nel rispettar l'alleanza. I Veneziani senz'altra idea di vendetta, o di risarcimento, segnarono la pace: onde il Gonzaga, avutone inaspettatamente l'avviso, protestò di riconoscere tutto lo Stato suo più dalla Signoria, che da Francesco suo padre: e con nuovi ambasciatori ringraziò il Senato, e gli promise che si presterebbe costantemente ai vantaggi della Repubblica. Anche questa seconda ambasciata fu ricevuta con molta bontà da' Veneziani, i quali animarono il Gonzaga a starsene tranquillo, giacchè in ogni tempo l'avrebbero difeso da qualunque nemico.

XII.

Della Patria del Friuli.

Il Patriarca di Aquileja Signore allora di tutto il Friuli, dopo di avere più volte insultati i Veneziani col suscitar contro loro gli Ungheri, presane la difesa, restò sempre affatto rotto e disperso il di lui esercito. In quell'incontro i Veneziani avrebbero potuto approfittare totalmente della conquista fatta; ma niente di meno usando della solita generosità e grandezza d'animo, si contentarono che una onorevole parte ne restasse a benefizio del Patriarca medesimo (27).

XIII.

Di Cremona, Brescia, e Bergamo.

Non minor moderazione palesò il Senato, quando non volle accettare Brescia, Bergamo, e Cremona, città primarie della Lombardia, e spontaneamente ad esso offerte coll'assenso e l'assistenza di Gabrino (28), e di Pandolfo Malatesta (29) loro Principi : nè io sorpasserei tratti cotanto cospicui dell'animo grande de'Veneziani, se e que'fatti non fossero notissimi, e non temessi di eccedere i termini della brevità, che mi sono proposto.

XIV.

Di Gianfrancesco Gonzaga altra volta.

Dopo che il Duca Filippo Maria Visconti (30) s'impadronì di Cremona, Brescia, Bergamo, e Genova, mandò subito ambasciatori a Gianfrancesco Gonzaga per ricercargli quelle castella che possedeva nel Veronese, Bresciano, e Cremonese. Rispose loro il Gonzaga, che trovandosi pupillo, e per il testamento di suo padre sottomesso alla tutela del Senato di Venezia, non poteva, come tale, disporre della paterna eredità, senza l' assenso del tutore: che dunque si rivolgessero a' Veneziani, mentr' ei si rimetterebbe a quanto venisse da quelli deliberato; e nello stesso momento che gli ambasciatori ritornavano senza effetto a Filippo, avvisò la Signoria di tutto ciò ch' era passato tra essi e lui, e la pregò ad assisterlo. Poco dopo quegli ambasciatori medesimi, che dal Visconti erano stati inviati al Gonzaga, si portano a Venezia, e fanno al Senato la stessa dimanda: ma fu loro risposto, che non era nè della dignità, nè del carattere di un Principe buono e religioso, quale lo credevano, il chieder l'altrui: che si stupivano, ch' essendo alleato della Repubblica, esigesse ciò che apparteneva ad un altro di lei alleato: che peraltro giudicavano, che dato maggior riflesso all' inconveniente ricerca, avrebbe mutato pensiere. Persistendo da un canto gli ambasciatori nell' inchiesta, col minacciar che, quando il loro Signore non avesse potuto ottenere per altra via ciò che voleva, avrebbe mossa guerra; e protestando dall' altro i Veneziani, che sarebbero per sostenere il Gonzaga, co-

me

me se si trattasse di loro stessi; allora finalmente Filippo, inteso l'esito dell'ambasciata, cangiossi di parere, e facendo passare nella Romagna e nella Toscana quelle truppe che aveva destinate per la Lombardia, lasciò in pace il Gonzaga. Commosso questi ed intenerito dalle maniere con cui veniva trattato dalla Repubblica, le fa subito offerire ottanta mila ducati d'oro, dicendo, che li aveva accumulati per valersene al caso di dover difendere gli Stati paterni; ma che, eseguendosi ciò da' Veneziani, ei non sapeva a quale altro uso riserbarli. Sulle prime la Signoria li ricusa, affermando che non ne aveva bisogno; e soltanto per le insistenti preghiere di lui promette che avrebbe mandato persone a prenderli: ma in fatto quella somma restò presso il Gonzaga, che dimenticatosi poi non meno dei benefizj della Repubblica, che delle ingiurie del Visconti, e collegatosi con questo stesso, mosse a quella una fierissima guerra, in cui per verità consumò tutto il suddetto dinaro, e molto di più.

XV.

Della libertà conservata a' Fiorentini.

Avendo il Duca Filippo Maria Visconti occupata la Romagna, e portata gran guerra anche a' Fiorentini (31); questi ridotti all'estremo per la rotta del loro esercito presso il castello di Zagonara, e per altre susseguenti disavventure, implorarono l'appoggio de' Veneziani; assicurando che il Visconti li aggrediva non perchè fosse stato provocato, ma per pura cupidigia; e che se la Repubblica non li difendeva prontamente, perderebbero essi Firenze e la lor libertà.

bertà. Fu dunque presentata supplica al Senato, sulla quale altri riflettendo all'imminente eccidio di una città nobilissima ed innocente, ed altri alla potenza del Visconti, ed alle conseguenze di una guerra formidabile; persuasi questi secondi, che sarebbe stata più opportuna la pace, indussero dopo mature discussioni anche i primi ad abbracciare lo stesso consiglio, che subito fu verificato collo spedire ambasciatori al Duca, e poi al Pontefice (32). Ma che? Tutto fu inutile per la lusinga che aveva il Visconti di trionfare facilmente dei Fiorentini. Non per questo il Senato giudicò che si dovesse ricorrere all'armi, ad onta anche che i Fiorentini gli avessero replicatamente fatto sapere, ch'era disegno di Filippo, soggiogata Firenze, d'intimare la guerra a'Veneziani. Quando finalmente giunta essendo da ogni parte con lettere pubbliche la stessa notizia, allora col mezzo di altri ambasciatori, si tentò di nuovo la pace; ma questo secondo esperimento non riuscì meglio del primo. La Repubblica dunque non potendo più star esposta (33) ad un pericolo così certo, comanda, che si dia la marcia alle sue truppe, le quali oltre di aver liberati i Fiorentini dall'imminente loro pericolo, sterminarono per tal maniera l'esercito del Visconti, che di copiosissimo ch'era, appena quattro mila cavalli, e mille fanti poterono porsi in salvo. Dopo sì grande sconfitta data a Filippo, non si creda che i Veneziani si siano scordati delle massime de' maggiori; mentre sempre più decisi che non si doveva guerreggiar per estender il dominio, ma per conservarsi la pace, accordarono questa benignamente al medesimo che la dimandò.

E se vi fosse qualcuno a tal grado nemico di nostra

gloria,

gloria, il quale dicesse, che non liberamente, ma a forza gliel'abbiamo concessa, perchè i Fiorentini abbattuti già dalle cose antecedenti, e ormai scevri da qualunque timore, ricusato avrebbero di portar più in lungo la guerra; si persuada egli pure che i Veneziani tenendo in campo otto mila Cavalli e dodici mila fanti, quando il Visconti aveva soltanto quattro mila dei primi, e mille dei secondi, non potevan temere di restar soperchiati. Se poi si continuasse a dire, che qualora la Signoria non avesse concessa al Duca la pace, i Fiorentini sarebbero andati colle loro forze in soccorso di lui; sebbene non sia da presumersi, che salvati essi dalla Repubblica fossero passati a sostenere contro di lei medesima il comune nemico del nome Veneziano e Toscano; poichè Filippo, riuscendo nel disfare il nostro esercito, sarebbesi evidentemente precipitato sopra i Fiorentini privi di qualunque assistenza; pure, per non negar tutto agl'invidiosi, diremo, che Firenze avrebbe potuto benissimo stringer alleanza col Visconti: ma che avendo noi dodici mila fanti e otto mila cavalli, mentre, egli anche coll'ajuto de' Fiorentini, non avrebbe oltrepassati i nove mila di quelli e cinque mila di questi, e saressimo però stati sempre superiori di quattro mila cavalli, e di tre mila fanti; in conseguenza non ci sarebbe mai mancata la speranza di andar vincitori. Che se aggiungasi che i nostri erano baldanzosi per quella già riportata vittoria; chi non vedrà che noi potevamo prender la più sicura fiducia di un esito felicissimo, e che i nemici al contrario, per la rotta ricevuta, non aveano a presagirsi, che ulteriori disgrazie? Non è dunque che i Veneziani abbiano accordata la pace a Filippo astretti da dura necessità; ma volentieri, ma con

per-

persuasione; esempio, il quale anche solo, a dispetto de' maligni, dimostra e la niuna cupidigia di dominare della Repubblica, e la somma sua generosità.

Ma non fu questo l' unico tratto della grandezza e liberalità dell'animo de' Veneziani verso i Fiorentini. Passato non molto tempo dalle cose ora raccontate, i Fiorentini incominciarono a molestar colla guerra (34) i Lucchesi; e frattanto Filippo stesso, attesa sì bella opportunità, non restava ozioso. Disponevasi in fatti alla guerra, simulando di voler soccorrere quei di Lucca; ma sua prima mira era quella di occupare Firenze, pensando che i Veneziani non la avrebbero assistita, e però se ne sarebbe presto impadronito. Affrettossi dunque a radunare soldati, e avendo messo in piedi un esercito molto maggiore di quello che poteva abbisognare per l'ajuto dei Lucchesi; poco dopo travagliò tanto i Fiorentini, che non si credevan più sicuri dentro le stesse mura della loro città. Chi non vede che allora il Visconti avrebbe potuto conseguire il sospirato intento, se la Repubblica di Venezia, ricordevole dell'alleanza che pochi anni prima aveva fatta (35) co' Fiorentini, non avesse a proprie spese (36) e colle proprie armate conservata ad essi di nuovo la libertà?

XVI.

Della Puglia altra volta.

Grande prova fu la suddetta della moderazione e fedeltà de' Veneziani; ma l'azione che segue sembra più divina, che umana, e parto non di animi sobrj e liberali, ma dell'

istessa sobrietà e liberalità. Morta Giovanna (37) Regina di Sicilia, quasi tutta la Puglia innalzò l'insegne Veneziane; e pareva che la Repubblica potesse impossessarsi senza stento di una provincia, che le sarebbe stata molto opportuna. Subito che il Senato riseppe ciò, spedì ambasciatori a' Pugliesi con ordine d'intimare alle persone di ogni condizione di abbassar quelle insegne, e di restar fedeli al Re istituito e ai Signori di que' luoghi; protestando, quanto a lui, di non volere nè città, nè parte alcuna di quel regno.

Mentre gli ambasciatori trattavano quest' affare, ecco che un altro bellissimo ed improvviso incontro si presenta a' Veneziani, onde dar possono nuovi solenni esempj de' moderati lor sentimenti. V' erano in quel tempo due potentissimi Principi, il Principe di Taranto (38), e Jacopo Caldora (39), dall' arbitrio dei quali stava per dipendere il regno di Sicilia; poichè nell' atto che il Re d'Aragona, e Renato d'Angiò se lo disputavano, giudicavasi che quegli sarebbe per conseguirne il dominio, verso cui que' due Signori avessero unitamente piegato (40). Ma, come suol accadere per dissimiglianza di pensieri e di voglie, trovavansi essi inaspriti fra di loro, donde nasceva che quel regno senza Re, e quelle provincie senza governatore restavano in preda di tutti. Tale situazione di cose li affliggeva moltissimo, e già si mostravano propensi ad un accomodamento; quando riaccesosi per nuove cagioni l'odio reciproco, crebbe in guisa, che non potendo più conciliarsi da loro stessi, anche volendo; pareva che si sarebbero rimessi in arbitri, i quali al caso di violazione di patti seriamente li ammonissero e costringessero. Spediscono dunque tutti e due degli ambasciatori alla Repubblica di Venezia,

nezia,

nezia, la supplicano ad assumer l' esame della differenza, e a deciderla; aggiungendo, che quasi ogni Principe d'Italia aveva desiderato di farsene giudice: ma che siccome non ravvisarono tra quelli chi bastantemente si distinguesse o per autorità, o per giustizia, o per sapere; così credettero di non ingannarsi, ricorrendo a lei, che poteva e formare un retto giudizio e sostenerlo: che l'affare non era poi difficile a risolversi, trattandosi, non già che l'uno dovesse dare, o restituire terre e castella, o dinari all'altro; bensì di soli dispareri e gelosie nate, perchè il Principe di Taranto favoriva il Re d'Aragona, e Jacopo Caldora Renato d'Angiò: ch'èra naturale che qualunque dei due Monarchi conquistasse quel regno, torrebbe di vita prima il nemico, poi l' amico, per non esserne da questi scacciato colla stessa facilità, con cui per di lui mezzo l' avesse ottenuto. Che peraltro se la Signoria riconciliasse i due Principi, non vi sarebbe più questione per dar un Sovrano alla Sicilia; mentre per conto loro le lascierebbero la scelta, persuasi che chiunque dei pretendenti venisse eletto Re, questi nè superarebbe mai Lei in possanza, nè promoverebbe cosa, senza che vi concorresse anche la loro volontà; ma la pregavano a credere ch' essi non vorrebbero mai ciò che in verun modo potesse disgustare i Veneziani. Ponendo così tutto quel regno nelle mani della Repubblica, si dichiaravano inoltre pronti a rispettare quanto dalla medesima venisse stabilito. E finalmente in ricompensa della mediazione esibivano di darle in avvenire per sempre, due mesi dopo che li richiedesse, due mila cavalli per ciascheduno, condotti a loro spese in Romagna, perchè ad ogni occorrenza di guerra avesse ai suoi ordini quattro mila

cavalli senza aggravio. Queste e molte altre proposizioni furono fatte a' Veneziani dagli ambasciatori di que' due Principi. Ma il Senato, quantunque conoscesse i sommi vantaggi che alla Repubblica poteva procurare, col disporre del regno di Sicilia; tuttavolta e per istare attaccato alle massime antiche, e per non frammischiarsi nelle gare di quei Re, ricusò ogni e qualunque obblazione. Insorgano ora pure i calunniatori della gloria de' Veneziani: mentre peraltro si accingeranno ad accusarli di ambizione, guardinsi eglino stessi di comparir invidiosi.

XVII.

Di Bologna.

Ma già Bologna m'invita a sortir dalla Puglia, avendomi a somministrare un altro esempio, e veramente non comune. Riconoscendo que' cittadini, che senza il minimo loro peso, e per la protezione dell'armi Veneziane (41) si trovavano in libertà, e convinti che la sommessione alla Repubblica non fosse schiavitù, bensì dipendenza filiale; risolsero d'innalzar l'insegna di S. Marco. Ma essendo a quella parte in qualità di nostro ambasciatore Pasquale Malipiero, quegli stesso che poi meritamente fu Doge, li minacciò di sottrarre ad essi qualunque ajuto, se non avessero abbandonato quel progetto; giacchè il Senato lontano dal vagheggiare la signoria sopra Bologna, voleva anzi difendere la di lei libertà. Allora i Bolognesi per non esser privati dell'assistenza, che gratuitamente godevano da' Veneziani, cangiarono subito d'avviso; ed anche per questo fatto derivò nuova lode di moderazione alla Repubblica.

XVIII.

Del Conte Francesco Sforza; e della Marca d'Ancona.

Volendo ora dimostrare quale sia stato l'attaccamento e l'affetto de' Veneziani verso il Conte Francesco Sforza; non sono forse all'Italia tutta notissime quelle cose che i medesimi a pro di lui operarono, quando entrato egli con genti armate nella Marca d'Ancona (42), spezialmente per istigazione del Duca Filippo Maria Visconti, nemico allora di Eugenio IV., vi pose tutto a soqquadro, ed irritò estremamente quel Pontefice? Furono appunto i Veneziani e i Fiorentini che ad esso lo riconciliarono. E riconciliato che l'ebbero, non furono essi parimenti che lo sottrassero dal pericolo di rimaner oppresso da Niccolò Piccinino (43) e Niccolò Stella (44) suscitatigli contro dal Visconti suddetto, cui rincresceva che pei maneggi delle Repubbliche di Venezia e di Firenze fossero andati falliti i suoi disegni? Imperciocchè tutti sanno che a spese comuni lo elessero in Generale della lor Lega, e con questo onorevole espediente uscir facendolo dalla Marca, provvidero alla di lui salvezza e decoro. Eppure nel primo caso potevamo noi divenir padroni della Marca stessa, che dal Papa venivaci offerta, se ci fossimo risolti a scacciarne di là lo Sforza: e nel secondo non ci avressimo reso maggiormente nemico il Duca Filippo.

XIX.

Dell' Ingratitudine di Gianfrancesco Gonzaga.

Abbiamo già esposto come Gianfrancesco Gonzaga si comportò co' Veneziani, quando, mediante la tutela e direzione di essi, gli fu per più d'una volta difeso il suo dominio; onde poi ebbe a protestarsi, ch' egli era cittadino Veneziano, che aveva il Senato in luogo di padre, e che perciò gli offriva Mantova, le sue ricchezze, e perfino la sua stessa persona. Ma come poi abbia corrisposto a quelle dichiarazioni, l' Italia tutta può farne fede: poichè oltre quanto si è detto di sopra, non v' è alcuno che ignori come nella penultima nostra guerra con Filippo, il Gonzaga di alleato cangiatosi in nemico, si unì al Visconti, e mettendo a sacco non solo quella parte del territorio Veronese, che si stende di là dall' Adige, ma anche la riviera del Lago di Garda, si rese finalmente padrone di Verona (45), che peraltro quattro giorni dopo dal valore dello Sforza ci fu restituita.

XX.

Del Conte Francesco Sforza Generale.

Ma giacchè si è fatta menzione del Conte Francesco Sforza, voglio ora riportare un altro avvenimento che lo riguarda. Se la Repubblica amasse più di dominare, o posponesse alla pace i trionfi, lo palesò allora quando messo all' ordine un possente esercito sotto la condotta dello Sforza, e scacciato Filippo dai territorj Veronese e Bresciano, poteva a

tutta

tutta ragione lusingarsi di restar vittoriosa. Pure essendo stata conchiusa dal Conte Francesco la pace (46) col Duca Filippo Maria, che, diffidando della sua situazione (47), avevagli data Bianca sua figlia in isposa, e Cremona in dote; essi in luogo di risentirsi, l'approvarono intieramente, sebbene anche in ordine a quanto erasi convenuto tra il genero e il suocero, avessero potuto stornarla. Nè alcuno pensi che vi abbiano aderito per interesse; mentre piuttosto venivano a sofferirne un qualche discapito. Poichè quantunque lo Sforza nel firmarla li abbia avuti in riflesso, costringendo Gianfrancesco Gonzaga a pagar loro il fio colla restituzione di tutte quelle castella del Bresciano e Veronese, che sino allora aveva usurpate; queste però non erano di tale importanza, che potessero risarcirli dell'enormità dell'offesa. Dicasi dunque con franchezza, che il Senato, e ad oggetto di non partirsi dagl'istituti de' suoi maggiori, e perchè il Gonzaga imparasse una volta a conoscer la Repubblica e ad anteporre la costante di lei amicizia ad un'incerta vittoria, approvò e lodò spontaneamente quanto Francesco aveva operato.

Non posso peraltro sorpassare un altro fatto che allo stesso Sforza si riferisce, e in cui l'animo de' Veneziani fu posto, a dire il vero, alquanto in cimento. Il Duca Filippo, che, come abbiam detto, maritata aveva al Conte Francesco Bianca sua figlia, assegnandole Cremona in dote, all'improvviso di suocero fatto nemico (48), e pentito di aver cessa una delle più importanti città, per mezzo di ambasciatori promise di donarla a' Veneziani, ed esibì loro armi, dinaro, e ogni altro soccorso, perchè inquietassero lo Sforza; millantando nello stesso tempo, quando non avessero

ac-

accettata l'offerta, di andare ad occuparla colle proprie forze. Il Senato sempre fedele ed incorrotto, non solo ributtò il dono; ma tratto tratto stimolava Filippo alla pace, facendogli intendere, che non era nè da uomo onesto, nè da Principe giusto e magnifico il ritorsi coll'armi quel che si aveva una volta donato; che si ricordasse dei legami stretti col matrimonio tra lo Sforza e il Visconti: e che se il genero per qualche sua colpa aveva errato, non per questo meritavano di essere gastigati Bianca, i nipoti, e la discendenza; sopra i quali, piuttosto che sul genero, ricaderebbero le conseguenze della sua ostinazione e del suo sdegno. Vani riuscirono tutti questi tentativi: poichè accorgendosi Filippo di non poter far nulla colla Repubblica, si mise all'impresa da se solo; e saccheggiati i confini del territorio Cremonese, era già per portar lo spavento alla stessa città. Allora i Veneziani scossi dal pericolo dello Sforza loro amicissimo, rinnovarono la guerra con Filippo, e dopo di aver battuto il di lui esercito alle rive del Po, posero l'assedio a Milano; durante il quale essendo morto il Visconti (49), Francesco restò in possesso di Cremona, con cui non molto dopo acquistò anche il Principato di Milano.

XXI.

Di un' offerta fatta dall' esercito del Visconti ai Veneziani.

E qui cade in acconcio di raccontare le cose operate dalla nostra Signoria dopo la morte del Duca Filippo, onde si abbiano testimonianze non solamente di un castello, o di una

città,

città, ma di un esercito fioritissimo in quel tempo. Morto dunque il Visconti, tutti i condottieri delle sue armate chiedendo di esser ascritti alle milizie della Repubblica, promettevano di conquistarle tutto quel tratto della Lombardia, ch' era stato in potere del loro Signore, sostenendo che non doveva essa sgomentarsi per le molte spese occorrenti a mantenere sì grande esercito; giacchè col divenir padrona di tante castella e città sarebbesi largamente risarcita. Chi mai negletta avrebbe sì bella opportunità? E quei condottieri non ispacciavano già favole; poichè era cosa evidente, che i Veneziani e colle forze, con cui stringevano Milano, e coll' aumento dell'armata nemica, che sino a quel punto ne aveva ad essi ritardato l'acquisto, potevano essere al caso di verificare il loro progetto. Ma il Senato sempre leale, nè di parole, ma di fatti, e, quando i nemici non avesservi ostato, più propenso alla pace d' Italia, che ai proprj vantaggi, rinunziò a tutto francamente e con fermezza. Cosa ora diranno gl' invidiosi della gloria Veneziana? Confessino essi, che il solo attaccamento alle massime di stato ha trattenuta la nostra Repubblica dall'approfittare di un' occasione sì favorevole.

XXII.

Di Pavia, e di altre città della Lombardia.

Circa questo tempo le città di Lodi e Piacenza (50) eransi date al Capitano generale de' Veneziani, e stava per darsi anche Pavia. Ma ecco che tre nostri corrieri, l'un dietro l' altro, giungono al campo con lettere Ducali del Senato al

Capitano ed ai Proveditori, che loro intimavano di non accettare nè Pavia, nè altra città, se non volessero perdere la sua grazia. Un ordine sì preciso e risoluto li ha persuasi tutti a non riceverne più: e in questa guisa la nostra Repubblica col rinunziare spontaneamente al dominio della Lombardia quasi conseguito, se n' andò gloriosa di essersi preservata dall' ambizione anche in questo caso.

XXIII.

Dell' Offerta del Conte Francesco Sforza.

Recherò adesso sul medesimo argomento un nuovo fatto di Francesco Sforza, e tanto più volentieri, quanto che sin da principio ho dimostrato di voler accingermi spezialmente a scrivere in sua difesa, essendo che gli accusatori de' Veneziani citano contra ogni verità la testimonianza di Galeazzo Maria suo figlio. Francesco dunque invitato da Filippo, come in altre, così nell' ultima guerra, a prendere l' armi contro la Repubblica, nell' atto che a gran giornate partiva dalla Marca di Ancona per giungere in Lombardia, a mezzo cammino intese la morte del suocero, e che Piacenza, e Lodi erano passate sotto i Veneziani. Pensando egli allora che omai fosse finito il dominio de' Visconti, e ardente di provedere per tempo alle sue cose, fece sapere alla Repubblica di essere disposto a consegnarle la Lombardia, purchè essa ne rilasciasse a lui qualche picciola parte. Ma accortosi che il Senato amava più la pace, che qualunque accrescimento d' impero, si mise poi a seguire il partito dei Milanesi, e senza più ci tolse Piacenza: quando

in-

infine disgustato di essi (51), col mezzo di Taddeo d'Este (52), insigne condottiere d'armi, pregò di nuovo la Repubblica a promettergli a titolo di stipendio, giacchè militerebbe per essa, un qualche pezzo del territorio de' Milanesi stessi nemici di lei; assicurandola che sarebbesi di tutt'altro pentita, che di aver data allo Sforza cotanta autorità: che peraltro se le fosse rincresciuto di cedergli una parte della Lombardia, almeno gli somministrasse soccorsi per ricuperare gli Stati paterni (53), e sempre a condizione ch'egli le suggetterebbe il Milanese e tutta la Lombardia. I Veneziani niente più mossi da queste, che dalle prime proposizioni, risposero, ch'essi avevano intenzione di liberare, se potessero; l'Italia dal frastuono dell'armi; ch'erano abbastanza contenti delle forze e del dominio proprio, senza idea di accrescerlo; e che s'egli era bramoso di guerra, andasse a cercarla altrove, non mai presso di loro. Quantunque questo esempio chiaramente dimostri l'innocenza e lealtà della Repubblica; aggiungasi tuttavia, che lo stesso Francesco spesse volte informato da me delle cose dette di sopra, e di queste ultime dalla sua esperienza medesima, traspostato da meraviglia per la moderazione de' Veneziani, era solito a dirmi, che se fossero stati presi da sentimenti ambiziosi avrebbero certamente signoreggiata la maggior parte d'Italia. Ma per non lasciar angolo ai maledici, esporrò brevemente altre cose, ch'io era solito a raccontare a quel chiarissimo Duca.

XXIV.

Di ciò ch'è seguito nel Congresso di Bergamo.

In fatti narravagli anche la bella prova di giustizia, e moderazione, che fu data dalla nostra Repubblica nel Congresso di Bergamo, dove essendosi raccolti moltissimi ministri di Principi per firmare la pace tra i Milanesi e i Veneziani; mentre i primi dimandavano Lodi, (54) e i secondi negavano di poter cederla senza offesa della pubblica fede, e già appariva che i Milanesi, quando non l'avessero ottenuta, non si sarebbero riconciliati; il Senato per amore alla pace e alla concordia tra confinanti, dichiarò che l'avrebbe lasciata in libertà. Ma perchè poi non si credesse farlo egli per ostentazione, soggiunse, che tentassero pure i Milanesi di persuadere con promesse e benefizj quella città a dedicarsi a loro medesimi; ch'egli in tal modo, senza ferir la fede pubblica, ne sarebbe restato contento.

XXV.

Di Alfonso I. Re di Napoli.

Non potè spiccar meglio l'innocenza e la fedeltà della Repubblica, quanto nella guerra che unitamente al Re Alfonso ha sostenuta contro lo Sforza e i Fiorentini. In fatti, nell'atto di firmar l'alleanza (55), eccitata la Signoria da Frate Puccio, ambasciatore di quel Re presso noi, a spiegarsi qual parte della Lombardia riserberebbe per se, se allo Sforza la si togliesse; e quale ne destinerebbe ad Al-

fonso,

fonso, rispose: Che la Repubblica non istava sull'armi, nè faceva nuove alleanze per toglier l'altrui, ma per conservarsi i suoi possedimenti. E mentre l'ambasciatore ripeteva all'incirca le stesse cose, e la Signoria non si rimoveva punto dalla sua massima: Eh bene, soggiunse egli, quando non vi prende verun desiderio di quella provincia, l'Adda, ed il Po saranno i confini tra voi e il mio Re. Ma qual parte vi daremo della Toscana? E negando similmente il Senato di voler parte alcuna anche di quella: Tutto dunque, replicò l'ambasciatore, apparterrà ad Alfonso. La Repubblica allora, quantunque avesse in campo più truppe, che Alfonso, e però dovesse incontrare maggiori spese, acconsentì ad ogni cosa, e protestò nuovamente che i Veneziani non ambivano di far altre conquiste; contenti abbastanza, se, vinti i nemici, rimanevano Signori de' proprj Stati. Ma perchè non si creda che tali cose siano finte, Frate Puccio è ancor vivo, e se da alcuno ne fosse ricercato, egli potrebbe benissimo esporre l'andamento tutto della sua ambasciata.

XXVI.

Della Morea.

Qui mi si affaccia la Morea, nobilissima parte della Grecia, ed a' Veneziani sommamente acconcia per il loro commercio. Onde, poichè lo richiede la dignità della provincia e l'importanza delle cose che sono per dire, non già lette negli annali, nè udite da altri, ma da me stesso maneggiate; mi tratterrò anche sopra questo argomento. Mentre dunque negli anni passati (56) mi trovava ambasciatore

tore (57) per la mia Repubblica presso i Principi di Morea, che nella lingua loro nativa chiamansi Despoti, que' primati offerironmi l'impero di tutta quella provincia: ma il nostro Senato, per attaccamento alle massime antiche, come pure per le mie esortazioni, non volle riceverla. Che poi si dirà, se quando si sollevarono quasi nel tempo stesso i principali Signori della Morea, e tra questi i più potenti degli Albanesi, contro i Principi loro; i Veneziani ordinarono a Vettore Cappello di soccorrere prontamente gli ultimi, e procurar loro la pace dai primi? E in vero uniti essendosi, al primo comparir del Capitano generale, quindici e più mila Albanesi, e fattisi a chiedergli un'insegna di S. Marco, colla promessa di conquistargli in brieve tutta intiera la Morea; quell'avvedutissimo personaggio consapevole della volontà del Senato, ricusò di accordarla, dicendo, che andassero piuttosto a pacificarsi co' loro Principi: e sino a tanto che si trattenne in quelle parti non tralasciò mai d'inculcare la stessa cosa; fatto anche questo, che apertamente fa vedere la niuna ambizione de' Veneziani.

XXVII.

Si risolvono le obbiezioni.

E perchè non paja che vogliamo addur argomenti soltanto a nostro favore, e sorpassar quei degli avversarj, ascoltiamo anche le lor dicerie.

Le parole, essi dicono, non corrispondono a' fatti; imperciocchè si sa che la Repubblica, mentre mostravasi lontanissima dal pretendere all'altrui, e dall'avidità di dominio,

nio, entrò in Piacenza e Lodi, e spogliò inoltre di Ravenna i Signori di Polenta (58).

Rispondasi subito a costoro, che le due prime città furono ricevute dal Veneto Comandante senza ordine del Senato, come lo prova l'esempio di Pavia già riferito; e quanto a Ravenna, possiamo dire di aver fatto quel passo forzati dalla necessità. Esponiamo la cosa. Dopo che i Veneziani protetta avevano più volte quella città contro gl' insulti di varj nemici, non ebbero per questo altra ricompensa, che continue molestie: poichè siccome il suo Principe Ostasio V. comportavasi più da donna, che da uomo, e lasciava alla moglie (59) le redini del governo; così essa, mal disposta contro la Repubblica, faceva il possibile perchè non godesse mai tranquillità: e allora fu che noi per procurarci una volta la sospirata quiete, fummo astretti a privar di Ravenna quell'inettissimo Principe. Ma perchè i nostri avversarj restino pienamente convinti che lo potevamo fare a tutta ragione, sia noto ad essi che Obizzo da Polenta, padre del suddetto Ostasio, ci aveva raccomandato nel suo testamento non solo il figlio, ma anche la città, disponendo della medesima a nostro favore, se quello morisse senza eredi. Avendo noi pertanto giustamente rimosso Ostasio (60) perchè non ci cagionasse altro danno, presa abbiamo anche la reggenza di Ravenna già lasciataci in testamento; affinchè, se in caso diverso fosse pervenuta in mano de' nostri nemici, non avessimo avuto a temer molto più da questi, che dalla imbecillità di Ostasio. E poi qual acquisto fu mai quello? E' fuor di dubbio che Ravenna era allora una città rovinata, stretta d'ogni intorno d'insidie, e non mai da confrontarsi a tante altre città,

cui

cui avevamo rinunziato. Tacciano dunque gl'invidiosi; e poichè si scagliarono a torto contro di noi, soffrano di sentir nuovi elogj della nostra Repubblica; mentre continuando la via intrapresa, ci affretteremo a prender il porto, che, quantunque da lungi, incominciamo a scoprire.

XXVIII.

Di Cesena.

E Cesena? Non è essa pure una prova della fedeltà del Senato? Forse che Domenico (61) suo Principe non offerì anch' egli a' Veneziani quella città, Cervia, e quanto possedeva nella Romagna? Ma eglino accettarono puramente Cervia, città ignobile e quasi diroccata, per ovviare a' contrabbandi del sale, che facevansi da quegli abitanti, mercè la copia delle loro saline: onde si vede che la Signoria ebbe per oggetto non già l'ingrandirsi, ma il solo allontanamento de' mali, e un giusto risentimento dei danni ad essa già recati.

XXIX.

Della Puglia nuovamente.

Narrerò ora un altro fatto, all'incirca di quei tempi, che tende a dar sempre maggiore risalto alla moderazione de' Veneziani. Essendo in guerra Ferdinando (62) Re di Napoli da una parte, e Giovanni, Principe famoso, dall'altra, per il possesso di quel regno, vedevasi che, per essere di potenza eguali, protratta l'avrebbero molto a lungo, se uno dei

due,

due, sostenuto da braccio straniero, non avesse soggiogato l'altro; e conoscevasi in fine che i Veneziani erano i soli che potevano somministrare il necessario rinforzo. Ricorsero dunque tutti e due al Senato, ciascuno per ottenere il di lui favore, e gli promisero la Puglia in compenso. Ma egli, dietro agli esempj de' maggiori, ricusolla, e protestò di non voler prender l'armi, che per la propria difesa. Mi lusingo che se la nostra posterità conserverà costantemente i medesimi sentimenti, Iddio Signore non lascierà mai di prestarci ajuto efficace.

XXX.

Di Ragusi.

Che dirò ora di Stefano Duca anche di quella parte di Dalmazia, che Bossina è chiamata? Assediava egli fortemente Ragusi, e pareva che presto l'avrebbe presa, se avesse potuto bloccarla anche per mare. La causa della guerra era questa: che i Ragusei negavano di restituire a Stefano cento mila ducati d'oro di sua ragione, i quali si tenevano guardati nella loro città (63). Stefano dunque deciso di voler fare ogni tentativo per riaverli, spedì per tre fiate ambasciatori al Senato con commissione di esporgli, che i Ragusei erano stati in qualche modo della Repubblica (64), e ch' essa aveva un diritto sopra di loro: che ad onta di ciò odiavan tutti il nome Veneziano, e offendevano all'estremo anche lui stesso col negargli la restituzione dell'oro di sua proprietà: che quindi per ispirazione di Dio aveva posto l' assedio a Ragusi, e che l'avrebbe omai sottomessa, se per la parte di mare non le pervenissero sussidj; ma che

trovandosi egli mancante di flotta per impedire a quelli l' ingresso, scongiurava i Veneziani a spedirgli sei sole galere, oppure a spargere voce che gliele avrebbero spedite, certo che ad una tal fama Ragusi si renderebbe: e affinchè queste sue ricerche venissero accolte più facilmente, prometteva che, ricuperato l'oro, cederebbe tutto quel territorio, e la città stessa alla nostra Repubblica. Ma il Senato, quantunque si trattasse di un bellissimo futuro possedimento, e non ingiusto; perchè l'avrebbe conseguito da Stefano legittimo conquistatore, non vi acconsentì. Rimandò peraltro gli Ambasciatori con una risposta di tale prudenza, che e si mantenne nell' amicizia del Duca, e pose Ragusi in libertà.

XXXI.

Della pace coi Milanesi.

Ma che sì, che mentre vado costeggiando, e sono per raggiugnere il porto, mi si affollan d'intorno tutti i nostri nemici, e mi traggon di nuovo in alto mare? Poniamoci dunque anco a questo cimento, onde non si vantino che ne abbiamo schivato l'incontro. Ci obbiettano essi l' alleanza da noi fatta co' Milanesi (65): ma presto rispondiamo, che, se in essa vi fu colpa, fu certamente di quegli stessi che ci accusano, e dei loro simili. Furono appunto gl' invidiosi dei fortunati successi della Repubblica e dello Sforza, che spacciarono di aver inteso dirsi dai Milanesi, e dal Conte Francesco medesimo, ch' ei simulerebbe co' Veneziani sino a tanto che s' impadronisse della Lombardia e del dominio del suocero: che poi si muoverebbe

contro

contro di essi, e in brieve li ridurrebbe a chiamarsi mal sicuri dentro le loro lagune e paludi. Pervenutaci questa relazione, giudicata già una favola; tutti, ed io il primo, ci ponemmo a sostenere non esser possibile che lo Sforza colmato dalla Signoria di tanti e sì segnalati benefizj, senza esserne provocato, e buono, com'era, alienato si fosse dalla stessa. Ma poichè di giorno in giorno crescevano quelle voci, la maggior parte de' Senatori persuasa che non si potesse mai bastantemente invigilare sulla patria, diceva, che per verità dovevasi avere qualche timore dello Sforza, e che di rado senza un gran fuoco sortiva il fumo: che gli annali e le storie tutte facevan fede dell'odio dei tiranni contro le repubbliche: che la cosa meritava un riparo, e che da questo fatto si potrebbe prender norma per regolarsi in altri di maggior conseguenza. Il Senato dunque approvò quest'ultimo parere, come il più sicuro: e scorgendo non esservi altro mezzo per arrestare il corso alle vittorie dello Sforza, che quello di stringer un'alleanza co' Milanesi; allora, non per ambizione, non per invidia dell'altrui felicità, ma a conservazione dello Stato, finalmente la conchiuse. E di ciò prova sia manifesta, che volle in primo luogo che si avesse riguardo a Francesco stesso, e che in quell'incontro fu a lui data una porzione non picciola della Lombardia.

Ma non veggo qual cosa di minor peso si possa addurre per aggravare i Veneziani, quanto dire ch'erano invidiosi e nemici della prosperità dello Sforza: onde sebbene io abbia di sopra esposte molte beneficenze della Signoria verso di lui, voglio adesso brevemente riassumerle, per istringere da ogni canto i malevoli. In fatti chi lo riconciliò al

Pontefice Eugenio IV.? e chi lo liberò dal Piccinino, e dallo Stella, mentre da questi due terribili guerrieri veniva egli fieramente bersagliato nella Marca d'Ancona? E quando il Senato confermò in solenne maniera la pace, senza suo ordine sottoscritta dallo Sforza, non gli diede allora una distinta testimonianza di affetto, coll' anteponer alla sua certa vittoria i vantaggi derivati a lui dal Duca Filippo, che data avevagli Bianca in isposa, e Cremona in dote? E la dichiarazione che la nostra Repubblica fece in seguito a Filippo, protestandosi risoluta di voler conservare Cremona allo Sforza, non con parole, bensì co' fatti, cioè coll'armi alla mano, sarà essa pure di poco momento? Ma a che sto ripetendo cose già dette, come se non ne avessi di nuove? Giaceva il Duca Francesco gravemente ammalato, e già trovavasi sul punto di finire i suoi giorni, quando molti dei popoli, che gli erano soggetti, tentarono di darsi a' Veneziani; e frattanto Bianca sua consorte stavasi in profonda melanconia per la doppia tema di perdere il marito, e l'impero. Allora il Senato non tardò a consolarla con lettere, e a farle sperare, che l'amatissimo suo consorte e Duca invitto si riaverebbe; promettendole peraltro che, se mai egli mancasse di vita, la Repubblica di Venezia si esporrebbe a tutto, perchè illeso restasse a'figli quel principato (*66*). In fatti morto essendo poco dopo il Duca Francesco (*67*), e ritrovandosi Galeazzo Maria in Francia (*68*), alcuni de'Milanesi proposero alla Signoria di darsi a lei, e quando lo accordasse, d'innalzar le insegne di S. Marco, spacciando che, se venissero accolti, gli altri ancora farebbero la stessa cosa. Ma essa, secondo il suo costume, rinunziò ad ogni esibizione, volendo dare a Galeazzo un indizio non equivoco

e dell'

e dell'amore che portato aveva al padre, e dell'amicizia che nodriva pel figlio. Ecco dunque che i maligni si appoggiano ingiustamente agli esempj della famiglia Sforza; giacchè le vicende appunto di questa famiglia medesima possono essere sufficientissime a comprovare l'innocenza e fedeltà de' Veneziani.

XXXII.

Di Bartolommeo Coleone.

Nè v'è ragione di rinfacciarci la partenza di Bartolommeo Coleone (69) nostro Generale; poichè esaminati i motivi, vedremo che i Veneziani niente di peggio avrebbero potuto fare, se rinunziato avessero alle molte e grandi opportunità che eransi loro presentate da ogni parte, per poi trarsi addosso una guerra pericolosissima con tutti i Principi d'Italia. Ma già bastantemente ci difende l'indole, e la volontà dello stesso Coleone. A chi note non sono le cose, ch'egli era solito dire? Che stando in ozio non poteva far nuovi progressi: che si sentiva spinto a tentare una qualche straordinaria fortuna: e che sperava di coglierla, come il Braccio (70) il Piccinino, e i due Sforza padre (71) e figlio; dalle quali idee riuscì con molt'oro al Senato di distorlo talvolta, ma non sempre. Ecco dunque che non da noi, ma dal Coleone ebbero origine tutti i nuovi movimenti. Che più? Se i Veneziani avesser voluto azzardare l'impresa per loro deliberazione, avrebbero certamente fornite al Coleone le truppe necessarie, e l'esito sarebbe stato forse diverso da quello che fu. Ma si dirà da alcuni, che noi

per

per andar affatto esenti da qualunque taccia, non dovressimo avergli somministrate nè armi, nè vettovaglie. Rispondiamo, essere cosa di fatto, che sul principio della guerra non gli demmo cosa veruna, e neppure gli abbiamo permesso di entrare in Lombardia: ma che solamente a guerra avanzata, quando l'Italia tutta congiurava contro di esso, temendo che, distrutto il Coleone, i nemici ci piombassero sopra, come a quelli che eravamo giudicati i principali motori; noi allora, più per necessaria difesa, che per brama di conquiste, gli abbiamo spedita quella quantità di truppe, che potesse servire a salvarlo, non mai a renderlo vittorioso.

XXXIII.

Della guerra co' Turchi.

Un nuovo fatto ancora ci viene opposto: tra i molti peraltro che ho riportati di sopra, niuno più di questo, a mio giudizio, comprova la fedeltà della Repubblica, e le assicura una fama immortale. Dicono i nostri avversarj che noi abbiamo mossa la guerra a' Turchi, per impadronirci della Morea. Ma a chi non è noto, che da ducent'anni circa avevamo la guerra co' Turchi, quando per anco non erano nostri confinanti, e per questo conto non vi poteva essere motivo alcuno di dissensioni? Dunque fu il solo zelo della nostra Santa Religione, che c'infiammò ad attaccarli; poichè se tratto tratto non avessimo fatto così, quanti Cattolici violentati a negar Cristo, non si sarebbero resi seguaci di Maometto? Ma tralasciamo di ricordare le antichissime nostre guerre che fiaccarono i Turchi: così pure

pas-

passiamo sotto silenzio quella che fattaci incontrare da Papa Eugenio IV., sostenemmo poi noi soli, abbandonati da tutti; e l'altra ancora, che, sebbene l'avessimo incominciata per l'esortazioni di Niccolò V. e in sua compagnia, pure per essersi egli in capo a quattro mesi ritirato, fummo costretti a terminare colle sole nostre forze; e parliamo dell' ultima, che per le preghiere di Pio II. abbiamo intrapresa, giacchè unicamente su di questa ci viene fatto obbietto.

Pio dunque per invitare i Veneziani ad una guerra difficilissima, impegnò se, i suoi successori, il Collegio de' Cardinali, e tutta la potenza della Chiesa contro i Turchi; e a nome suo, de' successori suoi, e de' Cardinali fece alleanza colla nostra Repubblica contro di quelli. Ma morto egli sul principio della guerra, e noi essendo restati soli, come accadde altre volte, abbiamo consumati in quella più di quattro millioni di ducati d'oro, oltre la perdita fatta di tanti insigni personaggi, e benemeriti cittadini, toltici dalle armi nemiche. Ciò, spero, basterà ad allontanare qualunque sospetto che l'ambizione ci avesse sedotti. Imperocchè, per non dir che sarebbe stata cosa pazza il voler sperimentare la potenza dei Turchi per un sentimento di gloria; qual giudizio si avrebbe formato di noi, se dopo di aver rinunziato in un'alleanza alla Morea, e altra volta, in grazia delle spontanee replicateci offerte, averla posseduta; ora poi, che trovavasi soggetta a quel potentissimo tiranno, le cui forze, più che ad altri, note erano a noi, avessimo voluto conquistarla per la sola vaghezza di far quello, a cui non si fossero accinti gli altri Principi Cristiani? E pure Pio gli aveva spinti e stimolati tutti con pubbliche esortazioni, da cui era stato persuaso a collegarsi con esso anche il Du-

ca di Borgogna (72); il quale peraltro, intesa la morte del Papa, richiamò subito la flotta che già aveva spedita in soccorso comune. Basta: rendiamo grazie a Iddio Signore, cui piacque di salvarci anche in questa guerra da rovine maggiori.

E voi, illustre CECCO, se volete esaminare la causa della nostra Repubblica, ponetevi innanzi agli occhi le tante volte che la Morea fu o ceduta, o ricusata, le preghiere di Pio, e l'usurpazione con il saccheggio di Argo (73) città de' Veneziani: e se vi risulterà che noi siamo venuti a quel passo per amor alla Fede Cattolica de' nostri antenati, e non per ambizione; allora dichiarate perfidi ed empj, anche per questo sol conto, i nostri avversarj, i quali ardiscono di rivolgere in biasimo ciò che piuttosto merita lode. Ma passiamo ad attaccarli nell'ultimo loro ricinto.

XXXIV.

Di alcuni Feudatarj.

Ecco finalmente cosa s'infingono que' maldicenti: Che noi invidiamo li Signori, che vorressimo torre a tutti le loro sostanze, prenderne le castella, e confiscarne i beni. Ma ignorano essi forse chi siano i Veneziani? che non son già di bassa nascita, ma nobilissime persone d'Italia, le quali fuggendo da schiavitù, si raccolsero insieme per fissar alla libertà una sede, resa omai quasi più antica e più solida di qualunque impero del Mondo? e che ben lontani dall' essere quali li dipingono, abbracciano invece e beneficano

tutti

tutti i buoni, e danno sempre il più mite gastigo ai delinquenti? Sebbene, a che servono tante parole? Mi citino un solo, che con ragione lagnare si possa di essere stato punito dalla Repubblica; mentre io porterò esempj di molte persone, le quali, benchè l'avessero molestata, per far piacere ai Principi loro amici; tuttavolta, rimesse che furono nella sua grazia, non solamente non riportarono verun danno, ma ne colsero infinite dimostrazioni di benevolenza. Questo è il varco a cui ci attendevano i nostri nemici: e quivi appunto ci mettono dinanzi que'da Prata (74) con altri del Friuli, i Signori di Val Lagarina, di Besseno, di Lizzana, di Castelbarco (75), quei d'Iseo (76), e finalmente i Soardi (77); i quali tutti furono de'loro beni privati da' Veneziani, scacciati dalla patria, e condannati ad un esilio perpetuo. Facciamoci dunque a ribattere gli ultimi loro sforzi, e giacchè que'da Prata sono i primi nominati, incominciamo da essi.

Erano questi persone nobili del Friuli, nemicissimi però della Repubblica, e considerati da tutti d'incerto partito; non peraltro i soli che attendessero a recar danno a' Veneziani; essendo che più altre illustri famiglie di quella provincia facevan lo stesso. Il Senato dunque, nel corso della guerra per cui la Patria del Friuli venne sotto il di lui dominio (78), avendo accordata la facoltà di ritornare a que'Feudatarj, che fuori erano usciti, e i loro castelli avendo ad essi nuovamente conceduti; i soli da Prata, conscii, credo io, delle proprie colpe, non vollero fare ritorno. Allora il Senato, per dare un esempio della sua grandezza e generosità, invitolli nominatamente; e non contento di averli assicurati del perdono e della restituzione di quanto lor

prima apparteneva, esibì anche agli stessi, poichè erano gente d'armi, ottocento cavalli con un onorevolissimo stipendio: ma non si lasciarono persuadere a verun patto. Se dunque i da Prata restarono esclusi dal Friuli, di chi ne sarà la colpa? de'Veneziani, o di loro?

Parlisi ora dei Signori di Valle Lagarina, tra i quali mi si presenta Marcobruno di Besseno. Costui, quantunque non legittimo, pure fu lasciato erede dal padre, e trovandosi in procinto di essere spogliato dal Vescovo di Trento della sua eredità, meritò per le preghiere de'Vicentini di venire soccorso dalla Repubblica, che per più di quarant' anni gli diede cinquanta fanti, onde potesse guardare Besseno e Pietra: ma indi postosi, ad onta dei benefizj da lei ricevuti, a dar ascolto alle suggestioni del suddetto Vescovo, osò di farle affronti quand'ella trovavasi appunto in pessime circostanze. Non ostante ciò, avrebbe ottenuto perdono, se chiesto l'avesse prima che le insegne Veneziane fossero entrate nella Valle Lagarina. Continuando esso peraltro e gli altri Signori nella loro ostinazione; il Senato e perchè irritato da quell'indegna tracotanza, e ad oggetto che la Repubblica non provasse in avvenire le conseguenze funeste della sua sofferenza, spedì ad attaccar Marcobruno, gli altri Feudatarj, ed anche il Vescovo di Trento. Accortosi pertanto il primo della debolezza delle sue truppe, e disperando di poter più ottenere clemenza, consegnò le castella, che fino a quel giorno aveva custodite con guarnigione Veneziana, a Federigo d'Austria allora tutore del Duca Sigismondo. Veramente il Senato poteva ripeterle, e continuare una guerra, che principiata aveva con tanta giustizia: ma poichè le vide soggette a Sigismondo, con

cui

cui era in ottima corrispondenza, e però non aveva più a temere; per non comparir ambizioso, ordinò alle sue truppe di non far altri tentativi, e di ritirarsi.

Anche Guglielmo Signor di Lizzana, dietro l'esempio di Marcobruno, rinunziò all'amicizia, già finta, co' Veneziani, e pubblicamente dichiarossi loro nemico. Subito si radunarono soldati, si assediò Lizzana, si prese e si fece prigione il di lui figlio, che a caso eravi dentro. Quel nostro Proveditore consapevole della generosità della Repubblica, dopo di averlo incoraggito, lo fece scortare a Venezia; e nel tempo stesso scrisse alla Signoria, supplicandola di comandare che si facesse a Guglielmo la restituzione del suo castello. Quel giovine, ignaro della bontà Veneziana, colse, quasi a mezza strada, un momento favorevole per iscostarsi da quelli che lo accompagnavano, e si diede alla fuga. Disgustato il Proveditore, che i Veneziani restassero defraudati di sì bell'incontro di palesare la nobiltà del loro animo perfino a' nemici, spedisce persone che lo eccitino di nuovo ad andare a presentarsi al Senato, e lo rendano sicuro che ricuperarebbe ogni cosa. Non pertanto non ebbero verun effetto promesse così sincere e liberali: onde poi il Proveditore conoscendosi in dovere d'istruirci di quanto era avvenuto, espone con nuove lettere l'avvenimento alla Signoria; da cui viene incaricato di adoperarsi efficacemente per far intendere tanto al padre che al figlio, ch'era intenzione della Repubblica di restituire loro il castello, se lo volessero, e che perciò ritornassero a casa: ma se rifiutassero mai di accettarlo, non tardasse egli a demolirlo, affinchè niuno si desse a credere che si fosse fatta la guerra per possederlo. Il castello fu dunque smantellato,

 giac-

giacchè que' due Signori non si smossero punto dalla loro cieca ed ostinata determinazione.

La stessa cosa accadde anche a Francesco di Castelbarco, il quale, per non aver voluto gittarsi in seno della clemenza Veneziana, fu privato della sua cittadella: ma la rocca, quantunque più di spesa, che di vantaggio, fu conservata, perchè molto serviva a difendere tutta la valle.

Veniamo in fine a que' d' Iseo, ed ai Soardi. Anche questi, sebbene spessissimo infesti alla Repubblica; pure se avessero chiesto perdono, non sarebbero stati accolti dal Senato diversamente da quel che lo furono i celebratissimi personaggi Pietro degli Avvogadri, Antonio de' Martinenghi, Marsilio de' Gambara, e più altri. Ma essi anzichè implorare che loro venissero condonate le colpe, si palesarono sempre più per fieri nemici de' Veneziani. Se dunque o hanno sofferto, o soffrono qualche discapito, lo riconoscano dalla propria loro pervicacia; mentre il fatto prova che la nostra Repubblica non ha mai tolte le altrui proprietà, se non provocata ed offesa, e per una esemplare vendetta; e che quando giustamente le ha tolte, le avrebbe pure di buon grado restituite, se un pazzo orgoglio non avesse suggerito di non accettarle. Ma quante persone ancora non potrei nominare, cui abbiamo rimesse le loro colpe, e ritornati i loro beni? Tra quelle vi sarebbero moltissimi Veronesi, i quali, spogliati dal fisco de' loro poderi sino alla somma di trecento mila ducati d'oro, da noi poi li riebbero ad istanza della città stessa di Verona. Non parlino dunque più i maligni, e tengano per incontrastabile, che i Veneziani non la cedono a chiunque in clemenza e liberalità.

Queste

Queste sono le cose, prestantissimo CECCO, ch'io era solito a raccontare al Duca Francesco Sforza, e ch'egli ripeteva all'amatissimo suo figlio Galeazzo Maria; onde a tutta ragione si può dedurre, come mi era proposto sul principio di questa Memoria, che i nostri avversarj chiamino falsamente in testimonio lo stesso Galeazzo. Ma spero che voi pure, ora che siete istrutto di queste medesime verità, conoscerete ad evidenza, che i Veneziani non possono per verun conto essere accusati di ambizione; giacchè, quasi direi, non vi fu Repubblica, non Principe, non Re, quand' anche si volesse annoverarli tutti dal principio del mondo a quest' età, i quali abbiano, come noi, e ricusate tante e sì belle provincie, e prese sì spesse volte l'armi a salvezza degli amici e vicini. Desidero dunque che sostenghiate la nostra causa con animo fermo, persuadendomi che l'autorità vostra sarà per reprimere l'arroganza di tutti coloro che c'invidiano, e ci malignano. Frattanto state sano, ed amatemi.

AGGIUNTA
DI
GIOVANNI CORNARO
ALLA MEMORIA STORICA
DI
PAOLO MOROSINI.

Fino dalli primi momenti, chiarissimo ANTONIO (a), che mi sono accinto a trasportare dall'Italiana nella Latina favella la memoria Storica di Paolo Morosini, io credeva che con essa si avrebbe posto tal freno alle dicerie degl' invidiosi, che quand'anche non approvassero il mio lavoro, tuttavia, per non saper come più malignare, sarebbero in seguito, anche loro malgrado, restati in silenzio. Ma tale è la licenza della nostra età, che tutto serve ad inasprire piuttosto gli animi de'nemici, che a domarli; poichè conoscendo essi di non poter più attaccare le cose già decorse, lacerano i Veneziani per quelle che da loro in questi ultimi anni furono operate. Parvemi dunque che lodevolmente mi sarei occupato, stendendo io pure una breve Aggiunta risguardante gli affari de'nostri tempi: la quale se non fosse per riuscire così fornita di esempi, nè sparsa di tanta facondia, come lo è la Memoria del Morosini; nullameno potesse essere più che bastevole a far fronte ai maledici, e risvegliasse forse taluno, che dorme, ad assumere

con-

con più di energia, e a difendere con maggior dignità la nostra causa. Che se, per usare il detto di Orazio, ad una testa di uomo unirò un collo di cavallo; e l'amor della patria, e l'ardimento di aver tentata una nobile impresa, mi assolveranno da ogni colpa. Ma, senza tante digressioni, esponiamo la guerra di Ferrara, per poi raccontare quelle de' Francesi, di Toscana, di Cremona, e in ultimo luogo di Faenza. Voi, che avete avuta parte in quasi tutti questi affari, potrete essere e giudice e testimonio. Trattiamo dunque l'argomento.

I.

Della Guerra di Ferrara.

Ci rinfacciano la guerra di Ferrara (*b*), come se l'avessimo intrapresa per ambizione; mentre, a mio giudizio, il Senato di Venezia non ha decretata altra guerra più giustamente di questa. E per rendere ognuno di ciò capace, i motivi di essa brevemente svilupperemo. Fino da rimoti tempi i Veneziani erano stati Signori di Ferrara, da cui poi si ritirarono senza prender nuovamente le armi, e la lasciarono alla Chiesa Romana (*c*). Così pregati dal Marchese Niccolò, come ne fa fede il Morosini (*d*), ebbero per qualche tempo in loro possesso, a titolo di pegno, il Polesine di Rovigo; e questo pure nella ferocissima guerra in Lombardia contro i Visconti ritornarono a quei di Este. Finalmente perchè apparisse che in ogni modo erano stati officiosi verso gli Estensi, e con armi, e con viveri, e per terra, e per acqua assisterono Ercole I. (*e*) ad occupare un amplissimo principato. Ma come Ercole s' avvide che non sovrastavagli

più

più verun pericolo da'nemici, e conobbe, che non poco si erano accresciute le sue forze per la nuova parentela contratta col Re Ferdinando I. (*f*), allora dimentico affatto della Repubblica, violò tutti gli antichi patti che aveva con essa; imperocchè e permetteva che si facesse sale nei contorni di Comacchio, e le tolse le franchigie de' dazj, e, ciò che fu di maggiore conseguenza, innalzò alcune fortificazioni presso Capo d'Argine, dove appunto a motivo dei confini eravi un'antichissima questione tra li Veneziani e quei d' Este: finalmente colmò d'ignominia il Magistrato (*g*) che i primi avevano presso di lui in Ferrara, e lo scacciò dalla città. Quantunque il Senato non ignorasse lo scopo di queste direzioni, pure per non comparir di muover passo senza riflesso, prima col mezzo di lettere, poscia di ambasciatori, procurò di conciliarsi Ercole. Ma avendo scoperto che questi non si sarebbe punto rimosso, e ad ogni modo non volendo esso ometter cosa che tendesse a conservargli la quiete propostasi; si risolse di ricorrere a Papa Sisto IV. (*h*), e scongiurarlo ad assumere la causa de' Veneziani, rappresentandogli che il Signore d'Este, senza essere provocato da ingiuria veruna, violate aveva le antiche convenzioni con loro; per lo che avrebbero potuto a tutta giustizia muovergli guerra, non mancando, mercè l'ajuto del Cielo, nè di forze, nè di coraggio: che peraltro eransi astenuti dal farla, per isfuggire qualunque taccia di ambizione; e ch'egli si sarebbe comportato degnamente e da Pontefice, se avesse preso pensiere di conciliar Ercole co' medesimi. Mosso Sisto dalle giustissime lagnanze della Signoria, la conforta a sperare che Ercole, compresa la intenzione del Papa, non l'avrebbe

be

be maggiormente molestata; e soprassedendo per allora agli altri affari, spedisce ambasciatori al Signor d'Este perchè lo ammoniscano e lo persuadano ad avere il dovuto riguardo ai Veneziani. Ma Ercole, suggetto di animo altiero, eccita il Pontefice di attendere alle sacre cose, e di lasciar governare le città e le fortezze a quegli cui appartengono; aggiungendo, ch'ei si guardasse bene dall'irritare un potentissimo Principe. Nell'atto che gli ambasciatori ritornavano a Roma, vedeva il Senato che gli si minacciava gran guerra dagli Estensi; pure non pareva disposto a muoversi, sino a tanto che il nemico non si fosse mosso il primo. Sisto allora scosso dall'indegnità della risposta, stimola gli animi indeterminati de' Veneziani, e coll'autorità Pontificia intima loro di prender l'armi contro un nemico perfido e un Principe superbissimo; anzi per impegnare più facilmente il Senato, vi si associa per collega. Non tardò punto la Repubblica a por in campo un poderoso esercito in esecuzione dell'antichissima sua alleanza (*i*) colla Sede Romana, e ad assediare Ferrara; nel qual incontro, se la Signoria si fosse lasciata prendere da ambizione, avrebbe potuto scancellare dal mondo il nome degli Estensi. Imperciocchè quantunque Ferdinando suocero di Ercole avesse spedito Alfonso (*j*) con non picciola quantità di soldati in soccorso del genero, e Sisto stesso fosse passato al partito de'nostri nemici (*k*); niente di meno per la conquista fatta da' Veneziani di Gallipoli, e per la resa spontanea di Nardò, era cosa chiara che Ferdinando richiamate avrebbe le sue forze a difendere la spiaggia della Sicilia; il che accadendo, la nostra Repubblica sarebbe rimasa non molto dopo padrona di Ferrara. Ma essendo che i nemici fatta

H ave-

avevano parola di pace (*l*), la Signoria, per dar con ciò un esempio illustre della Veneta moderazione, lietamente l'accolse; e trattenendosi il solo Polesine, e le regalie dipendenti da antiche convenzioni, restituì ad Ercole tutti gli altri paesi, che gli aveva conquistati sino a quel giorno. Vengano ora in campo i calunniatori della Repubblica, e provino che con più di giustizia si abbia potuto intraprendere guerra veruna, o intrapresa condurla a termine con più di onestà: nel che non riuscendo, confessino che i Veneziani a preferenza degli altri Principi dell'Italia sono amatori della lealtà e liberalità.

II.

Della guerra de' Francesi.

Carlo VIII. Re di Francia (*m*) entrato in Italia col pretesto di ripetere il regno di Napoli dovutogli per diritto, ma realmente per occupare il dominio d'Italia stessa, dopo di aver acquistati alcuni luoghi nella Romagna, passò in Toscana. Ma poichè ottenne che i Fiorentini si piegassero a' suoi voleri, poichè diede la libertà a Pisa; continuando il suo viaggio alla volta di Roma, cagionò grandissimi sospetti e timori prima al Papa, e poi al Re Alfonso II. (*n*). Allora i Veneziani in contemplazione del rischio dei loro amici, e scossi anche dal proprio pericolo (giacchè era cosa chiara che Carlo non si sarebbe accchetato) trattarono e fecero una lega con Papa Alessandro VI., l'Imperatore Massimiliano I., Ferdinando ed Isabella Re di Spagna, e Lodovico Sforza Duca di Milano (*o*); e senza

za

za più ordinarono che si facesser copiose leve di truppe sotto la condotta di Francesco Gonzaga (*p*) ; il quale rinforzato nel tempo stesso dai sussidj degli alleati, andò a trincierarsi nel territorio di Parma presso Fornovo; con ordine peraltro espresso ai Proveditori delle armate di non far mossa veruna, se fatta non ne avesse prima quel Re. Ma vedendo che Carlo di ritorno da Napoli metteva a sacco alcune città del dominio Pontificio, ed erasi anche impadronito di Pontoglio, fortezza del Duca di Milano; la Signoria senza mancare alla pubblica fede, non potè più astenersi dal comandar che si marciasse contro i Francesi: onde i nostri mossi da Dio Signore e dalla giustizia della lor causa, attaccarono con tanto vigore ed impeto i nemici, che li costrinsero ad abbandonare il campo con tutti i bagagli, e a fuggirsene precipitosamente per dirupate balze di monti (*q*). Frattanto la flotta Veneziana tolse a' Francesi Monopoli, nobilissimo emporio della Puglia, ed alcune altre vicine città, affinchè col muover loro guerra in più parti, potessimo liberarsene più prestamente.

III.

Di Otranto e di altre Città della Puglia.

Ferdinando II. (*r*) meditava in questi tempi medesimi di ricuperare il regno paterno, ma conosceva di non poter da se solo riescir nell'impresa. Si rivolse dunque alla Repubblica, proponendole grandissimi doni, se gli avesse spedito in rinforzo il Gonzaga con tre mila cavalli, per iscacciare i Francesi da tutto quel regno. Il Senato accorda il soccorso, e ricu-

sa le offerte: Ferdinando niega di riceverlo, quando i Veneziani non annuissero ad essere risarciti almeno del dinaro che fossero per ispendere, di cui assicurava di far la restituzione subito che avesse potuto; e sino a tanto che realmente fosse per rimborsarli, prometteva cedere molte città delle più ricche e celebri della Puglia (s). Ma il Senato, scevro di ogni ambizione, ne riceve tre sole, cioè Brindisi, Trani, ed Otranto, e lascia le altre al loro Re.

IV.

Di Taranto.

Non fu però contento il Senato di avere comprovata la sua integrità con questo, che subito ne diede un altro esempio. Morto il Re Ferdinando II., Taranto, città la più sicura e la più florida della Puglia, come quella ch'erasi disputato l'impero co' Romani, spedì ambasciatori al Senato (*t*) incaricandoli di presentarsegli in nome pubblico, e per felice reciproco augurio della Repubblica di Venezia e suo, fargli l'obblazione di se medesima. L'esame di questo punto tenne dubbiosi per molti giorni i Senatori. Sembrava ad alcuni di essi che si dovesse accettare una città, al di cui esempio tutta la spiaggia marittima della Puglia in brieve sarebbesi resa; cosa utilissima al commercio Veneziano: tanto più che, venendosi a privarne i Francesi, non si poteva temere di violare patti; giacchè con essi non ve n'erano, che allontanassero, o spaventassero da ciò i Veneziani; e giudicavano che bensì Lodovico Sforza avesse contravvenuto all'alleanza, firmando la pace (*v*) con Carlo senza l'assenso

dei

dei confederati. Ma altri molto più autorevoli sostenevano che Taranto non si dovesse ricevere; poichè avendo i nostri maggiori rifiutata la Puglia parecchie volte ad essi offerta, non conveniva che i discendenti degenerassero dai loro progenitori: che dunque gli ambasciatori prendesser congedo, ed andassero a ceder quella città piuttosto al Re Federico (*u*), e che i Veneziani, costanti nelle loro massime, avessero a prender l'armi per il solo caso di conservare il proprio dominio, e proteggere quello degli amici, e non per macchiare con una prima colpa di ambizione l'innocenza della Repubblica. Il secondo parere fu stimato il migliore; e gli ambasciatori furono rimandati senza effetto a testificare ai Pugliesi la rara moderazione de' Veneziani.

V.

Della Guerra di Toscana.

Non posso passar sotto silenzio la città di Pisa, singolar esempio della nostra fedeltà. I Pisani resi già liberi alla prima venuta di Carlo VIII., vedendo che i Fiorentini non sarebbero per quietarsi a qualunque patto, e conoscendo di essere ad essi molto inferiori, fecero ricorso alla Repubblica di Venezia, e agli altri loro alleati, scongiurandoli ad aver misericordia di un popolo già potentissimo, e rappresentando che non colla forza, ma coll'inganno, erano stati sopraffatti dai Fiorentini: che da questi sofferte avevano cose da non dirsi, proscrizioni di cittadini, confiscazioni di beni, spogli di chiese: e che finalmente per quel crudelissimo editto con cui era stato ordinato, che i giovani

vani tutti sortissero dalle mura, prima che si estinguesse una candella accesa, erano ridotti a piangere sopra la città vuota ed abbandonata. Da tale ambasciata restarono non poco commossi gli alleati tutti, ma singolarmente i Veneziani, che nati in libertà, per la libertà avevano spesse volte incontrate gravissime guerre. Si decretò dunque a pieni voti di soccorrere quegl'infelici cittadini, e tanto per conto nostro, che di Lodovico Sforza, si spedì alla difesa della Repubblica di Pisa (*x*); quando all'improvviso staccatosi il Duca Lodovico, senza motivo, e dai Pisani e dai Veneziani, incominciò a somministrare soldati e viveri ai Fiorentini. Soffrì il Senato di mal animo questa condotta, accorgendosi di essere preso a scherno dallo Sforza; giacchè e prima aveva conchiusa la pace e stretta alleanza co' Francesi senza ordine dei collegati, ed ora, dopo di aver involti i Veneziani in una guerra difficilissima, erasi unito ai loro nemici. Ma la cosa amareggiava ancora più i Pisani, che credevano di dover guardarsi da un nemico superbissimo, e temevano che i Veneziani, ad esempio di lui, o fossero per fare lo stesso, o almeno per privarli dei sussidj. Spedirono quindi nuovi ambasciatori alla Repubblica perchè la pregassero di non abbandonare Pisa ridotta all'estremo, e a non dimenticarsi di un popolo già suo amicissimo: ch'era ben vero che i Veneziani, coll' ajuto del Cielo, sbaragliarono le armate nemiche; ma che, per non curanza dei condottieri, tratto avevano poco profitto dalla vittoria; di modo che i Fiorentini eran rimasi piuttosto irritati, che vinti: che perciò supplicassero quella città libera a salvare un popolo libero, promettendo che quei di Pisa sarebber pronti, quando il Senato vi acconsentisse, ad innalzare le Venete

nete

nete insegne, persuasi essendo che i soli sudditi della Repubblica venivano governati con giustizia e santità: e finalmente la scongiurassero a prendere in protezione un popolo che si offeriva, ad accogliere cittadini di un cuore fedelissimo, e a sostenere la principale città marittima della Toscana, colla speranza che in brieve e quella di Livorno, e le altre tutte innamorate della clemenza de' Veneziani si sarebbero ad essi sommesse. Poteva il Senato senza recar torto ad alcuno ricever la dedizione di una città libera; e fatto anche l'avrebbe, se avesse nodriti sentimenti di ambizione. Ma attaccato egli sempre mai al sistema de'suoi maggiori, anima invece i Pisani, e li rassicura che sarebbe stato suo pensiere di far che i Fiorentini applicatisi a togliere altrui la libertà, pensassero ben presto a guardare la propria: che quanto poi alla dedizione, ei non si sentiva punto solleticato da quella speranza, giacchè voleva la libertà, non la sudditanza di Pisa. Ritornati dunque, loro disse, che sarete alla patria, eccitate i vostri cittadini a difenderne la libertà: siate certi che la fede pubblica de' Veneziani rimarrà incorrotta a vostro favore fino che durerà la nostra Repubblica, e abbandonate ogni pensiere di dedizione (*y*). Licenziati che furono gli ambasciatori con questa risposta, i Veneziani misero prontamente in piedi un esercito: nello stesso tempo mandarono una flottiglia sotto Pisa, onde sovvenire almeno con quella gli assediati: e poco tempo dopo scacciarono i Fiorentini dal territorio di quella città. Sembrava che in questa circostanza una qualche grandissima disgrazia dovesse cadere sopra di noi; essendoci stato riferito che lo Sforza, per far perder affatto alla Repubblica il frutto della conseguita vittoria, fatta aveva al-

leanza

leanza col crudelissimo Signore de' Turchi (z): e credevasi già da tutti che il Senato, in vista di guerre sì terribili, si sarebbe disposto alla pace. I Fiorentini in fatti pensarono di tentarla, e spedirono ambasciatori: ma essendo che le condizioni di essa, per le quali la Repubblica di Firenze non acconsentiva che Pisa restasse libera, non piacquero alla Signoria, gli ambasciatori se ne ritornarono senz' averla ottenuta; e i Veneziani, per non mostrar trascuratezza nei proprj affari, fecero anch'essi colleganza con Lodovico XII. Re di Francia (*aa*) (che Carlo era già morto), e continuarono frattanto la guerra nella Toscana. Spaventati allora i Fiorentini dalla nuova alleanza, e diffidando dello Sforza, per mezzo di Ercole d'Este ritentarono la pace (*bb*), che finalmente venne loro accordata, e perchè chiesta a migliori condizioni, e perchè imminente scorgevasi una fierissima guerra de' Turchi contro la Repubblica. Questa fu la fine della guerra di Toscana, in cui non saprei, se il Senato si avesse proposto di dar più insigne esempio di fedeltà, o di liberalità; poichè non solo consumò più di un millione di ducati d'oro a salvezza della pubblica fede, ma ricusò anche di ricevere una città nobilissima, che dagli stessi cittadini unitamente alle loro vite venivagli offerta. Che più? perfino gli stessi nemici della Repubblica ebbero prove della sua generosità; perchè quantunque i Fiorentini, attese le condizioni della pace, promesso avessero di risarcirla di ogni e qualunque spesa di guerra; essa tuttavia, che niun' altra mira aveva oltre il bene di Pisa, ottenutane la liberazione, rispose che, grazie al Cielo, non abbisognava del dinaro consumato, e che tutto ad essi lo rilasciava, quando si disponessero a pagare i seicento mila ducati d'oro, de' quali

li erano debitori per altri antichi concordati sottoscritti nella guerra coi Visconti. Si accusino ora pure i Veneziani di ambizione: vi sia chi affermi che i medesimi impresero la guerra di Toscana per cupidigia di dominio; che sarà questi peraltro costretto a dire e che ricusarono l'obblazione di Pisa, e che hanno rimessa gran somma d'oro ai loro nemici. Qual cosa dunque più sacrosanta della fedeltà del Senato? qual più lodevole della sua moderazione, della sua liberalità? Ma ora ne avremo un nuovo esempio nella guerra da noi sostenuta in compagnia de' Francesi contro il Duca Lodovico Sforza.

VI.

Di Cremona.

Lodovico Sforza, come abbiamo indicato, per rendersi vieppiù molesto a' Veneziani, erasi unito co' Turchi; e già il potente loro Signore, dopo di aver fatto saccheggiare il contado di Zara, allestiva gran flotta ed arruolava un fortissimo esercito. I Veneziani conoscevano senza equivoco che quegli apprestamenti si facevano contro di loro, e giudicavano, com'era pur troppo vero, che lo Sforza fosse l'istigatore: quindi temendo che, se questi, come minacciava, avesse invaso il territorio Bresciano, portato avrebbe grandissimo eccidio alla Repubblica, strinsero l' alleanza di sopra accennata col Re di Francia, e lo persuasero a ripetere l' impero di Lombardia, che dopo la morte del Duca Filippo Visconti appartenevagli per diritto (*cc*): nè ebbero bisogno di stimolarlo molto a questo passo, giacchè quel Re macchinava da gran tempo il progetto medesimo. Confessava tut-

tavia di non avere le forze sufficienti per venirne a capo; e quindi eccitava la Repubblica a somministrargli, anche in vista dell'interesse di lei, ottomila cavalli, ed alcune compagnie di fanteria, per difendersi con più facilità da tutti i nemici: e perchè non si sospettasse ch'ei volesse questo soccorso gratuitamente, prometteva di cederle una buona parte di quel vastissimo principato, quella appunto che scelta si avesse a piacere. Mosso il Senato dalla liberalità di quel Re, ma più per verità dal proprio pericolo, promise di dargli le truppe che dimandava, a condizione che anch'egli, compita l'impresa, ricambierebbe i Veneziani a norma di quanto si avessero meritato. Il Re dunque cesse loro Cremona (*dd*) e tutto quel tratto di terra che lo Sforza possedeva di qua dell'Adda: compenso che fu ricevuto dalla Repubblica non per cupidigia di dominio, ma perchè con questo nuovo arricchimento potesse essa sostenere più comodamente la guerra contro Turchi già cominciata. Ora che abbiamo tolta a' malevoli questa difesa, gli confuteremo pure quanto alle cose di Faenza, alle quali essi tutti ricorrono.

VII.

Di Rimini e di Faenza.

Al momento che intrapresi questo lavoro, io mi figurava che qualora convinti avessi i nostri nemici sul possedimento di Cremona, avrei potuto toccare il bramato porto: ma nel punto di appressarmi alla fine, sento dire ch'essi portano in campo le cose di Rimini e Faenza; onde per nulla tralasciare, ribatteremo anche quest'ultima loro impu-

ta-

tazione; giacchè rimproverandoci l'acquisto di Rimini, di Faenza, e di altri luoghi della Romagna, vanno spargendo, che noi a dispetto del Pontefice siamo andati ad occupare le città della Chiesa. Rintracciamo dunque un po' di lontano i motivi di questa guerra; e prima di tutto facciamoci a dimostrare che a giusto titolo siamo andati al possesso di Rimini, per poi difendere quello di Faenza, intorno a cui abbiamo questione ancora maggiore.

Rimini, città della Romagna, era già passata da molto tempo, coll'assenso del Papa, sotto il dominio dei Malatesta, che per essa tributavangli un annuo censo; e finalmente per diritto di eredità pervenuta era a Pandolfo (*ee*). Questi, fosse per leggerezza del popolo, o fosse per il destino inevitabile dei piccioli Signori, fu spesse volte scacciato dal principato, e per opera de' Veneziani vi fu sempre rimesso. Ma avendo egli, dopo la morte di Papa Alessandro VI., ricuperato Rimini dalle mani di Cesare Borgia (*ff*) e conoscendo di non essere accetto al popolo; abbandonò ogni speranza di poter ritenere quella città, e si mise a trattare colla Repubblica, affinchè impradronendosi essa di Rimini, e pagando alla Chiesa gli annui diritti, rinunziasse a lui Cittadella, deliziosissimo castello del territorio Padovano. Quantunque i Veneziani non affettassero di possedere Rimini, accorgendosi che con ciò avvrebbero nuovamente irritati i maligni; tuttavolta vedendo che da quella città, divenuta come la porta di tutte le merci preziose dirette in Toscana e nella Romagna, non piccioli danni derivavano alle loro finanze; e avendo altresì intesa con fondamento la partenza già seguita da quel porto di alcuni ministri de' Principi Cristiani, i quali avevano suscitato il

Gran Signore contro la Repubblica, l' accettarono, onde in seguito e le loro navi mercantili avessero un ricapito, e tolto venisse a' nemici ogni mezzo di soccorrere i Turchi; essendochè pur troppo correva voce che armi, macchine da guerra, e freccie d' ogni sorta appunto di là si spedissero a quelli di commissione dei Principi Cattolici. Ma il Senato, perchè da taluno non si giudicasse che avesse fatto ciò per ambizione, oltre di aver cessa a Pandolfo Cittadella, fissò allo stesso, alla moglie, ai figli, e finalmente a Carlo di lui fratello un grandioso stipendio: dal che ne segue che noi abbiamo assolutamente più dato, che ricevuto, non avendo acquistata che la libertà del nostro commercio. E per questo verremo imputati di avidità di dominio? Forse che potevasi provvedere con maggior sicurezza e alla Cristiana Repubblica, e alla nostra, e ai vantaggi di un Principe amico, senza contravvenire alle patrie leggi? Certo che no; e perchè il Malatesta lasciando Rimini, che di conservare non era più sicuro, passò a godere, senza spese e senza pericolo, di un castello amenissimo e di un ricchissimo assegnamento; e perchè la Chiesa, mediante il Senato, acerrimo suo difensore, ricuperò le annue regalie; e perchè i Veneziani procacciaronsi le franchigie nel commercio, e guadagnarono una perpetua pace a tutta la Cristianità.

Non v'è chi non sappia che la Repubblica ebbe forti ragioni per ricevere anche Faenza (*gg*): tuttavia le riferirò, onde non si creda che a bella posta le abbia trasandate. Cesare Borgia, che chiamavasi il Duca Valentino, col metter a ferro e a fuoco, sotto gli auspizj di Papa Alessandro, l'Ombria, la Romagna, la Marca di Ancona, e col

di-

distruggere moltissimi piccioli Principi, avevasi acquistato un molto esteso dominio, e in poco tempo erasi reso padrone di Rimini, Pesaro, Cesena, Fano, Urbino, Forlì, Imola, e di altre città, senza tralasciare di far qualche tentativo anche sopra di Bologna e di Siena; ma finalmente battuto dal valore delle genti di que' luoghi, fu costretto a ritirarsi, senza poter compire l'impresa. Studiavasi egli non per tanto di effettuare una cosa che a noi sarebbe stata di sommo pregiudizio, cioè di torci Ravenna e Cervia, nell' atto ch' eravamo oppressi dalla guerra Turchesca, se voi, o chiarissimo ANTONIO, che in Roma eravate allora ambasciatore per la nostra Repubblica, colla vostra attività, penetrazione, e bravura non gli aveste fatto perdere il coraggio (*bb*). Allora fu che ricovratisi in Venezia alcuni di que' piccioli Principi, il Senato li eccitò a starsene tranquilli, a sperare che quando avesse posto fine alla pesante guerra co' Turchi in difesa della Cristiana Religione, li rimetterebbe tutti nelle perdute loro signorie, e a trattenersi frattanto nella sede della libertà; mentre sarebbe stata sua cura di somministrare loro una generosa contribuzione in dinaro, con cui potessero vivere anche conforme la dignità del primiero stato. Che si nieghi ora che la Repubblica sia benefica e splendida, quando in circostanze di ristrettezza di erario fece tali assegnamenti a' Principi profughi. Ma seguitiamo l'assunto.

Giunse finalmente l'opportunità di terminare la guerra co' Turchi; poichè avendo la Signoria, dopo una disfatta de' nostri nella Morea, dato il comando del mare a Benedetto Pesaro, che subito tolse a' nemici le isole di Cefalonia e di S. Maura, essi determinaronsi a dimandare di nuovo la

pace,

pace, e la ottennero anche (*ii*), per averla chiesta a patti più giusti di prima. E non molto dopo, mancato di vita Papa Alessandro, il Borgia, colpito dalla morte del padre, si ritirò nel Castel di S. Angelo ricusando di voler restituirlo ai Cardinali che lo ripetevano. Radunatosi dunque il sacro Collegio nel tempio, già di Minerva, presentemente di Maria Vergine; che così si usava; si tenne una molto seria consulta per risolvere qual cosa far si dovesse in sì grande imbarazzo, giacchè Cesare erasi impadronito di alcune città della Chiesa, di quasi tutte le finanze, della fortezza di Roma, dell'erario, dei tesori; e per prevenire che, a grave danno della Cristiana Repubblica, non si suscitasse uno scisma. Quasi tutti furon di parere che i soli Veneziani potessero allontanare l'imminente rovina. A voi dunque, o magnifico ANTONIO, rivolsero essi le loro istanze e preghiere, perchè rendeste nota al Senato la deplorabile situazione in cui erano gli affari dell'augusta e santa Sede; e protestarono che, se i Veneziani si fosser impegnati a sostenere la causa della Chiesa, fatta avrebbero cosa degna della loro grandezza. Sì: questi erano i discorsi che nei luoghi pubblici e privati si facevano da alcuni Cardinali, e singolarmente da Giuliano (*jj*), ora Papa Giulio II., il quale sosteneva che colle armi e colla forza si dovesse scacciare quel comune nemico. Ma voi deste a divedere il contrario; poichè mediante la sola ammirabile sapienza vostra e direzione, ben presto il Borgia si ritirò (*kk*), e ricuperossi il Castel di S. Angelo. Nel qual momento si avrebbe inteso non solamente il Collegio de'Cardinali, ma ogni e qualunque ordine di Roma, anzi tutta l'Italia a celebrare le lodi de' Veneziani: ch' essi erano i soli cui stava a

cuore

cuore la conservazione della Chiesa Romana, e che perciò continuassero a perseguitare il Borgia, e lo spogliassero del principato. Tai voci peraltro non facevano il più picciolo senso sugli animi dei Senatori, che anzi giudicavano di dover astenersi dal muover la guerra, per non dar nuova materia di ciarle ai maligni; sperando che, qualora Cesare fosse per vedere un Papa legittimamente creato, restituirebbe alla Chiesa le tolte città, come quegli che rimessi aveva ne' loro Stati i piccioli Principi che si erano trovati vivi. Seguì pertanto la legittima elezione di Papa Pio III., che dopo ventotto giorni di pontificato se ne morì. Allora vedendosi che il Borgia si tratteneva tuttavia alcune città della Romagna e dell' Ombria; tutti, e distintamente il Cardinal Giuliano, si misero ad accusare i Veneziani, dicendo che dai maggiori avevano degenerato, poichè non piegavansi alla vista delle calamità dell'Italia; che andassero dunque, e coll'aiuto di Dio e della loro possanza attaccassero quell' indegno usurpatore. Questi replicati e forti eccitamenti mossero alquanto il Senato, il quale per la nuova in seguito arrivatagli che già alcune castella eransi a lui date, si determinò finalmente a decretare la guerra: onde fu posto l'assedio a Faenza, che pareva anch'essa disposta a rendersi. In quell' intervallo di tempo Giuliano, per l'appoggio de' Veneziani, e la vostra desterità, o prestantissimo ANTONIO, aveva conseguito il Pontificato (*ll*), e, come dicemmo, chiamavasi Giulio II.; quando alcuni de' Cardinali suscitati dalle lettere de' Fiorentini e degli altri che invidiavano i buoni successi alla Repubblica, incominciarono a fremere, e a spargere ch' essa andava ricuperando le città e le fortezze della Sede Romana senza un

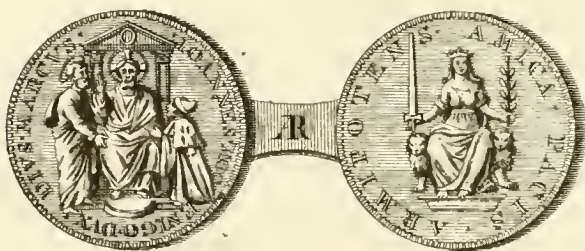
co-

comando del Papa: ma Giulio con un silenzio costante (*mm*) mostrava di approvare le operazioni della medesima. Poco dopo si rese Faenza, e fu ricevuta da' Veneziani a patti tali, che pareva dovesse restarsene libera, piuttosto che dipendere dai medesimi; poichè, oltre averle essi accordato il diritto sopra quasi tutte le sue finanze, le permisero eziandio la giudicatura nelle cause civili. Nel tempo medesimo promisero di darsi le città d' Imola, di Fano, di Cesena; e per verità il Senato vi spedì delle milizie a riceverle: vedendo poi che con ciò portava dispiacere alla Chiesa, richiamolle, ed ordinò che non recassero la minima offesa a quei cittadini. Ma perchè la Signoria di Venezia potesse dar un saggio di ogni spezie di generosità, anche il Presidente di Forlì (*nn*) fece sapere ch' ei teneva moltissim' oro in quella fortezza; la quale volentieri le cederebbe, se e gli concedesse la nobiltà Veneziana, e gli donasse quell' oro: la Repubblica però, che nulla apprezzava più delle massime dei maggiori, lasciò e il castello e l'oro al Pontefice. E da queste cose tutte chiaramente apparisce che Faenza non fu occupata per ambizione; e che i Veneziani non avevano prese l' armi, se non se per la libertà dell' Italia. Con quali encomj, con quai tratti di eloquenza non meriterà di essere celebrata quest' azione? mentre da voi solo, o egregio Precettore (*oo*), e colla vostra singolare virtù ed attività riconciliaste alla Sede Romana la patria nostra, alienata da quella, non già per colpa sua, ma per cagione de' malevoli. Nella qual cosa se vorrò ammirare la somma prudenza vostra, ne resterò sorpreso; e se la liberalità della nostra Repubblica, che potrò mai figurarmi di più degno, e di più grande? mentre i Veneziani, accolte ch' ebbero le prime con-

di-

dizioni di pace, per non esser accusati di cupidigia, restituirono di buona voglia molte città alla Sede Romana.

Questi sono gli argomenti che produrre si possono a difesa della rettitudine della patria nostra; e con essi parmi di aver più che abbastanza rintuzzati gli sforzi dei nemici. Che si decantino ora pure, se così piace, le glorie della Romana Repubblica, la sapienza degli Ateniesi, la moderazione degli Spartani, la generosità di Alessandro: ma esaminiamo se queste virtù sono da porsi in confronto colla magnanimità ed innocenza de' Veneziani (*pp*). Grandi guerre, nol niego, intrapresero i Romani a benefizio dei loro alleati; ma non meno che l'altrui, ebber di mira il proprio interesse; mentre che i Veneziani nelle guerre sociali vollero che agli alleati in primo luogo si provedesse. Gli Ateniesi superavano in saggezza tutti i Greci ed il resto del mondo; ma, per l'ambizione di alcuni, la loro città divenne vittima qualche volta della più fiera tirannide: i Veneziani al contrario infiammati dall'amor della patria, non bilanciarono mai un momento a sagrificare le loro sostanze, i figliuoli, la vita stessa al bene della Repubblica. Merita di essere ammirata la temperanza degli Spartani, lodata già dall'oracolo di Delfo: ma quella de' Veneziani è assolutamente maggiore; poichè contenti queglino di aver repressa la licenza de' privati, coglievano poi volentieri tutte le opportunità per estendere i loro dominj: ma i Veneziani abborriscono più che morte anche la pubblica avarizia. E se lodasi Alessandro, per non aver omesso verun tratto di pietosa uffiziosità verso la moglie di Dario (*qq*); con quali espressioni non si dovranno rendere pubbliche e conte le lodi de' Veneziani, che per dieci e più secoli prestarono in-

finiti servigi a tutta la Cristianità? Ma oceano sì vasto non è da valicarsi con picciol legno. Poichè dunque abbiamo esposta la guerra fatta dagli invidiosi alla nostra Repubblica, e la vittoria sopra di essi riportata da' Veneziani per la loro virtù, giustizia, e generosità; lasciamone ad altri la descrizione del trionfo.

Ex Museo Pisanorum

ANNOTAZIONI
ALLA MEMORIA STORICA
DI
PAOLO MOROSINI.

(1) Cecco, ossia Francesco Simonetta nacque a Caccuri in Calabria di ottima ed illustre famiglia. Invitato dall'esempio del di lui zio Angelo Simonetta, egli pure nel 1443. si dedicò in qualità di Segretario al Conte Francesco Sforza, prima che fosse Duca di Milano. Morto questi, fu Consigliere riputatissimo del di lui figlio e successore Galeazzo Maria, Duca regnante al momento in cui il Morosini indrizzò al Simonetta questa sua *Memoria*; ed ucciso poi per una congiura Galeazzo Maria, prese la tutela del Principe pupillo Giangaleazzo, unitamente alla madre vedova, e Reggente, ch'era la Duchessa Bona di Savoja. Che non fece allora, per guardarlo dalle insidie del zio Lodovico Sforza detto il *Moro*, che avido di regnare tentava ogni via per disfarsi del nipote? Ma le cure stesse che Cecco usò a pro del giovinetto, tornarono a suo danno; perchè considerato egli da Lodovico come l'unico ostacolo a' suoi disegni, fu fatto arrestar e condur prigione nel castello di Pavia, dove nel 1480. soggiacque al taglio della testa. Questo fu l'esito deplorabile di un ministro, il quale se si era acquistata somma lode per la devozione ed affetto verso i suoi Principi, non minore ne meritò per essere stato splendido Mecenate de' letterati, giudice nelle loro questioni e delle lor opere, e letterato egli stesso, per la perizia di varie lingue, per l'estese cognizioni, e per un finissimo gusto. Ne parla il Sassi *Histor. litterario-typographica Mediolanen.* presso l'Argelati *Biblioth. Scriptor. Mediolanen. Tom. I. col.* 164. e l'Argelati medesimo nella detta opera *Tom. II. Part. II. col.* 2163.

(2) Mancato di vita nel 1447. Filippo Maria Visconti Duca III. di Milano, ed ultimo di sua famiglia, senza prole legittima, varii furono i pretendenti a quel Ducato. Tra essi v'erano Alfonso I.

Re di Napoli fondato sul testamento (che dal Muratori al detto anno viene rivocato in dubbio) del Visconti, da cui diceva di essere stato nominato erede; e Carlo Duca d'Orleans per conto di Valentina sua madre, sorella del Duca morto. I Milanesi allora giudicarono anch'essi che quell'occasione avrebbe potuto essere loro favorevole per conformarsi in Repubblica: quindi elessero de' Rettori, e diedero il comando delle truppe al Conte Francesco Sforza, onde li difendesse da' nemici. Ma egli prese di mira il Ducato di Milano, al quale aspirava per i titoli di Bianca sua consorte e figlia del Duca Filippo Maria; li quali peraltro non potevano essere bastantemente giusti, per il difetto di nascita. In fatti restato vittorioso, incominciò da se solo a intavolar maneggi co' Principi e a far trattati di pace; così che accorgendosi i Milanesi di non poter più levargli la forza e l'autorità, lo riconobbero per loro Duca nel 1450. E questi è il Francesco Sforza quivi solamente indicato, Capitano invitto e primo di sua famiglia, Signore di Milano; di cui è stato detto che niun usurpatore era giammai divenuto miglior Sovrano. Esso fu figlio di Jacopo Muzio Attendoli di Cotignola nella bassa Romagna, intorno al quale si parlerà alla nota (71), e di Lucia da Torsano di lui concubina, non moglie; su di che si può vedere la *Storia della Famiglia Sforza* del Sig. Abate Ratti *Roma* 1794. *Part. I. pag.* 13. *nota dodicesima*, ove egli corregge uno sbaglio del Muratori.

(3) Dal testo Italiano del Morosini si raccoglie soltanto ch'egli fu a Milano, e che ha conversato col Duca Francesco; ma poichè il Cornaro, quasi contemporaneo al Morosini, gli fa dire nella versione latina, *cum oratorio munere coram ipso fungerer*; così io credo di non essermi mal avvisato, se nella mia Prefazione ho aggiunta anche questa alle altre ambasciate riferite dal P. degli Agostini.

(4) Fratelli, e Signori unitamente di Verona. Veramente l'investitura che dall'Imperatore Arrigo VII. di Lucemburgo fu data in Milano (dove nel 1310. si era portato a prender la corona di Lombardia) ad Alboino e Cane Francesco I., detto il *Grande*, dalla

dalla Scala, dichiarandoli Vicarii perpetui dell'Impero in Verona, conteneva che la Signoria e il titolo di Vicario appartenere dovesse inseparabilmente al primogenito: ma Alberto per naturale inclinazione ad una vita tranquilla, per il bene dello Stato, e perchè privo di prole, acconsentì di dividere la sovranità con Mastino, che aveva tre figli maschj, e che per vigore di spirito e di corpo era più atto alle spedizioni e agl' incontri militari che di frequente occorrevano. *Généalogies Historiques des Rois, Empereurs etc. Paris 1736. Tom. II. pag. 568. e seg.* E che la loro autorità sia stata affatto eguale, lo comprovano anche le monete Veronesi di quel tempo, le quali portano il nome di entrambi.

(5) Anzi questa città pervenne a' Veneziani in vigore della pace chiesta dagli Scaligeri, e poi conchiusa; i principali articoli della quale si possono leggere anche nel Saggio sulla Storia di Venezia del Sig. Abate Tentori T. VI. p. 100.

(6) Detto il *Maggiore*, che per la morte di Jacopo il *Grande* suo Zio seguita nel 1324. fu proclamato e riconosciuto Signore di Padova. Ma il suo dominio non si estendeva fuori della città; poichè Niccolò da Carrara, di altra linea, resosi padrone del territorio, vi comandava egli; ed assistito da Cane Francesco I. dalla Scala, inquietava Marsilio in guisa che costretto questi ad imporre nuove tasse a' suoi sudditi per sostenere la guerra, divenne ad essi estremamente odioso; onde vedendosi prossimo a perder tutto, senza saputa di Niccolò fece un accordo col suddetto Cane di dare in isposa Taddea da Carrara sua cugina a Mastino di lui nipote, e di cedergli la stessa città di Padova; a condizione peraltro, che per se rimanessero i beni di alcune ricche famiglie fuoruscite, e il titolo di Vicario ad onore. Padova dunque fu consegnata allo Scaligero nel 1328. e Niccolò frattanto sdegnato perchè Cane si fosse unito a Marsiglio, si ritirò a Venezia, indi a Chioggia, ove morì. Ma in seguito entrato Marsilio in sospetto che Mastino ed Alberto dalla Scala volessero torlo di vita, li prevenne col far loro perdere la città di Padova, che restò soggetta alla Repubblica di Venezia nel 1337. cioè

all'

all' occasione della guerra quivi accennata dal Morosini; le circostanze della quale sono peraltro diversamente riferite da altri Storici. Certo è che a questo momento Marsilio fu rimesso da' Veneziani nella Signoria di Padova, di cui godè per poco tempo, essendo mancato di vita nell'anno seguente; fatto prima eleggere per suo successore, coll' assenso della Repubblica di Venezia, Ubertino da Carrara suo cugino, e lasciando centomila ducati perchè a benefizio de' PP. Serviti si fabbricasse un monastero ed una chiesa col titolo di S. Maria (ora è detta di S. Giacomo) alla Giudecca. Gatari *Istor. Padov. Script.* rer. *Italic. Tom. XVII* Pietro Paolo Vergerio *Carrarens. Princip. Histor.* e Muratori *Annali agli an.* 1328-38.

(7) Chiunque pensasse che quest'asserzione fosse contraria a quanto si legge nelle Storie intorno all' acquisto della città di Trevigi fatto dalla Repubblica di Venezia, potrà ricorrere al Tomo XII. della Istoria della *Marca Trevigiana e Veronese* di Giambattista Verci, dove in una lunga nota all'anno 1344. si riporta questo stesso passo del Morosini, tratto dalla traduzione latina di Giovanni Cornaro, e si spiega il modo in cui intender si deve. La detta nota rischiarerà anche il punto della dedizione della stessa Città.

(8) Ecco come il celebre Storico di Trevigi svolge questo sentimento, che a taluno potrebbe forse sembrare un paradosso. *Non essendo i Trivigiani all' ora in fortuna tale, che potessero alla libertà aspirare, bramavano di vivere in tal soggezione, che se non con gloria, almeno con tranquillità potessero le loro private sostanze sicuramente godere; e perciò quelli che saggiamente discorrevano, di andare sotto la signoria della Viniziana Repubblica grandemente desideravano. Perciocchè avendo ella un dominio continuato, non sarebbero esposti a quei pericoli, de' quali spesse volte gli altri sudditi, per le morti de' loro Principi, e per le varietà de' Dominii, incorrono: e potendo da un giusto Re nascer un scellerato Tiranno, non sono certi coloro che vivono sotto un sol Principe di dover èsser sempre giustamente retti. Ma non si alterando gli stabili istituti delle ben ordinate Re-*

pub-

pubbliche, nè cangiandosi la somma delle loro giuste leggi; potrebbono esser sicuri di dover sotto i Veneziani lungo tempo goder quel bene, che una volta avessero conseguito. Giovanni Bonifacio lib. X. dell' *Istoria di Trevigi*. *Venezia* 1744. 4.°

(9) Questa costanza della Signoria nel ricusare una formale dedizione dai Trevigiani nasceva, perchè, accettandola, sarebbe stata in dovere di sostenere intieramente la loro difesa, qualora fossero stati attaccati dai nemici; cosa che in que' tempi prevedeva di non poter fare ad ogni incontro; mentre trattenendoli come alleati, li avrebbe assistiti bensì con impegno, ma nel modo che le avessero permesso le circostanze.

(10) Il *Vecchio*, che nel 1350. ebbe il governo di Padova con Jacopino suo zio; ma poi accortosi che questi disegnava di torlo di vita, come scrivono alcuni, lo fece chiudere nella rocca di Monselice, dove finì i suoi giorni. Allora Francesco rimaso solo studiò di farsi amare da' suoi sudditi coll' essere giusto e liberale: abbellì anche la città di molti edifizii, e diede compimento al Castel Vecchio, già incominciato da Ezzelino da Romano. Ma che? Invece di godere della quiete che si aveva procurata, quantunque per via illecita, volle mischiarsi in varie guerre col Re d' Ungheria contro i Veneziani; e per sua ultima fatale sventura fece una lega nel 1387. con Giangaleazzo Visconti Principe di Milano, da cui deluso ed attaccato, si trovò costretto di ritirarsi da Padova a Trevigi, e poi di là andare a Pavia; e finalmente, perduti i suoi tesori, fu condotto prigione nelle fortezze di Como, e di Monza, nella quale morì nel 1393. *Gatari*; e il *Muratori* agli anni indicati.

(11) *Consideravano i Veneti che non potevano sostener lungo tempo la difesa di quella città* (Trevigi) *continuando la guerra coi collegati; onde giudicarono a' loro interessi non proprio partito di permettere ch' ella capitasse in mano del Carrara, che tanto anelava per conquistarla. Quindi elessero prudentissimi di due mali il minore; perchè fecero dono di questa al preaccennato Duca.* Gianfrancesco Palladio *Istoria del Friuli*, *Part. I. lib. IX. an.* 1381.

(12) Que-

(12) Questi esistono compilati in una Lettera anonima (la quale però è di Mons. Fontanini) che ha per titolo *Il Dominio temporale della Sede Apostolica sopra la Città di Comacchio etc.:* dalla lettura della quale non si dovrà disgiungere quella delle *Osservazioni distese in una Lettera ad un Prelato della Corte di Roma* 1708. etc. L' autore di queste è il Muratori.

(13) Francesco *Novello*, cui Francesco il *Vecchio* suo padre, risoltosi di ritirarsi a Trevigi, rinunziato aveva nel 1388. il dominio di Padova; della quale poco dopo ne fu spogliato dal Visconti; ma che nel 1390. ricuperò. Il cattivo di lui carattere si darà a conoscere in seguito.

(14) „ Filippo de' Roberti Conte di Tripoli, Tommaso degli Obizzi „ da Lucca, uomini di panni corti, e Bartolommeo Mela Fer- „ rarese, Giurisconsulto e Referendario „. *Pigna Istor. de' Principi d' Este Lib. V. pag.* 328. *Ferrara* 1570. *fol.* E questi tutori assegnati furono al tenero figlio, che non aveva ancora compiuti i dieci anni, dal padre, poco prima della sua morte seguita nel 1393.

(15) Estense, figlio di quel Marchese Francesco II. che fuoruscito di Ferrara, e divenuto Generale delle armi di Galeazzo Visconti, mosse egli pure guerra a quei d' Este . Azzo dunque come discendente legittimo di Francesco I. suo bisavolo, di cui si parlerà nella nota (*c*) all'*Aggiunta* del Cornaro, pretendeva che il dominio di Ferrara dovesse pervenire a lui, e non a Niccolò, ch' era figlio naturale, quantunque già fosse stato legittimato *per subsequens matrimonium* contratto alla presenza dei tutori nominati di sopra. Perchè poi la Repubblica di Venezia si prendesse tanta premura in favoreggiar Niccolò, oltre che ciò esigevasi dalla parentela spirituale con cui gli era legata, come vedremo ove l' Autore tratterà *Di Padova*, *e di Verona*; anche Alberto padre del medesimo, dopo avergli assegnati i tutori, posto avevalo sotto alla protezione della Signoria, dimandando che da essa due Nobili Veneti a Ferrara s' inviassero per quest'

og-

oggetto; cosa che si è verificata. Quindi appena che il pupillo uscito fu dall'età minore, portossi egli a ringraziare delle ricevute assistenze il Senato, dal quale anticipatamente al suo arrivo fu aggregato alla Patrizia Nobiltà, come eravi stato lo stesso suo padre. Ciò è accaduto nel 1398.

(16) Che si chiamava *Ziliola*, nata da Taddea d'Este di lui moglie, e figlia di Niccolò il *Zoppo*. Questo matrimonio seguì nel 1397.

(17) Nel 1402. Lasciò egli due figli legittimi, cioè Giammaria, e Filippo Maria, che furono anch'essi Duchi di Milano, e che aveva avuti da Caterina Visconti figlia di Bernabò, quella appunto di cui si parla in questo articolo.

(18) Guglielmo figlio naturale di Cane II. detto il *Grande*, che nel 1404. ebbe la consolazione di sentirsi proclamato Signore di Verona, sebbene per pochi giorni. Intorno al destino di lui non convengono gli storici, volendo altri che sia morto per veleno fattogli apprestare dal Carrarese, ed altri per fatiche e disgrazie sofferte. Tre furono i suoi figli, Brunoro, Antonio, e Paolo. I due primi caddero in potere del Signore di Carrara, che, secondo alcuni Scrittori, li fece avvelenare; e, secondo altri, chiudere nella torre di Monselice; dalla quale essendo fuggiti si salvarono in Baviera con Paolo, dove la discendenza di questi ha sussistito sino al 1544. In questa maniera il Carrarese s'impadronì di Verona.

(19) In fatti Francesco *Novello* fu l'ultimo Signore di Padova, e nel 1406. unitamente a due de' suoi figli Francesco III. e Jacopo, fu tolto di vita, *nè gli mancarono peccati degni dell' ira di Dio*, secondo il Muratori; che che ne dica il Laugier (*ediz. Franc.*). Così terminò il colonnello de' Principi Carraresi, e la città di Padova venne sotto il dominio della Repubblica di Venezia. Restavano di Francesco altri due figli, cioè Ubertino e Marsilio, i quali dal padre erano stati mandati a Firenze. Il primo finì i suoi giorni di morte naturale, e il secondo avendo fatti de' tentativi per ritornare in possesso di Padova, cadde anch'

L egli

egli nelle mani de' Veneziani, e rimase vittima del proprio ardire nel 1437. Andrea Gataro *Istor. Padov. Scriptor. rer. Italic. Tom. XVII.* e il Muratori all' anno 1405.

(20) Questi deve essere Martino *Seniore* Re d'Aragona, che succeduto nel regno di Sicilia a Martino *Giuniore* suo figlio premortogli nel 1408., finì egli stesso di vivere nell'anno seguente; al qual momento, dice il Muratori, *che si cominciarono dei rumori in Sicilia*. Si vegga anche il Fazello *De Reb. Siculis lib. IX. poster. decad. Panormi* 1568. *pag.* 576. *e seg.*

(21) nel 1409. *Lucius de Regno Dalmatiæ et Croatiæ lib. V. cap. V. Amstelodami* 1668. *fol.*

(22) I Veneziani avevano comprata Candia da Bonifacio Marchese di Monferrato per gran somma d'oro nel 1204.; e l'istrumento di questo acquisto si può vedere in una dissertazione di Giovanni Meursio, il figlio, la quale ha per titolo *Majestas Veneta etc. Lugd. Bat.* 1640. 12. Corfù poi, da Ladislao nel 1401. per ducati trenta mila. Il citato Lucio *lib. V. cap. IV.*

(23) Giovanna II. figlia di Carlo III. di Durazzo Re di Napoli, e che, mancato di vita nel 1414. il di lei fratello senza figli, divenne essa Regina di Napoli, celebre per i suoi amori, e per la sua volubilità.

(24) Figlio di Francesco I. Capitano di Mantova, e di Margherita Malatesta. Da suo padre, che morì nel 1407., era stato lasciato di circa quindici anni sotto la tutela della Signoria di Venezia, e dei Malatesta; e cresciuto che fu in età, si distinse per prudenza e coraggio. Nel 1432. comprò da Sigismondo Re de' Romani il titolo di Marchese di Mantova, di cui già era Signore; e nello stesso anno venne eletto da' Veneziani Generale dell' esercito loro contro il Duca Filippo Maria Visconti, in luogo del decapitato Carmagnola. In seguito, cioè nel 1438., accorgendosi di essere caduto in sospetto d'infedeltà presso quel Senato; giacchè era terminata la sua condotta; prese congedo, e s'accordò

dò col Duca di Milano per militare a favore di lui. Morì nel 1444. ed ebbe per successore Lodovico III. suo figlio.

(25) Veggansi le Storie Veneziane, e il Muratori all'anno 1411. e segg. Pretendeva allora quel Re la città di Zara e la Dalmazia; e frattanto si era impadronito di una gran parte del Friuli.

(26) *In fine conoscendo Sigismondo che v' era poco da sperare contro la potenza, e vigilanza della Signoria di Venezia, diede ascolto a proposizioni di tregua*, che fu stabilita per cinque anni avvenire. *Muratori al* 1413.

(27) Sono celebri le guerre, che fin dal 1356. Niccolò Patriarca d' Aquileia collegato a Lodovico Re d'Ungheria portò a' Veneziani, continuate poi dai Patriarchi Marquardo, e Filippo d'Alanzone; sotto il quale finalmente nel 1381. mediante la direzione di Amadeo Conte di Savoja si fece la pace, che fu sottoscritta in Torino. Quivi peraltro il Morosini ha in vista la guerra, che mosse alla Repubblica di Venezia il Patriarca Lodovico di Tech unitamente a Sigismondo Re d'Ungheria; per la qual guerra, dopo la tregua di cinque anni nell'altra nota accennata, andarono essi nel 1418. contro ad alcuni luoghi posseduti da' Veneziani nel Friuli. Nel qual incontro quantunque il Patriarca provata avesse sulle prime la forza delle armi della Repubblica, dalle quali essendo stato formalmente battuto, venne poi abbandonato dagli Ungheri; tuttavia sempre più inferocito ricorse con lettere per nuovi soccorsi al Re suddetto, e non avendo potuto ottenerli, andò egli in persona in Ungheria a raccoglier quantità di quelle milizie, ed attaccò altra volta i Veneziani. Ma questo esperimento riuscito essendo assai peggio del primo, allora spezialmente, cioè nel 1420., le terre e castella del Friuli coi loro Signori, e anche la città di Udine, vennero alla devozione della Veneziana Repubblica, che incominciò a spedirvi un Luogotenente. Niuno adesso si crederebbe che il Patriarca meditate avesse guerre ulteriori: eppure ritornò a Sigismondo, e dopo lunghe preghiere impetrò ancora delle truppe per rivendicare il perduto. Sforzi vani; perchè ben presto fu obbligato a salvarsi in

Ungheria. In questo stato di cose chi non conosce che la Repubblica avrebbe potuto trattenersi tutto ciò che con tanta giustizia le era pervenuto? Seguìta pertanto qualche anno dopo la morte del Techio, e succedutogli in Patriarca nel 1439. Lodovico Scarampo Padovano, uomo di merito segnalato; questi colle sue istanze indusse la clemenza de' Veneziani ad accettare un trattato di accomodamento verificatosi nel 1445., per cui riacquistò alla sede Patriarcale quanto egli non avrebbe mai potuto sperare. Si può leggerne il Concordato nel Lunig *Cod. Ital. Diplomatic. Tom. ult. col.* 1751. *e segg.* Si veggano inoltre il Palladio, il Verci, e spezialmente il Liruti *Notizie del Friuli Tom. V. pag.* 161. *e segg.*

(28) Cioè Gabrino Fondulo. Costui come capitano di Carlo Cavalcabò avendogli conquistata Cremona collo scacciarne Jacopo Ponzoni, da cui era stata occupata colla forza, si sentì poi egli stesso stimolato a farsi Signore della medesima città. Sapendo dunque che in una certa giornata il Cavalcabò doveva ritornare da Milano, invitollo a pranzo nella cittadella di Macastorna posta sul fiume Adda; ed ivi fattolo trucidare, passò a Cremona, e s'impadronì di essa, e della fortezza: il che accade nel 1406., Determinatosi frattanto il Duca Filippo Maria Visconti dopo la morte del Duca Giammaria suo Fratello di ricuperare anche quella città di antico dominio di suo padre, spedì truppe sotto la direzione del Carmagnola ad assediarla, e saccheggiarne il territorio: nel qual incontro il Fondulo avendo ottenuto dalla Repubblica un salvocondotto per portarsi a Venezia, è cosa naturale che le abbia esibita Cremona; da cui non essendo stata ricevuta, ed ei non avendo più forze per difenderla, capitolò nel 1420. con Filippo, e gliela lasciò per Ducati trentacinque mille. E cinque anni dopo, mentre seguiva il partito de' Fiorentini contro il Visconti, fu proditoriamente arrestato in Castiglione, condotto a Milano, e nella pubblica piazza decapitato. Marino Sanudo *Script. rer. Italic. Tom. XXII.* Lodovico Cavitelli *Annales Cremonenses*, *Cremonæ* 1588. 4.° e il Muratori.

(29) Figlio di Galeotto, e Signore di Brescia, Bergamo ec. La pri-

prima di queste due città eragli stata ceduta da Catterina Duchessa di Milano per i servigi da lui prestati a Giangaleazzo suo marito; e la seconda l' aveva comprata da Giovanni Soardi. Bergamo gli fu poi tolta dal Duca Filippo Maria Visconti pel valore e direzione del Carmagnola, e Brescia fu costretto a rilasciarla allo stesso Duca per trenta quattro mille fiorini d'oro, non sapendo come più sostenere il blocco del di lui esercito. A queste epoche della guerra mossagli da Filippo mi sembra che si possa riferire l'offerta che Pandolfo fece a' Veneziani di quelle città. Spogliato che fu di esse, passò col suo fratello Carlo alla testa dell'armata de' Fiorentini contro il suddetto Visconti; ma restò disfatto presso Zagonara. Finalmente giunse al termine della sua vita, rinomato per imprese guerriere, e non senza lode di avere amati e coltivati i buoni studj (*Muratori dall' anno* 1404. *al* 1427.). Scrivono inoltre di lui i Signori Conti Angelo e Francesco Gaetano Battaglini in varj luoghi dei dotti loro Commentarii alle opere scelte Latine del Poeta Basinio Basini *Rimini* 1794. *Tomi II.* 4.°

(30) Di cui si è parlato alla nota (2) ed in altre. Da suo padre Giangaleazzo era egli stato lasciato Conte di Pavia, Novara ec.; ma poi le sinistre vicende lo avevano ridotto al verde: quando l'uccisione del crudelissimo di lui fratello Giammaria gli diede, per così dire, nuova vita, avendolo fatto salire al Ducato nel 1412. In quel posto la sua ambizione, e il suo genio bellicoso, strano, vendicativo ebbero veramente sfogo, come si può leggere nelle storie, e come si vedrà in questa stessa *Memoria Storica*.

(31) Il Visconti nel 1421. col pretesto che i suoi maggiori avevano signoreggiata la Città di Genova, mandò il Carmagnola ad usurparla, costringendo così il Doge Tommaso da Campofregoso a ritirarsi: ma non contento di esserne entrato in possesso, volle in oltre vendicarsi de' Fiorentini, che l'avevano soccorsa. Questa fu la sorgente della guerra quivi accennata, e che viene descritta dagli Storici Veneziani e da altri all'anno 1425. e segg.

(32) Mar-

(32) Martino V. che passava di buona corrispondenza col Duca Filippo Maria, affinchè si facesse mediatore.

(33) A questo passo *fu conchiusa lega co' Fiorentini con questo, che venendosi alla guerra contro il Duca di Milano, pagassero la metà della spesa, che si farebbe.* Sanudo *col.* 983.

(34) Il Muratori all'anno 1429. e segg. ne espone la cagione.

(35) Anzi per questa guerra, accaduta nel 1430., l'alleanza fu confermata colla stessa condizione della Lega stretta nel 1425., espressa nella nota (33). Sanudo *col.* 1009. *e seg.*

(36) Ciò sembra essere in contraddizione coi patti delle due accennate Leghe; ma nel vero senso vuol dire che, non avendo i Fiorentini nè per il corso di quelle guerre, nè subito che furono terminate, somministrata alla Repubblica di Venezia la convenuta metà del dinaro speso; essa vi ha supplito col proprio, del quale poi restò lungamente in esborso. E per verità nell' *Aggiunta* di Giovanni Cornaro a questa *Memoria*, ove trattasi *Della Guerra di Toscana*, vedremo che dopo ancora molti anni, i Veneziani erano creditori dai Fiorentini di seicento mila ducati d'oro per conto di queste guerre medesime.

(37) Giovanna II. Regina di Napoli, di cui si è parlato in altra nota; la quale non avendo avuti figliuoli nè dal primo suo marito Guglielmo Arciduca di Austria, nè dal secondo Jacopo di Borbone Conte della Marche, da lei ripudiato; adottò prima Alfonso V. Re di Aragona detto il *Sapiente* nel 1420., poi di esso disgustata per gelosia che volesse spogliarla del regno, Lodovico III. Duca d'Angiò, che nel 1423. le venne in grazia, e finalmente essendole questi premorto, istituì essa erede col suo testamento Renato di lui fratello. Mancata dunque Giovanna nel 1435., si elessero frattanto per il governo i sedici Baroni destinati dalla Regina, e si spedirono ambasciatori Napoletani in Francia a prender Renato, i quali non avendolo ritrova-

to,

to, perchè fatto prigione in una battaglia dal Duca di Borgogna, condussero con loro a Napoli Isabella di lui moglie, e le fecero assumer il possesso e la vicarìa del regno. In seguito si riscattò Renato, che venuto a Napoli nel 1438., fu accolto con grandi feste dai sudditi, e ricevè il giuramento. Ma Alfonso, già decaduto dall' adozione, sostenendo che la testamentaria disposizione di Giovanna a favore di Renato non era stata di libera volontà, e che perciò considerare dovevasi invalida; gli fece una crudelissima guerra, colla quale lo costrinse a lasciare il regno, e fuggire in Francia. Così nel 1442. finì il dominio degli Angioini, che passò in mano degli Aragonesi. Giannone *Istor. di Napoli lib. XXV. cap. IV. e segg.*

(38) Giannantonio Orsini figlio di Raimondo. Egli fu un personaggio astuto, simulatore, guerriero; e dopo molte vicende, che si possono leggere in Giannone, nel Muratori, e nel Sansovino *Istoria di Casa Orsina lib. V. Venezia* 1565. *fol.*, mancò di vita nel 1463. non si sa bene se di morte naturale, o strangolato nel castello d' Altamura da' suoi servitori corrotti dal Re Ferdinando.

(39) *Uno de' maggiori Signori che fossero stati al suo tempo . . . il quale fregiandosi più del proprio nome, che di qualunque gran titolo, non volle mai essere chiamato d' altra maniera che Jacopo Caldora. Fu valorosissimo nell' armi . . . . e Capitan generale di Renato d' Angiò contro il Re Alfonso, a tempo, che venne alla conquista del regno*. Sorpreso da improvviso accidente morì nel 1439. Aldimari *Memorie Istoriche di diverse famiglie nobili lib. II. pag.* 240. *e seg.*

(40) In fatti Giannantonio Orsini *per ricchezze, per stato, per dependenze, e per amici teneva il primo luogo nel regno*. Il citato Sansovino. In genere poi *gli Orsini sono stati sì potenti, che quando hanno aderito alla parte contraria del Re, i Re sono stati cacciati del regno, e sono stati in pericolo di perderlo; e quando li sono stati favorevoli, sono stati sempre vincitori in tutte le controversie succedute: per questa causa alcune volte*

hanno

hanno imparentato con questa famiglia. Il citato Aldimari *lib. II. pag. 399.* E quanto alla potenza ed autorità del Caldora basterà il dire ch'era Duca di Bari, Marchese del Vasto, Conte di Montederisi ec., e che comandava all'Abbruzzo. Lo stesso Giannone *Lib. XXV. cap. 7.* le ha rimarcate, scrivendo che la morte di lui *indebolì in gran parte le forze di Renato*: e l'Aldimari al luogo citato aggiunge, che se il Caldora non fosse mancato, *Alfonso non sarebbe giunto mai ad essere Re di Napoli*.

(41) Le quali erano loro state di grande ajuto per iscuotere il giogo di Filippo Maria Duca di Milano nel 1444. circa.

(42) Il Conte Francesco Sforza ha occupata la Marca due volte: una nel 1433. e l'altra nel 1445. Qui si allude alla prima, quando appunto Eugenio IV. ricorso essendo all'appoggio de' Veneziani e Fiorentini, perchè obbligassero lo Sforza a sortire da quella provincia; essi invece destramente interpostisi, e conciliando insieme le premure del Pontefice, e i riguardi che nodrivano per il Conte Francesco, ottennero che Eugenio dichiarasse lo Sforza Marchese e Signore sua vita durante della Marca, e lo Sforza in contraccambio s' impegnasse di assumere la difesa della Chiesa. Non andò guari peraltro che Eugenio, per la ragione addotta dal Muratori all'anno 1445., dichiarò il Conte Francesco decaduto da quell'onore e beneficio: per la qual cosa essendosi egli vieppiù inasprito, nel detto anno invase per la seconda volta la Marca, la quale dopo varj successi alla fine perdè, restando formalmente fulminato con quella scomunica di cui si parlerà alla nota (48). Intorno a questi fatti dello Sforza, del Papa Eugenio, de' Veneziani ec. si possono vedere Biondo da Forlì *Historiar. Decad. III. lib. VI.* Platina *Vita Eugenii*, Giovanni Simonetta *Histor. Franc. Sfortiæ lib. III. et seqq. Scriptor. rer. Italic. Tom. XXI.* Rinaldi *Annales Ecclesiast. Tom. IX. Lucæ* 1752. Pompeo Compagnoni *Istor. Universal. della Marca Part. I.* e il Muratori ai detti anni. Che se troverassi che in alcune particolarità questi Scrittori non concordano intieramente col Morosini, si dovrà riflettere che intorno alle medesime sono talvolta discordi anche fra di loro.

(43) Di

(43) Di Perugia, detto *Piccinino* dalla picciola sua taglia. Ei nella sua gioventù fu semplice soldato di Braccio; ma col tempo si distinse in modo che, morto quegli, passò al soldo de' Fiorentini contro il Duca Filippo Maria Visconti; nella qual guerra fu fatto prigione da Antonio Guidone Signore di Faenza, e poi posto in libertà. Terminata quella condotta, essendo che il Visconti bramava di farlo suo Capitano, e le genti d'armi, le quali servivano *non propter causam*, *sed propter pecuniam*, potevano dedicarsi a chi loro piaceva più, come abbiamo altre volte veduto; allora nel 1425. accolse le esibizioni del Duca, per cui fece prodigj di valore, distintamente nel 1434. contro Francesco Sforza; ch'è il caso qui indicato dal Morosini. Nel 1438. spedito dal Visconti nel Bolognese, mentre Eugenio IV. era intento in Ferrara al Concilio, meditò di farsi Signore di Bologna: e in fatti, previo un concerto cogli amici de' Bentivogli, e rotta di notte la porta di San Donato, vi entrò con gente armata, ne prese il dominio per se, sebbene con intelligenza di Filippo, e lo conservò per qualche tempo, finchè i Bolognesi gli si rivoltarono: nel qual intervallo fece gran guerra a' Veneziani con vario successo. Ma poscia la mosse al Conte Francesco Sforza, da cui sconfitto prima egli, e nell'anno seguente il di lui figlio Francesco Piccinino, che rimase prigione dell'emulo; addolorato per la perdita di Bologna, e per la sopravvenienza di queste sventure, cesse alla melanconia, e terminò la vita nel 1444. in Milano, dove fu sepolto con molta pompa. *Pius II. de Viris Claris*, *Opusculor. T. III. Lucæ* 1759. 4.° e il Muratori *agli anni* 1417-44.

(44) Niccolò Fortebraccio Perugino, detto volgarmente *Stella*, incominciò a militare sotto Braccio suo zio materno. In seguito, come Generale de' Fiorentini, travagliò i Lucchesi; ma in una battaglia restò prigione per opera del Piccinino. Nel 1431. si mise al servigio di Eugenio IV., cui poscia divenuto odioso, fu spronato dal Duca Filippo Maria Visconti a muoversegli contro. In fatti portatosi nel 1434. a saccheggiare il territorio di Roma, e prese avendone alcune città, cagionò al Papa tale spa-

vento, che lo costrinse a ritirarsi a Firenze; ed unitosi inoltre al Piccinino, sconfisse lo Sforza che già presa aveva la difesa di Eugenio. Ma essendo lo Sforza passato in Toscana come Generale de' Veneziani e Fiorentini, Niccolò mentre nel 1435. in un infausto incontro d' armi contro Leone Sforza fratello del Conte tentava di ritenere i suoi dalla fuga, e spignerli contro gli Sforzeschi, cadutogli il cavallo, restò ferito sotto un occhio da un colpo di spada; per il quale essendo morto, fu da' proprj soldati trasportato in Assisi, ed ivi sepolto. Egli era stato un guerriere di animo fermo e risoluto al par di Braccio, di cui si parlerà. Pellini *Istor. di Perugia Part. II. lib. XII. pag.* 311. *e segg.* e Muratori agli anni suddetti.

(45) Quasi intieramente. Il Muratori descrive e la presa e la ricupera all' anno 1439.

(46) Intorno a questa pace, e a Gianfrancesco Gonzaga, di cui si parla più sotto, veggasi il Muratori all'anno 1441.

(47) Francesco Sforza, come Generale de' Veneziani contro il Duca Filippo Maria, lo aveva ridotto a pessimo partito. Allora il Duca incominciò a temere seriamente, e per riconciliarselo offrigli in consorte Bianca Maria sua figlia naturale, nata da Agnese del Maino; giacchè era morta la prima di lui moglie Polissena Ruffa. Francesco l' accettò, fece la pace suddetta con Filippo, e gli fu mediatore a farla anche co' Veneziani.

(48) *Sia perchè gli dispiacesse di vederlo* (il genero) *tuttavia protetto dai Veneziani e Fiorentini, ed unito con loro; ovvero che si fosse pentito di un accasamento fatto quasi per forza, e suo malgrado.* Così il Muratori all'anno 1442. Ma quanto al pretesto per cui Filippo Maria voleva torre Cremona allo Sforza, come subito dopo si vedrà, variano gli Storici. Il Sanudo all' anno 1446. dice che avendo Eugenio IV. scomunicato il Conte Francesco, come si accennò alla nota (42), e tutti quelli che gli dessero o fossero per dargli favore e sussidio, e tutti gli altri i quali tenessero le terre e i beni della Chiesa; *il Duca Fi-*

Filippo di Milano si rivoltò contro suo genero, volendogli al tutto togliere Cremona. Io peraltro, atteso il carattere del Visconti, non sono persuaso che una causa affatto spirituale potesse averlo determinato a quel passo. Pietro Spino poi nel *Libro III. p. 75.* della *Vita e fatti di Bartolommeo Coleoni. Bergamo* 1732. 4.° riferisce che Filippo ripeteva Cremona, sostenendo di averla data a Francesco non realmente in dote, ma a titolo di pegno per sessanta mille Filippi, così che consegnandoli, avesse a ricuperarla. Ma consta veramente che allora Filippo glieli abbia esibiti? Crederò dunque piuttosto col Muratori all'anno 1446. che il vero motivo sia stato la *pazza passione*, e lo *sregolato empito dell'odio* di Filippo verso il Conte Francesco; tanto più che il levargli Cremona era espressamente contro gli Articoli della pace da lui fatta co' Veneziani e Fiorentini.

(49) Era l'anno 1447., come si è detto nella nota (2). *Fu creduto che gli affanni e i pericoli ne' quali si trovava involto, e ch'egli s'era colla sua balordaggine tirati addosso, il conducessero al sepolcro. S'egli avesse saputo prevalersi del regalo, che la fortuna gli aveva fatto di un genero, qual era il Conte Francesco Sforza, cioè del miglior Capitano, che fosse allora in Italia, e fors' anche in Europa; poteva egli sperare di atterrar tutti i suoi nemici. Con fare sì scioccamente tutto il contrario, s'era ridotto alla vigilia di perdere colla riputazione anche i suoi stati.* Questo è l'elogio funebre, che gli ha fatto il Muratori all'anno indicato, dove continua a dir altre cose di lui.

(50) Cioè nel 1447. *Per la morte di Filippo i popoli smarriti, ch' erano suoi sudditi, incominciarono a far nuovi pensieri. I Lodigiani seguendo il nome di libertà vennero sotto la Signoria nostra. Quattro giorni dopo così fecero i Piacentini.* Sanudo *col.* 1126.

(51) Che l'avevano preso in sospetto, col figurarsi che si volesse far Duca di Milano. Si rilegga la Nota (2).

(52) Figlio di Azzo VI. nominato di sopra come pretendente al Marchesato di Este e di Ferrara, e di una Contessa Collalto.

(53) Cioè quelle città e terre nel regno di Napoli ch' erano state possedute da suo padre, e che pervenute poi al Conte Francesco e agli altri fratelli, furono invase nel 1440. dal Re Alfonso. Veggasi il Muratori, e la nota (71) ove si dimostra come Sforza il padre acquistati avevasi quegli Stati.

(54) In qual modo questa città divenne soggetta alla Repubblica di Venezia, lo abbiamo veduto alla nota (50).

(55) Nel 1451. *nacque una Lega tra il Re Alfonso, la Repubblica di Venezia, Senesi, il Duca di Savoja, il Marchese di Monferrato, ed i Signori di Correggio, i quali tutti scacciarono dei loro Stati i Fiorentini in dispregio dello Sforza, al quale essi contribuivano dinari per sestentamento della guerra.* Così il Cronista anonimo presso il Tentori *Sag. Stor. Ven. Tom. VII. pag.* 177. Questa Lega fu stretta in Venezia: e il Frate Puccio che si nomina dal Morosini, sarà stato naturalmente quello stesso Puccio Cavaliere Gerosolimitano, che nell' anno innanzi, come ambasciatore di Alfonso, conchiuse in Ferrara la pace tra quel Re e la Repubblica di Venezia, per cui v' intervenne Pasquale Malipiero allora Procuratore di S. Marco. Sanudo *coll.* 1138. *e* 1140.

(56) Ciò si deve intendere non relativamente alle epoche dei fatti che il Morosini ha raccontati prima di questo; ma al tempo in cui egli scriveva questa sua *Memoria*, come si raccoglierà dalla nota che segue.

(57) Dal Registro degli Ambasciatori a' Principi esistente nella pubblica Libreria di S. Marco, si ha alle pagg. 41. e 114. che nel 1460. 13. Gennaro *Paolo Morosini di Zilio fu mandato a Stefano* (Cossacia) *Duca di San Saba nell' Albania per aggiustar differenze, ch' egli aveva col Re di Bossina in Morea.* L' autore allude a questa circostanza. Il P. degli Agostini dice la stessa cosa; ma ne stabilisce il tempo ai 25. di Gennaro del 1462. secondo l' era comune.

(58) Sen-

(58) Senza esporre le varie mutazioni che nel suo governo ha sofferte la città di Ravenna dalla distruzione dell'esarcato, cioè dall' anno 752., sino all' epoca delle fazioni Guelfa e Gibellina, che nel secolo decimo secondo avevano già cominciato; basterà rimarcare che alla medesima pretesero per qualche tempo due famiglie egualmente ambiziose e potenti, cioè la Traversaria, e quella degli Ubertini: e che la prima avendo nel 1218. sopraffatta la seconda, conseguì la Prefettura, conservata da lei interrottamente sino al 1240. in cui Guglielmo II. Traversario fu espulso dalla città dall'Imperadore Federico II. il quale poscia ne fu egli pure privato dal Cardinal Ubaldini Legato del Papa. Abbassati così i Traversarj, la famiglia da Polenta s'innalzò sopra le loro rovine, perchè Guido prevalendosi dei torbidi mossi in Ravenna dai partigiani dei Traversarj, si mise alla testa di gente per combatterli; e restato vincitore, nel 1275. si rese padrone della città, che dalla sua discendenza fu signoreggiata, non senza la protezione de'Veneziani, sino al 1441. Questo è il tempo in cui Ostasio V. da Polenta finalmente la perdè e per la ragione generale che si addurrà dal Morosini e per altre particolari, forse da quella dipendenti, che da varj Storici vengono sviluppate, sebbene con qualche diversità. Eccettuo il Laugier che la racconta a suo capriccio; e rimetto il lettore all'esame che di lui fa il Tentori *Tom. VII. pag.* 131. *e segg.* Ravenna dunque passò sotto alla Repubblica di Venezia, la quale, durante il suo dominio, vi spedì de'Nobili col titolo di Podestà e Capitanio a governarla, e vi battè anche monete. Fnalmente nel 1509. al tempo della famosa lega di Cambrai, ritornò alla Chiesa, da cui altre volte era stata posseduta. *Hieronymus Rubeus Histor. Ravennat. Venetiis* 1589. *fol.* ed altri.

(59) Ginevra Manfredi figlia di Giangaleazzo Signor di Faenza, che Ostasio, morta essendogli la prima consorte, aveva sposata nel 1432.

(60) Il quale unitamente alla sua famiglia andò poscia a vivere in Candia con una pensione di ottocento scudi d'oro somministra-

tagli

tagli dalla Repubblica di Venezia. Intorno al carattere di questo Principe, oltre a quanto ha detto il Morosini, non sarà fuor di proposito l' aggiungere col Muratori, che finchè fu Signore di Ravenna, *col suo governo pareva andare a caccia delle maniere di farsi odiare da' suoi sudditi*.

(61) Malatesta, detto *Malatesta Novello*, figlio di quel Pandolfo di cui si è parlato in altro luogo. L' obblazione delle città nominate in questo Articolo sembra fatta da Domenico alla Repubblica di Venezia nel 1462., quando egli *per gran timore* ricorse ad implorare i di lei uffizj presso il Pontefice Pio II., dai ministri di cui stava per esserne spogliato: nella qual circostanza peraltro Cervia comprata fu dalla Repubblica, non presa gratuitamente. *Commentario della Vita e de' fatti di Sigis. Pand. Malatesta* del già citato Signor Co: Francesco Gaetano Battaglini, all' anno 1463., dove l' autore se avesse avuta presente la ragione che per l' acquisto di Cervia viene addotta dal Morosini; siccome all' anno 1451. parla con lode de' Veneziani per altro titolo, così in questo caso avrebbe certamente cercato di purgarli dalla taccia ch' egli dice essere stata data ai medesimi, spezialmente dalla Corte di Roma, come se col rendersi padroni di Cervia voluto avessero *allargare il loro dominio oltre Ravenna nell' esarcato*.

(62) Ferdinando I. figlio naturale ed unico di Alfonso I. Re di Napoli, poi legittimato, e ad istanza de' Baroni dichiarato dal padre Duca di Calabria, e suo successore a quel regno, di cui dopo varj torbidi prese la corona nel 1459. Ma rendutosi in seguito sospetto presso alcuni dei Baroni di volere spogliarli dei loro dominj, essi sollecitarono *Giovanni II. Re di Aragona onde venisse a pigliarsi quel regno, che gli spettava per legittima successione dopo la morte di Alfonso suo fratello*. Giannone *lib. XXVII. cap. I.* Giovanni lo rifiutò; ed allora si spedì a Genova, che colà si trovava, ad invitare Giovanni d'Angiò figlio di Renato, il quale per le ragioni di suo padre s'intitolava egli pure Duca di Calabria. Questi è il Giovanni *Principe famoso*, di cui si parla nel testo, che con una fierissima guerra ridusse

pre-

prestamente a pessima condizione Ferdinando; cui però per i grandi rinforzi ed ajuti pervenutigli, fu poscia costretto a cedere e a ritirarsi in Provenza, di dove chiamato dal contado di Barcellona, ribellatosi contro il suddetto Re Giovanni II., andò subito a quell'impresa, come Vicario del padre, ed ivi signoreggiò sino al 1470. in cui morì. Ferdinando poi terminò di vivere nel 1494. Lo stesso *lib. XXVI. e seg.*

(63) Don Mauro Orbini Raguseo nella sua rarissima Storia, che ha per titolo *Il Regno degli Slavi. Pesaro* 1601. *fol. pag.* 382. e *segg.* si scosta dal Morosini nell'esporre le circostanze della causa di detta guerra. Dice egli che Stefano Cossacia, il quale volle essere chiamato Duca di S. Saba, nel 1450. mosse guerra ai Ragusei per il dazio del sale: che in quel periodo di tempo gli venne in capo di toglier la sposa a suo figlio: che questi irritato fuggì da lui, e si fece forte nella Rocca di Baglay, dove si custodivano i tesori dei Principi Slavi, e poi ricorse al Senato di Ragusi per chiedergli soccorsi, che ottenne, contro il padre: che allora Stefano si portò direttamente contro i Ragusei ec., dopo di che lo Storico non parla più del tesoro. Dunque, secondo l'Orbini, il tesoro non era in Ragusi. Io peraltro non mi porrò ad esaminare quale dei due scrittori racconti il fatto con più di verità; che difficile sarebbe il rinvenire documenti al proposito. Rifletterò solamente che la presunzione, piuttosto che per l'Orbini, è a favore del Morosini, il quale essendo stato ambasciatore nel 1460. presso questo Stefano medesimo, come abbiamo veduto alla nota (57), deve essersi trovato a portata di raccogliere diligentemente un avvenimento nato pochi anni prima; giacchè quivi viene da lui descritto con molta precisione: mentre l'Orbini, che fece la sua Storia più di un secolo dopo, può essere stato ingannato dalla tradizione, per non dire altra cosa. Il Luccari nel suo *Ristretto degli Annali di Rausa Ven.* 1605. *lib. III. pag.* 97. *e seg.* nulla dice di più dell'Orbini stesso: ma già questi due Scrittori contemporanei, e patrioti passavano di buona intelligenza, come si raccoglie dal secondo *pag.* 203.

(64) In

(64) In un Registro ms. de' Reggimenti fatti da' Veneziani, esistente nella pubblica Libreria di S. Marco, così si legge alla pag. 162. *Col resto della Provincia della Dalmazia pervenne al Dominio de' Veneziani la città di Ragusi ...... et essendo seguite diverse rivoluzioni in quella città, sono in più tempi stati Veneziani Rettori di quella gl' infrascritti, oltre molti altri de' quali è mancata la memoria; se bene l' Abbate Mauro Orbini Raguseo* (pag. 185.) *con passione troppo interessata nega, che questa città sia mai stata soggetta a' Veneziani, falsamente affermando essersi sempre mantenuta nella natia libertà, non ostante che alcuni Scrittori Veneti dicano il contrario.* In seguito vi sono descritti i nomi di sette Nobili Veneziani che interrottamente *comandarono* in Ragusi col titolo di Conti, e s' indicano i libri dai quali furono tratti. Dopo di ciò lascio che altri, col confronto degli Storici Veneziani, Ragusei, e della Dalmazia, decidano la questione promossa dall' Orbini.

(65) Vedi il Tentori *Tom. VII. pag.* 172. *e segg.* dove in difesa di quest' alleanza porta un passo del Cronista anonimo contro il Laugier, e cita altri Scrittori. Quest' alleanza fu stabilita nel 1449.

(66) Leggendo il Muratori all' anno 1466. e seguente, mi sembra di poter dedurre che al medesimo non sia stato noto nè l' uffizio dalla Repubblica di Venezia praticato alla Duchessa Bianca prima della morte del Duca Francesco, nè il passo che dopo la di lui mancanza vedremo farsi in seguito da alcuni Milanesi, e la risposta loro data da' Veneziani; cose tutte che per verità devono essere state maneggiate colla maggior segretezza; poichè tali notizie avrebbero determinato quel giudizioso ed onestissimo scrittore a non dar peso ai dubbii di taluni, e a dubitare dei racconti di altri. Che i fatti poi riferiti dal Morosini siano veri, oltre il nobile di lui carattere, può rendercene pienamente sicuri la franchezza con cui egli li scrive al Simonetta, il quale come Segretario, non poteva ignorare se fossero essi accaduti, o no.

(67) La

(67) La morte di lui accadde nel 1466. Il Muratori a quell'anno dice *che da molti secoli in qua non aveva l'Italia prodotto un Eroe sì glorioso, come fu Francesco Sforza, in cui si unì un mirabil valore, e un rarissimo senno:* che *in venticinque battaglie, che diede, sempre ne uscì vincitore, nè mai fu vinto da alcuno* ..... che *con passi giganteschi condusse sì innanzi la fortuna* (cominciata da suo padre) *della propria casa, che giunse in fine a signoreggiare il nobilissimo Ducato di Milano, e la superba Città di Genova colla Corsica ec.* Ma se taluno amasse conoscere il corso progressivo delle prodezze di questo genio così singolare, oltre agli Storici tutti che hanno parlato di quel secolo, potrà ricorrere a quei che hanno scritto la vita e le gesta di lui in particolare, e che sono nominati dall'erudito Sig. Abate Ratti nella Storia già citata, *Par. I. pag.* 25.; il quale peraltro parlando alla nota trentesima di Giovanni Simonetta, non dovrebbe aver dissimulato che questo Scrittore dal 1444. in poi fu sempre indivisibile compagno di Francesco Sforza, e che, al dir di Paolo Giovio, *Elog. lib. III.*, egli ha composti que' Commentarj per comando dello stesso Francesco. Così il Muratori *Præf. in libros Iohannis Simonetæ etc. Script. rer. Ital. Tom. XXI. pag.* 169.

(68) Era stato spedito colà dal Duca suo padre con dei soccorsi di truppe per Lodovico XI. involto in una pericolosa guerra col Duca di Borgogna. Avvisato con corrieri della morte accaduta, lasciò le milizie ad altri, si avviò verso l'Italia, e giunto a Milano, fece la sua solenne entrata in quella città, dove la Duchessa madre colla sua saggezza e maneggi presso le Potenze alleate, aveva ottimamente proveduto perchè venisse riconosciuto per successore del Duca Francesco.

(69) Nacque egli in una picciola terra del Contado Bergamasco, chiamata Solza. Nella prima sua gioventù militò sotto Jacopo Caldora, e poi fu scelto alla difesa di Bergamo contro le armi del Duca Filippo Maria Visconti. In seguito servì lo stesso Filippo, i Pavesi, e i Milanesi. Nel 1448. si dedicò a' Veneziani, che tre anni dopo egli abbandonò, adiratosi perchè contro il

Duca Francesco Sforza e i Fiorentini scelto avessero per Capitan generale Gentile da Lionessa, piuttosto che lui. Allora corse un gran pericolo essendosi deliberato di arrestarlo e tagliargli il capo: ma ebbe la fortuna di salvarsi a Mantova, di dove ritirossi all' esercito del Duca Francesco. Non passò poi molto tempo che il suo valore lo riconciliò alla Repubblica di Venezia, da cui fu ricondotto nell' anno 1454. e nel seguente creato Generale, per la cassazione di Jacopo Piccinino. Impaziente della quiete, in cui si trovava, ed attizzato da alcuni ricchi e potenti Fiorentini, che disgustati della lor patria s' erano ridotti negli Stati Veneziani, si unì poscia ad essi nel 1467. e mise molta combustione in Italia. Questa e la *partenza* che il Morosini accenna, provando inoltre che la Repubblica non ebbe in essa veruna parte. Finalmente nel 1475. in età molto avanzata, morì nel suo castello di Malpaga nel Bergamasco, in cui da alcuni anni si era ritirato, e lasciò alla Signoria più di ducento mila ducati in dinaro contante, varj effetti preziosi, ed alcune terre. Il suo corpo fu portato a Bergamo. Ivi, per decreto del Senato, in una Cappella a bella posta edificata gli s' innalzò un Mausoleo: ed in Venezia gli fu fatta erigere nel campo de S.S. Giovanni e Paolo la statua equestre di bronzo, che tuttora si vede. Guglielmo Pajello Vicentino, e Michele Carrara di Bergamo con due Orazioni Latine celebrarono pubblicamente le lodi di lui. *Pietro Spino* cit. di sopra, il *Sanudo*, e il *Muratori* ai detti anni. Ma forse ch' esse Orazioni non vagliono quanto l' elogio, che in pochi cenni gli fece Pietro Bembo *lib. II. pag.* 57. della sua Storia Ven. 1790. Tomi II. 4.°, dicendo che il Coleone *con virtù singolare, e fede incomparabile molte guerre per lui* (il Senato) *fatte avea, e la scienza militare dalla negligenza de' superiori Capitani guasta e giacente avea ritornata in istato.*

(70) Fortebraccio da Montone Perugino, di nobil nascita, ma che sotto un ottimo aspetto copriva molta crudeltà. Dopo di essersi addestrato nella milizia, seguendo le insegne di Lodovico II. Duca d'Angiò, quando nel 1409. venne in Italia alla ricupera del regno di Napoli, per le ragioni di suo padre già adottato

da

da Giovanna I., si mise alla testa de' fuorusciti Perugini, e portò l'armi contro la patria, di cui, non senza difficoltà sulle prime incontrata, se ne impadronì nel 1416., assoggettandosi anche alcune altre picciole città. Nell'anno seguente la sua ambizione gli suggerì di conquistare la stessa Roma, col pretesto di voler conservarla al nuovo Pontefice che si doveva creare. Era allora Sede vacante per lo scisma di Pietro di Luna, che si appellava Benedetto XIII. Appressatosi dunque colle sue genti a quella città, vi cagionò nei contorni tali saccheggi, che costrinse i Romani a capitolare, e riceverlo trionfalmente dentro le mura; ma passati due mesi, temendo e dei Romani medesimi, e de' loro difensori, ne uscì, e ritornò verso Perugia, facendo qua e là infinite depredazioni. Nel 1420. ricevuto in grazia dal già eletto Martino V., ch' era a Firenze, fu assolto dalle censure, e spedito all'impresa di Bologna: e in fatti collo stringerla la fece risolvere a darsi liberamente al Papa, ch' egli poi disgustò col dedicarsi ad Alfonso e a Giovanna II.; la quale per animarlo ad ajutarli contro Lodovico III., Duca d'Angiò aspirante anch'egli al regno di Napoli per il titolo suddetto, dichiarato lo aveva Principe di Capoa. In fine nel 1423. nato essendo il noto disgusto tra Alfonso e Giovanna, Braccio vagheggiò egli stesso il regno di Napoli, e pose frattanto un forte e lungo assedio alla ricca città di Aquila: ma e Giovanna, e il Papa Martino, il quale temeva che, presa Aquila, Roma restar potesse come bloccata, vi spedirono per combatterlo l' illustre Sforza Attendoli, che infelicemente perì nella marcia, come si dirà nella nota che segue; e poi Jacopo Caldora, che datagli una ferocissima battaglia, lo sconfisse ed obbligò a fuggire ferito. Tre giorni dopo morì scomunicato, e il corpo di lui fu seppellito fuor delle mura di Roma in luogo profano, ove giacque sino a tanto che ad istanza di Niccolò *Stella* suo nipote, Eugenio IV. lo assolse; onde cavato da quella sepoltura fu trasportato a Perugia, e riposto nella Chiesa di San Francesco. Si possono vedere il Pellini, che alla pag. 335. e segg. ne descrive la pompa funebre; e il Muratori ai detti anni.

(71) Questi è Jacopo Muzio Attendoli di Cotignola accennato alla

nota (2) come padre del Conte Francesco. Nacque egli nel *1369.*, e giunto che fu all' età giovanile, sentendosi chiamato alla gloria dell'armi, si pose sotto le bandiere dei più valorosi Generali de' suoi tempi, e le seguì sino ai trent'anni. Si vuole che uno di essi, cioè il celebre Conte Alberico da Barbiano, gli abbia cambiato, come a uomo violento, il nome di Muzio in quello di *Sforza*, che passò poscia alla di lui discendenza. Pertanto fattosi lo Sforza Capo di una squadra di genti armate, e militando qua e là, si rese presto così famoso, che molti Principi procurarono di averlo a loro Capitano. Nel 1405. combattè per i Fiorentini contro i Pisani, e disfece i Perugini, che vennero in soccorso dei secondi; e nel 1409. assoggettò a Niccolò III. Marchese di Ferrara le città di Parma e Reggio con più di trenta castella. Fu poi al servigio dei Pontefici, e spezialmente di Giovanni XXII., che per proteggere Lodovico II. Duca d'Angiò, l'oppose a Ladislao Re di Napoli; ma nel 1412. ei si dedicò a questo stesso Re, da cui ebbe in dono Salandra, Grassano ec., contro il Papa. Morto Ladislao, rimase presso la Regina Giovanna II., la quale avendolo esperimentato utilissimo, lo creò Gran Contestabile del Regno, e lo regalò anch'essa delle città di Benevento, Manfredonia, Bitonto, ed altre. Mentre questo insigne campione, già soprannominato il *Grande*, per secondare le premure della suddetta Regina, e quelle del Pontefice Martino V., marciava nel 1424. in soccorso della città di Aquila assediata da Braccio, si annegò nel fiume Pescara, per essergli mancato il cavallo nell'atto che cercava di sollevare uno de' suoi soldati prossimo ad affogarsi. *Paulus Jovius Vitæ Illustr. Viror. Basil.* 1578. *fol.* Muratori, ed altri.

(72) La Lega tra Pio, Cristoforo Moro Doge di Venezia, e Filippo Duca di Borgogna contro Maometto II. fu firmata nel 1463.

(73) Non concordano gli Scrittori sul modo con cui questa rinomatissima città era pervenuta in potere dei Veneziani. Il Baudrand nella sua Geografia dice che la Repubblica l'ha comprata da Teodoro Duca di Sparta: e il Caresini nella continuazione alla Cronica del Dandolo (*Script. rer. Italic. T. XII. col.* 482.) rac-

racconta che la moglie di Pietro Cornaro, già Signore di Argo, essendo rimasa vedova senza figliuoli, l' ha venduta essa a' Veneziani nel 1388. con certe condizioni; e questo pare doversi credere a preferenza d' altro racconto. E' peraltro fuor di dubbio che nel 1463. i Veneziani la possedevano; e che nel detto anno il Flambulare, o Sanzachei di Corinto, mentre la Repubblica era in pace con Maometto, la occupò e pose a sacco; e che non essendo state valevoli le istanze fatte a quel gran Signore per riaverla, il Senato mise in marcia le sue truppe sotto il comando di Bertoldo II. d' Este, il quale prontamente riacquistolla, e poi la perdette di nuovo. Ecco che i Veneziani e per vendicare una grande ingiuria, e per ricuperare ciò ch' era di loro proprietà, e per secondare le preghiere, che successivamente ad essi pervennero, del Pontefice Pio, s' impegnarono in quella guerra. Sanudo *col.* 1172. *e segg.*

(74) Si allude a Guglielmo e Niccolò, intorno ai quali, e alla loro famiglia, si possono vedere i citati altra volta Palladio, Bonifacio, e Verci.

(75) Di tutte queste Signorie si hanno copiose istruzioni nel seguente libro d' anonimo: *Idea della Storia e delle consuetudini della Valle Lagarina etc.* 4.° *Senza luogo ed anno;* e da Adamo Chiusole, nelle *Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina ec. Verona*, 1787. 8.°

(76) Qui si devono intendere quei di casa Oldofreda, i di cui avvenimenti sì felici, che sinistri, si trovano descritti nei *Monimenti Istoriali dell' antico e nobile Castello d' Iseo di Fra Fulgenzio Rinaldi. Brescia* 1685. 4.°

(77) Molte sono le Storie che parlano di questi Signori, e diffusamente Castello da Castello nell' opera intitolata *Liber mirabilium etc.* nel Tomo XVI. *Scriptor. rer. Italicarum*. Il Canonico Mario Lupi morto in Bergamo nel 1789. lasciò inedita la Genealogia della famiglia Soardi.

(78) Ciò è accaduto nel 1420., come si è dimostrato nella nota (27).

ANNOTAZIONI
ALL' AGGIUNTA
DI
GIOVANNI CORNARO.

(*a*) Da ciò che dirà il Cornaro ove parlerà *di Rimini e di Faenza*, non può restar dubbio chi sia il soggetto cui viene da esso indiritta quest'*Aggiunta*. E' egli in fatti l'insigne „ Antonio Giustiniani Dottore, e Cavaliere, chiarissimo per le molte legazioni fatte a varj Principi di Europa. Tra le altre nel 1502., che secondo lo stile Veneziano sarebbe 1501., egli fu eletto ambasciatore (*straordinario*) per la Repubblica al Re Cattolico „. *Apostolo Zeno Giornale de' letterati d' Italia Tom. V. pag.* 365. *Ven.* 1711. Nell'anno 1503. era lo stesso a Roma ambasciatore residente a Papa Alessandro VI., e come tale restò anche sotto Pio III. e Giulio II.; al quale poi tenendo discorso in forma pubblica Girolamo Donato, uno de' più dotti uomini del suo tempo, e che fu successore in quell'uffizio medesimo al Giustiniani, chiamò questi *virum exactæ virtutis et diligentiæ*. Dopo quell'ambasciata, destinollo la Signoria nel 1509. a Proveditore di Cremona; e mentre era in istrada per andarvi, gli fu commesso di portarsi direttamente a Massimiliano Imperatore. *Bembo Istor. Vinizian. lib. VI. pag.* 296. *e seg. e lib. VIII. pag.* 81. *e segg. ediz. già cit.* A tale passo non posso tacere che „ questi è quell' Antonio Giustiniani, in bocca del „ quale (*Ambasciatore al detto Massimiliano*) vien posta, anzi „ finta, dal Guicciardini (*Tom. I. Lib. VIII. pag.* 524. *Ven.* 1738. „ *fol.*) quell' *Orazione* che indegna veramente è del nome di lui, „ e della fermezza della Repubblica Veneziana; siccome ad evidenza „ dimostrano, oltre a ciò che ne dicono Pietro Bembo, Andrea Morosini, ed altri nelle loro Istorie, le *Annotazioni* poste „ da Francesco Sansovino dietro l' Epitome dell' Istoria del Guicciardini, e le *Considerazioni* fatte da Giambattista Leoni sopra „ la medesima Istoria „ (*Il Zeno Giornale e luogo cit.*); ed inoltre

tre

tre le *Riflessioni* di Pietro Garzoni P. V. premesse a quelle *Considerazioni* in fine del Tomo II. del Guicciardini. Ma sul proposito della detta *Orazione* merita di esser letto anche il Muratori all'anno 1509. e quanto piu diffusamente scrive il Doge Marco Foscarini *Della Letteratura Veneziana Lib. III. pag.* 264. *e seg.* Aggiungasi in fine che questo stesso Giustiniani nel 1512. fu creato Proveditore a Brescia; che in quell'incontro unitamente ad Andrea Gritti, poi Doge, restò prigione de' Francesi, e fu in Francia condotto; di dove *pagati i dinari che richiesti gli erano stati*, sul finire del detto anno nella patria sua ritornò, avendolo prima il Senato eletto Savio alla guerra. *Il cit. Bembo lib. XII. pag.* 312-335.

(*b*) Di questa guerra, che nel 1482. si accese tra i Veneziani e il Duca Ercole I. di Ferrara, in diversa guisa ne parlarono gli Storici nostri, e gli stranieri; ciascheduno favoreggiando quelli in vista de' quali aveva preso a scrivere. Per nominarne alcuni il Sabellico, il Diedo, il Sandi tra i primi; e tra i secondi Pietro Cirneo nel suo Commentario *De bello Ferrariensi*, *Script. rer. Italic. Tom. XXII.* e il Muratori tanto negli *Annali*, che nelle *Antichità Estensi Part. II. cap. X. pag.* 238. Io non istituirò qui l'esame di questi Scrittori, ma dirò solamente che chi si ponesse a confrontarli e discuterli, dovrebbe nel tempo istesso tenere gli occhi rivolti anche a ciò che sopra di questo argomento racconta il nostro Cornaro.

(*c*) Mancato di vita nel 1293. Obizzo II. Marchese d'Este e di Ferrara, Azzo VIII. di lui primogenito, collo scacciarne i fratelli suoi Aldobrandino II. e Francesco I., si mise in possesso di tutti gli Stati paterni: e quantunque poco prima della sua morte, che accadde nel 1308. questi si fossero portati a visitarlo, e a riconciliarsi con lui; pure lasciò suo successore Folco III. figlio di Fresco figlio suo. Folco non aveva ancora l'età capace, onde il padre prese egli il governo della Signoria di Ferrara; la quale poi contrastata essendogli dagli accennati Aldobrandino e Francesco, pensò di ricovrarsi presso la Repubblica di Venezia, cui, mediante un dignitoso assegnamento, di tutti i

suoi

suoi diritti fece rinunzia; e per questa i Veneziani entrarono in possesso di Ferrara. Una tale cessione irritò più del dovere Clemente V., ch' esso pure pretendeva a quel dominio; quindi nel 1309. fulminò la Repubblica con *la più terribile ed ingiusta Bolla che si fosse udita*, per sentimento del Muratori, negli Annali del quale si può leggerne l' estratto: e di ciò non ancora contento *fece da per tutto predicar la Crociata contro i Veneziani*. In fatti al concorso d'infinite genti d' Italia, dopo una valorosa resistenza, essi lasciarono Ferrara alla Chiesa Romana, come dice il Cornaro; quantunque non solo per il titolo che avevano acquistato, ma anche per il modo violento con cui era stata loro usurpata, avessero a ragione potuto ripeterla di nuovo coll' armi; e ciò tanto più perchè il Papa senza verun riguardo agli Estensi, mercè il valore de' quali, e singolarmente del Marchese Francesco, in quest' incontro, acquistata l' aveva, ne diede poco dopo il Vicariato di essa a Roberto Re di Napoli.

(*d*) Paolo, in questa *Memoria* stessa, ove ha parlato *Di Niccolò III. d' Este*.

(*e*) Di questo nome, Duca II. di Ferrara e di Modena, succeduto a Borso suo fratello nel 1471.; e ch'era figlio di Niccolò nominato nella nota di sopra. Le moltiplici offiziosità ed assistenze praticate da' Veneziani alla Casa d' Este dal 1239., se non prima, sino a questo momento, si trovano qua e là descritte nelle Storie nostre, e d'Italia, e vengono epilogate dal Verdizzotti *De' Fatti Veneti ec. Tom. I. Lib. XXVII. pag. 629.* Qui peraltro l' autore vuole indicare gli ajuti, che la Repubblica ha distintamente prestati ad Ercole medesimo; cui mentre era acremente contesa coll' armi alla mano la successione al Ducato da Niccolò d' Este figlio di Lionello e suo nipote, spalleggiato da Lodovico Marchese di Mantova, e da Galeazzo Maria Duca di Milano, essa colle sue proprie forze gliela ha assicurata. Il Muratori all' anno 1471. non dissimula questo fatto.

(*f*) Questi è quel Ferdinando, di cui si è fatta parola nella nota (*62*) alla

alla *Memoria* del Morosini. Ercole dunque dopo di aver militato per esso contro Giovanni d'Angiò, risolse di abbracciare il partito di questi contro di lui, che ne restò disgustato. Ma poi divenuto essendo Duca di Ferrara, ed aspirando a cose che da se solo non avrebbe potuto effettuare, cercò di ravvivar l'antica amicizia con Ferdinando; al qual fine nel 1473. si accordò di prender in moglie Eleonora figlia di esso, e d'Isabella di Clermont: e questa è la *parentela* che coll'assicurarlo di opportuni soccorsi, lo fece insuperbire a grado di provocar la Repubblica, verso di cui e i suoi progenitori ed egli medesimo, ne' tempi addietro, professarono somma divozione per le importanti ricevute beneficenze.

(*g*) Questo Magistrato Veneto, che risiedeva in Ferrara, portava il nome di Visdomino; e secondo il Muratori (*Antiq. med. ævi Tom. IV. Dissert. 49. col. 362.*) corrispondeva ai Consoli che anche al dì d'oggi la nostra Repubblica tiene nelle città marittime, sebbene il Visdomino avesse maggiore autorità di essi: ma quanto poi questa si stendesse, quell'eruditissimo scrittore confessa d'ignorarlo, dicendo peraltro che nel 1240. allorchè dal Doge Jacopo Tiepolo e collegati Salinguerra venne spogliato di Ferrara, molte nuove prerogative al Visdomino si aggiunsero. E fu appunto la lesione di esse, e spezialmente di altra convenzione *Venetorum cum Ferrariensibus* firmata nel 1230., come presso il suddetto Muratori si può vedere *col. 363.*, che diede motivo a questa guerra con Ercole. Ad ogni modo il Sandi (*Principj di Stor. Civ. della Rep. di Ven. P. I. Vol. II. Lib. IV. pag. 651.*) specifica alcune giurisdizioni ed onorificenze delle quali godeva il Visdomino in quella città, ed indica anche altri luoghi ove egli stesso parla delle medesime. L'epoca di questo Magistrato, se non anteriormente, si deve almeno ripetere dal 1204. come risulta senza equivoco da un Concordato *inter Henricum Dandulum Ducem Venetiarum et Commune Ferrariæ*, riferito dal Muratori nella citata dissertazione, in cui si legge ch'eravi in Ferrara *Dominus Petrus Bembus Venetus Visdominus*, il quale sembra certamente il primo dei cogniti sino ad ora. Terminata la guerra che vedremo farsi, il suddetto Of-

fizio fu ripristinato; e nel 1499. era esso coperto da Bernardo Bembo padre del Cardinale.

(*h*) Che per verità sulle prime assunse con impegno la causa de' Veneziani; ma non dirò ora se per vera persuasione, o per altri fini suoi particolari. La cosa si schiarirà in seguito.

(*i*) E che da lui medesimo era stata rinnovata nel 1480. *per romper quella del Re Ferdinando*, *del Duca di Milano*, *e de' Fiorentini*, come asserisce il Sanudo al detto anno, dove riporta il Breve di Sisto alla Signoria.

(*j*) Figlio del detto Ferdinando. E' questi quell'Alfonso, Duca di Calabria, e celebre guerriere, che nel 1469. inviato fu dal padre in aiuto a Roberto Malatesta, cui dopo la morte del genitore Sigismondo, contrastato veniva dal Papa Paolo II. di andare al possesso di Rimini. E' quegli in oltre che nel 1478. militò a nome dello stesso suo padre collegato a Sisto IV. contro i Fiorentini per un pretesto tratto, non già dalle cause, ma dalle conseguenze della congiura de' Pazzi tramata per toglier dal mondo Giuliano e Lorenzo de' Medici. Ed ora finalmente con gente armata, e non pochi Turchi, che all'anno 1481. ha fatti prigioni, e liberata Otranto, assoldati anche al suo servigio, si porta a Ferrara in rinforzo del cognato (*Muratori agli anni accennati*). Di lui, come Alfonso II. divenuto già Re, si parlerà alla nota (*n*).

(*k*) Ecco dunque, come abbiamo indicato alla nota (*h*) che il Papa non era disposto davvero per i Veneziani. Egli allora prese a sostenerli contro il Duca Ercole colla speranza di poter condurre le cose in modo che la Signoria di Ferrara cadesse nelle sue mani per investirne il Conte Girolamo Riario suo nipote, di cui parla il Muratori *agli anni* 1481. *e segg.* non che nelle *Antichità Estensi* al luogo di sopra citato. Ma venuto poi in sospetto che l'affare potesse avere un esito diverso, e temendo già a torto, come in appresso si vedrà, che i Veneziani vi aspirassero essi; all'improvviso nel 1483. divenne loro nemico, e

fece

fece lega col Re Ferdinando, col Duca di Milano, co' Fiorentini, collo stesso Duca di Ferrara ec. contro la Repubblica, che in oltre fulminò colle scomuniche, sottoponendo all'Interdetto tutte le di lei terre e città: lega peraltro la quale non servì se non a palesar maggiormente la potenza Veneziana, che contro tanti nemici seppe da se sola difendersi.

(*l*) Questa pace fu promossa da Lodovico Sforza a nome del Duca di Milano, del quale era ancora Reggente, accorto essendosi che e per la prossima mancanza degli ajuti sino a quel momento somministrati da Ferdinando, come indica il Cornaro, e per i grandiosi preparativi che per continuar la guerra si facevano da' Veneziani, non solo non si avrebbe potuto riuscir nell' impresa, ma se ne sarebbe riportato un sommo danno; e per queste ragioni medesime Alfonso Duca di Calabria, cui era in oltre noto il desiderio di Ferdinando suo padre, non si oppose: onde nel dì 7. Agosto del 1484. in Chiavega nel Bresciano fra Bagnuolo e S. Zenone firmato fu dai rispettivi ministri dei collegati l'istrumento di pace tra il Duca di Ferrara ec. e la Repubblica di Venezia. Comunemente si credè che portati a Roma i capitoli di essa (i quali legger si possono nel Sanudo al detto anno, ed in altri) accelerata abbiano la morte di Sisto già ammalato, e che poco dopo mancò: non perchè gl'increscesse la pace, che anzi tentata l'aveva anche prima; ma per essere stata conchiusa senza un nuovo assenso suo immediato. Anche il Duca Ercole subito si risentì: ma poi, riflettendo forse ch'era stata cosa ben giusta che i Veneziani venissero in qualche modo risarciti delle immense spese incontrate, principalmente per conto di lui; si dedicò a cogliere i frutti della pace stessa, ad ingrandire ed abbellire Ferrara, a render più felici i suoi sudditi, e a tenersi in ottima corrispondenza colla Repubblica, dalla quale all' occasione che nel 1493. portossi a Venezia colla sua famiglia per veder la città, fu accolto con onori veramente degni di una sovrana munificenza, descritti dal Bembo *lib. I. pag.* 47. Quel Principe morì nel 1505. e gli successe Alfonso I. suo primogenito, che fu Duca III. di Ferrara. Dei fatti suddetti ne ha parlato il Muratori negli *Annali*, e nel citato capo X. delle *Antichità Estensi*; e molti altri ancora.

(*m*) Il Cornaro indica l'oggetto, ma non diretto della cotanto famosa venuta in Italia di questo Re. Si sviluppino dunque le idee dell'autore, onde più agevolmente si possa intendere quanto subito dopo dirà il medesimo; e ciò si faccia dietro le traccie spezialmente del Gianone *Introduz. al lib. XXIX.* e del Denina *Rivoluzioni d'Italia lib. XIX. cap. I. e segg.* Morto che fu nel 1492. Lorenzo de' Medici, Principe di alta riputazione, l'ambiziosissimo Lodovico Sforza zio e Reggente di Giangaleazzo Duca di Milano, non pago dell'assoluta autorità che si era procurata, o per meglio dire, temendo di essere vicino a perderla; giacchè il nipote compito aveva il quarto lustro, e poteva venir appoggiato da Ferdinando I. Re di Napoli suo avolo materno; rivolse ogni sua cura a succedere appresso le altre Potenze in quella stima e considerazione di cui godeva il suddetto Lorenzo, persuaso egli che per questa via interessate le avrebbe tutte a conservargli l'usurpato governo di Milano. Nel corso di queste sue tendenze nacque un accidente, che sebbene puerile e leggiero, pure unito ad altre cose le quali susseguirono, gli fece credere che tutto da Ferdinando stesso fosse provenuto, onde così derogare a quella stima e credito ch'ei si andava acquistando. Offeso quindi ed irritato, gli rese nemico prima Papa Alessandro VI., che nel medesimo tempo persuase a secondare i successivi suoi divisamenti, e poi non solo col guadagnare per via di doni e promesse due Principi Napoletani banditi, i quali ricovratisi in Francia divenuti erano i più intimi consiglieri del Re Carlo; ma anche coll'inviare allo stesso degli ambasciatori, indusse finalmente quel giovine Sovrano a passar in Italia nel 1494. e portar la guerra a Ferdinando. Ecco dunque che la verissima cagione delle mosse di Carlo non tanto fu il diritto ch'egli aveva alla corona di Napoli, nè tampoco la mira d'impadronirsi d'Italia (della qual cosa sembrò poi che gli fosse venuto desiderio, come si vedrà nella nota seguente) quanto la soddisfazione che sedotto voleva dare allo Sforza.

(*n*) Giunto nel 1495. il Re Carlo a Roma, le di cui chiavi gli furono consegnate dal popolo, forse per le insinuazioni del torbi-

do

do Cardinal Giuliano dalla Rovere, di cui si farà menzione dal Cornaro in seguito di questa sua *Aggiunta*, e da me pure alla nota (*jj*), passò egli ad alloggiare nel palazzo di S. Marco; e il Pontefice Alessandro, che seguace prima delle stolte massime del Duca Lodovico, aveva poscia cangiati sentimenti e linguaggio, incerto del fine che potesse avere la cosa, erasi ritirato nel Castel di S. Angelo: ma dopo varie negoziazioni accordato essendosi, sebbene più per necessità che per genio, col Re suddetto, questi sortì da Roma, e marciò verso Napoli. Ad una tal nuova Alfonso II. (succeduto nel 1492. al morto suo padre Ferdinando I.) conoscendo l' insufficienza delle forze, che preparate aveva per opporle a quelle di Carlo, e temendo singolarmente della fedeltà dei Baroni, da' quali odiato era, subito in pubblica forma fece rinunzia del regno al primogenito suo Ferdinando, II. di questo nome; e raccolti quanti dinari potè, veleggiò in Sicilia, dove postosi a convivere piamente, ed in penitenza con dei Monaci Olivetani, nello stesso anno terminò i suoi giorni, e fu seppellito nel maggior tempio di Messina. Carlo intanto arrivò presso Napoli: ma anche il Re Ferdinando, quantunque prima amato e riverito da ogni ordine di persone, ebbe poi fondata ragione per non aspettare il di lui ingresso in quella città, e con alcune galee andò nel giorno innanzi a porsi al sicuro nell' isola d'Ischia.

(*o*) Forse da taluno si dirà: Come lo Sforza poco fa Reggente, ora è Duca? e come dopo di avere invitato in Italia il Re Carlo, ora fa lega contro di lui? Nello stesso anno dell' arrivo di Carlo se ne morì Giangaleazzo con opinione universale di essere stato avvelenato dal zio; e questi allora con pretesti che furono sostenuti dal braccio de' suoi partigiani, e dalla protezione dell' Imperatore Massimiliano venne proclamato Duca e fu il IV. di sua famiglia. Ma intanto i rapidi e felici progressi di Carlo in Italia generato avendo nel cuore dei Principi di lei nuovo e non lieve sospetto ch' egli volesse di fatto rendersene padone; essi, e distintamente Lodovico, che si vedeva deluso nelle ulteriori sue speranze, e che in oltre concepì dei timori particolari, come nel Muratori all' anno 1494., strinsero contro il

Re

Re di Francia l'accennata lega, alla quale Massimiliano vi aderì perchè eccitato dallo Sforza, e il Re di Spagna per tema che Carlo dopo la conquista di Napoli pensasse a quella della Sicilia; sul qual regno tutto egli pure vantava delle forti ragioni.

(p) Di quel nome II., Marchese di Mantova IV. e figlio e successore di Federico I. Erano già quattordici anni che Francesco si trovava al soldo della Repubblica; ma in questa circostanza fu creato Generale della Lega, e per la battaglia che, come appresso si vedrà, ha data ai Francesi al fiume Taro, si decantò molto la sua intelligenza e direzione (*Muratori an.* 1495.). Nel 1497. avvertita la Signoria di Venezia ch'ei trattava col Re Carlo ond'essere ricevuto nella milizia di lui, per deliberazione del Consiglio di Dieci fu licenziato: e a quel momento non essendo state efficaci per rimetterlo nè le preghiere, nè le promesse, nè le lagrime; nell'anno seguente egli passò al servigio di Lodovico Duca di Milano e dell'Imperatore Massimiliano alleati. Entrato nel 1509. nella Lega di Cambrai, fu fatto prigione dal Proveditor Gritti; ma non molto dopo sarebbe stato eletto dalla Repubblica nuovamente Generale, se la Marchesa Isabella di lui moglie non ne avesse impedito allora l'effetto, che si è verificato poi nel 1510., sebbene con poco contentamento de' Veneziani, per il modo con cui egli si diportò (*Bembo ai detti anni*); onde v'ha chi dice che rinunciato abbia col pretesto d'inferma salute. Comunque fosse, nel 1519. finì di vivere, lasciando tre figli; il primogenito de' quali Federico, di un tal nome II., ebbe il paterno dominio. Si può vedere anche il Possevino nel *Gonzaga*, *lib. VI. et seq. Mantuæ* 1628.

(q) L'esito di questa sanguinosissima battaglia fu che il Re Carlo si affrettò di portarsi ad Asti, per ritornare in Francia: ma per verità gli Storici asseriscono ch'egli travestito da semplice soldato, colla spada alla mano combattè con estremo valore; e che i suoi seguirono l'esempio di lui, e si segnalarono niente meno degl'Italiani. Dissi degl'*Italiani*, non degli *Sforzeschi*, ai quali soli sembra che il citato altre volte Signor Abate Ratti, ove parla del Duca Lodovico Sforza, voglia dare il merito di quel-

la

la giornata. E non è forse vero, che unitamente alle truppe Sforzesche si azzuffarono co' Francesi quelle del Papa e de' Veneziani?

(*r*) Alla nuova della già riferita Lega, il Re Carlo, ch' era in Napoli, non tardò punto a farsi riconoscere Re con tutta la solennità: e lasciata in quel regno una buona guarnigione di milizie a piedi e a cavallo, s' incamminò verso Roma, carico delle spoglie dei Regnicoli; alla quale seconda venuta il Papa intimorito davvero si rifuggiò colle sue genti a Perugia. Ferdinando allora acceso dal desiderio di ricuperare il regno; e invitato spezialmente dai primieri sudditi suoi, „ posciachè molti di coloro che „ volentieri avevano i Francesi ricevuti, grandemente di aver ciò fat- „ to si pentirono „ (*Bembo lib. III. pag.* 103.) imbarcatosi con molti legni, e con pochi soldati arrivò presso Napoli. Il popolo prese l' armi, e gridando *Aragona*, *Aragona*, uccise innanzi que' Francesi che si trovavano in città, e poi co' maggiori trasporti di vera gioja accolse il profugo Ferdinando. *Muratori all' anno* 1495.

(*s*) Ricevuto che fu in Napoli il Re Ferdinando, quei di Nola, di Aversa, di Capua tornarono a dedicarsi a lui; e mostravano di voler fare la stessa cosa anche le altre terre, s'ei però vi avesse data ferma mano. Questa fu la circostanza in cui Ferdinando, che vedeva mancargli tutte quelle cose che alla guerra sono necessarie, e spezialmente i dinari, alla Repubblica fece ricorso per mezzo del Consolo Veneto residente in Napoli; protestando „ ch' egli si tenea da essa Repubblica avere ricevuto il suo regno, „ la quale col Papa Alessandro, e cogli altri Re aveva fatta le- „ ga: ma nel rimanente (il che egli sapea che molto e intralcia- „ to era, tanti luoghi in tutto il regno, tante forti città i Fran- „ cesi seguito avendo) egli alla sua fede e liberalità si rimetteva „. Bembo *lib. cit. pag.* 105. E aggiunse poi le proposizioni esposte dal Cornaro.

(*t*) Accaduta in fatti nel 1496. la morte di Ferdinando II., i Tarentini, che prima eransi dati ai Francesi, e che ora, per essere

stret-

stretti d'assedio da Cesare fratello bastardo del fu Re, ed impediti e per terra e per mare a ricever vettovaglie, miseramente vivevano, tenner consiglio fra di loro intorno al partito che prender dovessero. Altri volevano assoggettarsi al Re novello, altri all'Imperatore de' Turchi, ed altri alla Repubblica di Venezia. Prevalse l'ultima opinione: quindi alzato lo stendardo di S. Marco, spedirono ambasciatori a Luigi Loredano Governatore di Monopoli perchè la lor città ricevesse; e quegli li accompagnò con sue lettere al Senato. Questo fu il vero motivo di tale ambasciata. Bembo *lib. stes. pag.* 131.

(*v*) Dopo la celebre battaglia al fiume Taro, l'esercito Sforzesco e Veneziano passarono all'assedio di Novara, entro cui trovavasi Lodovico Duca d'Orleans (poi Lodovico XII. Re di Francia). Carlo VIII., ch'era giunto a Torino, e non avea più voglia, o forze di soccorrer la suddetta città, si mise a trattar la pace col Duca Lodovico Sforza, il quale senza renderne partecipi i collegati, vi aderì: e questa pace, i di cui capitoli vengono riportati dal Corio *Istor. di Milano pag.* 1098. *Ven.* 1565. 4.°, fu segnata in Vercelli. Ma vedremo che ben presto lo Sforza si pentirà di aversi lasciato scappar dalle mani il Duca d'Orleans.

(*u*) Prima Don Federico Conte di Altamura fratello di Alfonso II., e poi nel *1496.* successore di Ferdinando II., che morendo non aveva lasciati figliuoli. Non è peraltro che i Veneziani abbiano semplicemente eccitati gli ambasciatori di Taranto a dedicarsi al nuovo Re; perchè in oltre si adoprarono molto a fissarne le condizioni, facendosi essi mallevadori che Federico li riporrebbe nel medesimo stato di prima. Ma intanto i Tarentini, resi consapevoli per lettere della risposta che sul principio il Senato aveva data, di non volere riceverli per sudditi, si pacificarono direttamente col Re, quantunque a patti men buoni di quelli che dalla Repubblica di Venezia erano stati proposti. Bembo *lib. cit. pag.* 134.

(*x*) Inanzi di parlare di questo avvenimento mi conviene riflettere che le cose dette dal Cornaro nel principio dell'Articolo, come fat-

te

te soffrire dai Fiorentini ai Pisani, non devono considerarsi accadute al tempo nel quale gli ambasciatori di questi furono inviati a Venezia; appartenendo esse, a mio credere, al 1406. quando da Giovanni Gambacorta, Doge ossia Capitano del popolo, fu venduta la città di Pisa a' Fiorentini per cinquanta mila fiorini d'oro (*Tronci*, *Memorie Istoriche* ec. *pag.* 497. *Livorno* 1682. 4.°); poichè nel caso presente i Fiorentini non erano padroni di Pisa, liberata già dal Re Carlo, come nell'Articolo *Della Guerra de' Francesi*, l'autore l'ha accennato. Ma essendosi tuttavia ricordate in quest' ambasciata quelle tali atrocità; chiaramente apparisce che ciò si abbia fatto per aggravare con più forza i Fiorentini, onde irritare la Repubblica contro di loro, e muoverla a favore de' Pisani. Peraltro l'origine dell' affare di Pisa accaduto nel 1496. fu questa. Sortito essendo d'Italia il Re Carlo, i Fiorentini dietro le promesse prima avute dallo stesso, allorchè volle la cessione di Pisa; cioè che sarebbe per esser pronto a restituir tutto, dopo che conquistato avesse il regno di Napoli; lo pressarono con lettere perchè ordinasse che quella città rimessa fosse nelle lor mani: ma alle favorevoli risposte mostrandosi sempre contrario l'esito, quelli si determinarono di muover guerra a' Pisani, e col fatto si misero ad attaccare e prender le loro castella. A questo passo appunto Pisa fece ricorso specialmente a' Veneziani, i quali protettori sempre dell' altrui libertà, con unanime approvazione ne decretarono la difesa da sostenersi in compagnia del Papa, e di Lodovico Duca di Milano; il quale disgustatissimo com' era de' Fiorentini, perchè senza di lui avevano fatta lega col Re Carlo, promise con franchezza che impiegata avrebbe tutta la sua possanza per impedir che i Pisani divenissero di nuovo vittime dell' alterigia de' Fiorentini. Ma, come si vedrà nel Cornaro, e più chiaramente nella nota che segue, Lodovico aveva altro scopo.

(*y*) Come l'ha già detto il Cornaro, la causa primaria di questa seconda ambasciata che i Pisani fecero alla Signoria di Venezia, fu il distacco del Duca Lodovico dall' alleanza contro i Fiorentini. Ma per qual ragione fece egli quest' improvviso cambiamento, dopo che con tanto trasporto appoggiata aveva la difesa

di Pisa? Due ne furono i motivi, l'uno conseguente all'altro; cioè la persuasione che la sua prima mira, ch'era quella d'impadronirsi un giorno di Pisa, non fosse per aver effetto; e l'invidia ch'essa potesse dedicarsi alla Repubblica Veneziana, la grandezza della quale andava sempre più a ferire la smoderata ambizione di lui. Quindi mancando egli di spedire i pattuiti soccorsi a quella città, lasciolla stringere dai Fiorentini a grado, che, restata priva di viveri, era già prossima a perire. Da ciò la nuova ambasciata de' Pisani; e da questa il pronto e leale soccorso de' Veneziani.

(z) Regnava allora Baiazetto II. che successe a Maometto II. suo padre nel 1481., e che dopo di essersi conservato trentun' anno sul trono, finalmente per insorta cospirazione dei Grandi della Porta fu costretto a rinunciar la corona all' inumano figlio suo Selim; il quale poi dal di lui proprio medico somministrare gli fece un veleno, per cui nel 1512. morì nella Tracia dove erasi ritirato. Terribile fu la guerra colla quale nel 1500. Baiazetto attaccò la Repubblica di Venezia nelle provincie oltremare, e perfino nel Friuli; e la causa primaria di essa fu appunto il Duca di Milano che a muoverla lo aveva istigato; sebbene quel Sultano abbia fatto giocare un altro pretesto. Intorno a ciò veggasi il Tentori *Tom. IX. pag.* 11.

(*aa*) Già Duca di Orleans, di cui si è fatta parola alla nota (*v*), e se ne farà ancora alla nota (*cc*). Morto nel 1498. Carlo VIII. senza aver lasciata prole maschile, giacchè il Delfino poco visse, il detto Lodovico suo cugino ebbe luogo a succedergli: e infatti prontamente si fece incoronare a Rems col nome di Lodovico XII. Re di Francia, e col titolo di Duca di Milano; per rivendicare appunto a suo tempo gli antichi diritti derivatigli da Valentina Visconti avola sua paterna, come alla nota (z), e dalla cessione che la Casa d'Angiò ne aveva fatta alla Francia, secondo il Corio ed altri citati dal Muratori all' anno 1499. A questo fine adunque, dopo di essersi egli pacificato con quelli co'quali era in guerra, procurò di guadagnare la Repubblica di Venezia, che poteva dargli gran braccio; ed essa accettò be-

nis-

nissimo l' alleanza che da lui le venne ricercata, ma per il solo motivo di far conoscere i proprj errori al Duca di Milano, dal quale con doppio tradimento era stata recentemente provocata; cioè col mancamento alla lega di Pisa, e colla confederazione a Baiazetto. A Lodovico XII. si unì anche il Papa Alessandro VI., con condizione peraltro che quel Re desse opportunamente dei soccorsi al Duca Valentino, del quale parlerò alla nota (*ff*).

(*bb*) Intorno a questa pace, il laudo della quale fu pubblicato nel 1499., non mancano scrittori che accusano la Repubblica di mala fede verso i Pisani. Ma se Ercole I. Duca d'Este, che di consenso comune delle parti n'era stato il compromessario, pronunciò quella tal sentenza; quale carico può darsi a' Veneziani? Del contegno, e della delicatezza di essi in questo medesimo punto ecco ciò che ci tramandò il Bembo nella sua Storia *lib. IV. pag.* 195.: *Scritto e non ancora pronunciato il giudizio, proferendosi il Duca di mostrarlo alli Padri, acciocchè, s' eglino levar volessero, o mutarvi alcuna cosa, fare il potessero; M. Giorgio Cornaro uno di quelli del Collegio consigliò i Padri che portare a se il detto giudizio si facessero, e vedesserlo; acciò non ignoranti loro quello che il Duca fosse per giudicare, la sentenza pubblicata fosse. Ma egli ripreso dalli Padri, che convenevole non era, data al Duca la facoltà di giudicare a suo arbitrio, volere ora imporli legge, se quello ch' egli aveva già scritto fossero per biasimare: se non fossero, in vano si vederebbe la bene ordinata Scrittura; si tacque, e più oltra non fe parola.* Ma sappiasi inoltre che la Repubblica medesima restò poco persuasa e contenta del modo con cui fu conciliata quella pace, e che per la combinazione della guerra col Turco, come dice il Cornaro, fu costretta ad aderirvi.

(*cc*) Come si è dimostrato alla nota (*aa*). Qui peraltro il Cornaro non doveva dire che i Veneziani *persuasero* il Re Lodovico a ripetere quell'impero; essendo che, a tenore di quanto colla scorta di accreditati autori abbiamo esposto al luogo suddetto, fu anzi egli che impetrò la loro alleanza. E poi il prender che fece il titolo di Duca di Milano non palesò in lui fin d'allora

piuttosto che una *voglia*, come soggiunge l'autore, la decisa sua determinazione di conquistare quel Principato? Dunque nel 1499. il Re di Francia si mise all'impresa mandando innanzi delle truppe, che in Agosto diedero principio alla guerra con un successo così felice per lui, e così disgraziato per lo Sforza, che fece a questi ben conoscere essere „ venuto il tempo di provar „ la mano di Dio sopra di se „ (*Muratori an. cit.*): onde disperando della sua sicurezza fuggì in Germania. Continuarono frattanto a rendersi a' Francesi le città tutte del Ducato, così che in Ottobre il Re Lodovico fece il suo ingresso solenne nella città di Milano, e sistemata ogni cosa, un mese dopo ritornò in Francia. Ma sospirando nuovamente i Milanesi l'antico governo, e per ricuperarlo animato avendo al ritorno il Duca; questi chiamò al suo soldo molte truppe Svizzere, che senza ritardo vi vennero; se non che tradito poi indegnamente da esse, fu egli fatto prigione e condotto in Francia nel 1500., dove dieci anni dopo mancò sciaguratamente di vita: fine peraltro ben dovuto a chi assassinato aveva il proprio nipote Giangaleazzo, e cagionate tante rovine a tutta l'Italia. Così Lodovico XII. era restato padrone di Milano, che cessò di appartenergli tre anni prima della sua morte seguita nel 1515., e passò sotto Massimiliano Sforza primogenito del fu Duca Lodovico.

(*dd*) E appena che i Veneziani ne entrarono in possesso, essendo stati essi pregati da que' cittadini di alleggerir loro le gravezze novellamente imposte dal Duca Lodovico, o da lui accerbamente accresciute, subito vi acconsentirono. Bembo *lib. IV. pag.* 203.

(*ee*) Figlio naturale di quel Roberto che si nominò alla nota (*j*); e di lui successore nel 1482. alla Signoria di Rimini, che poi da Cesare Borgia gli venne tolta, e che da que' cittadini gli fu di nuovo data nel 1503.; nel qual anno medesimo Pandolfo recossi a Venezia, e per la ragione che di sotto adduce il Cornaro, trattò colla Repubblica il cambio di Rimini con Cittadella, di cui unitamente a' suoi discendenti fu investito; aggregato in oltre alla cittadinanza e nobiltà Veneziana, e fatto condottiere d'armi. Ma nel 1509. non diede ei buone prove della sua fede verso

so chi avevalo cotanto onorato, rivolto essendosi alle parti di Massimiliano: azione che non avrebbe commessa, se non avesse tralignato dall' esempio del virtuoso suo padre. Secondo alcuni scrittori, Pandolfo finì di vivere e fu sepolto in Roma; secondo altri, abbandonato da' proprj suoi figli, tra quali cercato aveva di far nascere delle dissensioni, dopo di essere andato ramingo di città in città, ebbe per ultimo ed unico rifugio l' ospital di Bologna, dove morì in miseria. Eppure egli era stato il Principe d' Italia il più ricco in argento contante! Nel suddetto anno la Città di Rimini passò sotto Giulio II.

(*ff*) Figlio di Alessandro VI. Senza cercare come lo avesse avuto, prima già che fosse Papa, basterà di riflettere all' affetto, o piuttosto alla passione che concepì e conservò per l' ingrandimento di quel mostro di crudeltà. Alessandro dunque due anni dopo che fu assunto al Pontificato, cioè nel 1492. lo fece Cardinale; e nel 1495. diedelo in ostaggio a Carlo VIII. per l' accordo di cui ho fatto cenno alla nota (*n*). Cesàre peraltro seppe fuggire ben presto da esso, col quale erasi avviato verso Napoli, e ritornò a Roma: dove ingelositosi poi per la collazione fatta dal Pontefice del Ducato di Benevento ad altro figlio di lui, e fratello suo, ordinò l' ammazzamento di questi, per quanto fu creduto da tutti, fuorchè da Alessandro; il quale anzi nello stesso anno 1497. spedillo a Capoa a recar la corona al nuovo Re di Napoli Don Federico. Ma non andò guari che malcontento il Borgia, già Diacono, di essersi fatto uomo di Chiesa, al che allegava di essere stato violentato dal padre, che nulla opponeva; rinunciò al cappello Cardinalizio, e per il partito che il Papa trasse in seguito dallo scioglimento del matrimonio di Lodovico XII. Re di Francia, non solo fu da questi dichiarato Duca di Valenza nel Delfinato; ma anche assistito a maritarsi colla figlia di Giovanni d'Albret del reale sangue di Francia. Ora sì che baldanzoso per ciò, ed animato dalle promesse che il Re Lodovico fatte aveva al Papa, di giovare questo di lui figlio a conquistar la Romagna, patto della lega accennata alla nota (*aa*), si mise egli alla funesta impresa, occupando parte colla forza, e parte co' tradimenti molte città, e scacciandone i loro Signori: così

così che dall'ambizioso ed acciecato padre riportò ben presto il titolo di Duca di quella provincia. Lodovico XII. risapute queste ed altre cose, si accese di sdegno contro il Pontefice, e contro Cesare; onde al ritorno che nel 1502. ei fece in Italia, anche per questa cagione, ognuno si aspettava che prendesse condegna vendetta di tutti e due; ma i loro prestigj lo sedussero, e il Borgia continuò a far peggio. Era già colmo il sacco di costui, quando in una famosa cena da lui data al Cardinal di Corneto per avvelenarlo, restò avvelenato egli pure per inavvertenza; se non che sì l'uno che l'altro, mercè il vigore della loro età e del temperamento, superarono la morte. Frattanto nel 1503. mancò di vita Alessandro; e allora per conto del Duca Valentino seguirono le cose che racconterà il Cornaro, quantunque con qualche variazione dal Muratori. Altre picciole vicende accadderono in oltre al Borgia, dopo le quali fu fatto prigione, e condotto in Ispagna; dove in fine, fuggito essendo dal luogo in cui era ritenuto, fu insidiosamente ucciso. *Niccolò Macchiavello, che prese a lodare, non che a difendere un Tiranno sì detestabile, di troppo anch' egli oscurò la sua riputazione, ed aggiunse questo a tanti altri reati della sua penna*. Sono parole del Muratori all'anno 1504., col quale intorno al carattere del Duca Valentino concorda perfettamente Paolo Giovio *Elog. lib. IV. pag.* 130. *et seq.*

(*gg*) Questa città rovinata un tempo da' Goti, e nel 1240. messa a guasto dall' Imperatore Federico II. fu poi verso la fine di quel secolo sottomessa da' Bolognesi, i quali colle loro intestine discordie le dieder campo di ricuperare la primiera libertà. Ma non per questo fu essa più felice; che l'ambizione di alcuni potenti suoi cittadini, e de' vicini loro rivali le fece soffrire nuove vicende, e cangiar Signori sino a che nel 1322. circa, Francesco Manfredi, i di cui maggiori erano già stati Vicarj della Chiesa in questa città medesima, ne ottenne il dominio, che da' suoi posteri fu guardato fino al principio del secolo decimosesto (*Hieronymus Rubeus Historiar. Ravennat. lib. VI. et seq.*). Ci avviciniamo all'epoca, di cui parla il Cornaro. Assassinato nel 1488. Galeotto Manfredi per insidia della moglie, il padre di lei Francesco

cesco Bentivoglio tentò d'impadronirsi di Faenza; se non che rivoltatisi que' cittadini contro di lui, lo fecero prigioniero, e posero il giovinetto Astorgio IV. figlio di Galeotto sotto la protezione della Repubblica Veneziana, la quale, quantunque lo abbia in seguito giustamente privato della sua grazia, pure nel 1498. gliela restituì. Cominciava già Astorgio a governare da se la propria Signoria, quando Cesare Borgia nel 1500. venne ad attaccarlo. Allora gli abitanti lo rispinsero; ma accresciute avendo le sue forze, vi ritornò egli nell'anno seguente, ed obbligolli a rendersi con un accordo, il quale se quanto ad essi, non lo rispettò certamente riguardo al giovine Manfredi; poichè dopo di averlo preso unitamente al di lui fratello presso di se col pretesto di onorarli tutti e due, feceli barbaramente uccidere, e restò egli Signore di Faenza. Finalmente nel 1503. la detta città, per gli eccitamenti e stimoli del sacro Collegio de' Cardinali in Sede vacante, come vedremo in seguito, fu tolta al Borgia da' Veneziani, i quali conservarono essa pure sino al 1509.

(*bb*) Si sa che in quell' occasione la Repubblica di Venezia ha spedite molte truppe alla volta di Ravenna. Ciò deve essere probabilmente accaduto per le istruzioni e i suggerimenti del Giustiniano, che allora risiedeva a Roma in qualità di ambasciatore ordinario; ed ecco come può egli aver *fatto perdere il coraggio* al Borgia.

(*ii*) Due volte in fatti si è trattata la pace in relazione al desiderio che avevane dimostrato Baiazetto II. Nel primo incontro fu spedito a Costantinopoli Luigi Mainenti, Segretario del Consiglio di X., che ritrovando le cose cambiate, abbandonò quella città senza neppur presentarsi formalmente; e nel secondo Zaccaria Fresco, Segretario egli pure del suddetto Consiglio; il quale, dopo di aver raccolte le ricerche de' Turchi, ritornò a Venezia con un ambasciatore di Baiazetto, e le fece note al Senato, da cui fu subito conchiusa la pace, correndo il terzo anno della guerra. La detta pace fu certamente frutto delle prodezze del Generale Benedetto Pesaro, che a mal partito ridotti aveva gli Ottomani. Di questo eroe, mancato nell' anno medesimo, molto parlano gli

gli Storici Veneziani, e distintamente il Bembo *lib. V. e seg.*: E vi fu Gabriel Moro che nella morte di lui recitò un'Orazione già pubblicata unitamente ad altre dagli Accademici della *Fama* nel 1559. 4.° Ciò si ha dal Foscarini *Della Letteratura Veneziana lib. III. pag.* 297. *nota* 217.

(*jj*) Dalla Rovere, nipote di Sisto IV. Nato egli in Savona di bassa famiglia, la quale appunto per l'esaltazione del zio al Pontificato incominciò ad ingrandirsi, nel 1472. creato fu Cardinale col titolo di S. Pietro in Vincola. Due anni dopo per turbolenze cagionate nella Romagna da' Gueifi e Gibellini si mise a fare il noviziato dell'armi; poichè la natura più al campo, che alla chiesa spingevalo; e coll'ajuto anche di Federico suo nipote, gia Conte, e in que'tempi circa eletto dal Pontefice Duca d'Urbino, riuscì nel porvi riparo. Ma per la morte di Sisto essendo divenuto Papa Alessandro, VI. di questo nome, Giuliano, che con lui aveva prima avute forti gare e questioni, assalito fu da tal timore, che andò subito a fortificarsi ad Ostia; e sebbene poi ad esso riconciliato si fosse, pur non fidandosi, passò in Francia. Alla venuta di Carlo VIII. in Italia lo seguì anch'egli, e in Roma fu uno dei primi che di quel Re fece nascer paura al Pontefice, come alla nota (*n*). In fine nel 1503. morto Pio III., il successore di Alessandro VI., questo Cardinal Giuliano con istupore di tutti fu proclamato Papa, e si appellò Giulio II. Nel qual posto, dopo ch'ei lietamente abbracciando il Veneto ambasciatore Giustiniano a lui recatosi per rallegrarsene, erasi dichiarato affezionatissimo ai Veneziani col dire „ nessuna cosa
„ essere di cui egli alla Repubblica tenuto non fosse; nessuna ch'
„ Ella di lui promettere non si potesse„ (*Bembo lib. VI. pag.* 300.), tutti sanno come ha suggellato co' fatti questi suoi sentimenti. Non si può dissimularlo: il suo spirito eccessivamente guerriero non solo ha generati infiniti guai e pregiudizj a' Veneziani, ma ha fatto anche piangere il resto della povera Italia. Nè basta che il dottissimo Cardinal Bellarmino (*De potestate summi Pontificis in rebus temporalibus adv. Barclajum cap.* 11.) abbia tentato di purgarlo col far vedere che altri Papi, e alcuni di essi anche santi, furono egualmente bellicosi. Converrebbe aver potuto

tuto provare che le guerre mosse da Giulio II. fossero state giuste. Questo Pontefice, che peraltro non mancava di buone qualità, come si può leggere nel Muratori, morì piamente nel 1503.

(*kk*) I Cardinali ricorsero all' ambasciatore Giustiniani, e questi informò intorno alla cosa il Senato, che senza dimora si esibì di porre in marcia tutte le sue milizie „ con le quali eglino più
„ agevolmente la maestà della Repubblica Romana difendere, e le
„ cose che ad utilità fossero, amministrare liberamente potessero „.
Allora Antonio „ quello stesso proferì loro a nome del Se-
„ nato e della Repubblica: il che sicuramente a così suspetta sta-
„ gione grato e opportunissimo fu loro; perciocchè da quella pro-
„ ferta commosso Cesare, per non incitar contro se la Repubblica,
„ di Roma con tutte le sue genti partitosi, lasciò libero il colle
„ Vaticano al Sacro Collegio „. Bembo *lib. VI. pag.* 296. *e seg.*

(*ll*) Il Bembo al luogo citato così soggiunge: *Il Collegio de' Cardinali, per la partita di Cesare, fatto libero, elesse a Pontefice il Cardinal di Siena, il quale Pio terzo nomar si fece. A costui ...... successe Giulio secondo Genovese; il quale maravigliosamente desiderò la Repubblica* (di Venezia) *che creato fosse, e a ciò ogni sua opera e autorità vi aveva posta*: e già si sottintende, valendosi spezialmente del suo ambasciatore. Si vegga inoltre cosa lo stesso Storico dice nel *lib. VIII. pag.* 91., e richiaminsi le parole del Papa al Giustiniani da me riferite nella nota (*jj*).

(*mm*) Giulio osservava questo silenzio perchè era stato principalmente egli, e l' abbiamo veduto nel Cornaro, che come Cardinal Giuliano scossa aveva e confortata la Repubblica Veneziana a spogliare e scacciare il Borgia; e forse anche perchè fin da quel tempo andava divisando il modo con cui potesse ricuperar ogni cosa.

(*nn*) Il Bembo nel narrare questo fatto del Presidente, o com' egli lo chiama, Castellano di Forlì, se per le cose che dice nel *lib. VI. pag.* 208. e per le altre che soggiunge nel *tom. II. lib. VII.*

 pag. 4.

pag. 4. non contraddice a se medesimo, manca certamente della solita sua tessitura e di chiarezza. Ad ogni modo non discorda dal Cornaro per l'esito, cioè che Forlì sia restata a Giulio II. Anche questa città, il di cui dominio, senza parlar di date rimotissime, conseguito nel 1320., e tenuto per più di un secolo e mezzo dagli Ordelasfi discendenti da quel Sinibaldo che nel 1255. fuggendo l'ire di Alberico da Romano si ritirò in essa da Trevigi (*Giovanni Bonifacio lib. V. pag.* 208. *ediz. cit.*), nel 1480. passò sotto Sisto IV., da cui ne fu investito il Conte Girolamo Riario suo nipote; e questi poi assassinato per congiura di Francesco d'Orso potentissimo cittadino, pervenne alla vedova Contessa Caterina Sforza, mercè la maschile di lei bravura, e finalmente nel 1503. fu usurpata dal Borgia, il quale vi destinò il Castellano suddetto, che chiamavasi Pietro Remiro. Le rivoluzioni di Forlì, inclusa l'epoca di cui si tratta, furono scritte da Giorgio Marchesi nell'operetta intitolata *Civitatis Forolivii Compendium historicum*, presso il Grevio e il Burmanno *Thesaur. Antiq. et Historiar. Ital. Tom. IX. Part. VIII.*, e da Pietro Bonoli, *Istorie della città di Forlì. Ivi 1661.* 4.°.

(*oo*) Quantunque alla nota (*a*) io abbia parlato di Antonio Giustiniano, tuttavia, perchè immediatamente si conoscesse come è stato maestro del Cornaro, ho voluto riservarmi a questo passo per dire ch'egli, prima d'intraprendere la carriera delle ambasciate, fu pubblico Professore di Logica Filosofia e Teologia in Venezia; dove godeva anche per gli studj un credito sì grande, che il Senato, dopo di averlo eletto nel 1501. alla legazione di Spagna, ordinò con suo decreto 24. Gennaro dello stesso anno che gli si riservasse la cattedra ec. (*Apostolo Zeno al luogo cit.*). Ne' tempi addietro non era cosa singolare che Veneziani Patrizj professassero pubblicamente Arti o Scienze; essendochè molti di essi vi furono, i quali persuasi di coronar con ciò la loro nobiltà, le insegnarono non solo in Venezia, ma anche nell'Università di Padova. Quanto peraltro a questa veggansi il Foscarini *Della Letteratura Venez. lib. I. pag.* 43. *e seg.* e il Facciolati *Fasti Gymnasii Patavini Part. II. pag.* 15. *an.* 1477.

(*pp*) Chi

(*pp*) Chi desiderasse di leggere le varie prove che di queste e delle altre virtù furon date in ogni tempo da' Veneziani, potrà ricorrere all' opera del celebrato Maestro delle pubbliche Scuole in questa città, Giambattista Egnazio, *De exemplis illustrium Virorum Venetæ Civitatis* ec. *Venetiis* 1554. 4.°; la versione della quale in lingua Italiana, fatta da Leonardo Cernotti Canonico della Congregazione del S. Salvatore, conservasi inedita tra li Mss. della Biblioteca di S. Marco.

(*qq*) Anzi verso tutta la di lui Famiglia. *Q. Curtius lib. III. cap.* 12.

INDICE

XVII. Di

AG-